DELL'USO E DEI PREGI
DELLA
LINGUA ITALIANA
LIBRI TRE

AVVISO

Chi sa che cosa sono stampe, sa che gli errori sono inevitabili, e che un *Errata* fatto a dovere è l'ultima operazione, anzi la prova di una correzione diligente; si è pertanto posto in fronte del Libro, affinchè chi vorrà farsi a leggerlo possa, prima di tutto, correggere gli errori, principalmente quelli che alterano il senso.

Gli errori di ortografia, raddoppiamenti, o non raddoppiamenti di lettere, come pure gli errori di punteggiatura, che non alterano il senso, si lasciano alla discrezione de' Leggitori intelligenti. Si avverte soltanto, che talvolta è sfuggito *massime*, in vece di *massimamente* = *succennato*, *precitato*, in vece di *sopraccennato*, *sopraccitato* = *di fatti* in vece d'*infatti* = *ben lungi di*, in vece di *ben lungi da*, = *per i*, invece di *per li*, = *Boccaccievole*, *maneggievole*, in vece di *Boccaccevole maneggevole* = *incoraggimenti*, invece d'*incoraggiamenti*.

VOLUME I.

PAG.	LIN.		
V.	21.	*servimi*	*servirmi*
in nota	(4)	seures	seu res
25. nota	(26)	Note alla epist.	Note alle Epistole
43. . . .	16.	Senza che	senzachè
46. . . .	17.	difendersi il sapere	diffondersi il sapere
90. . . .	30.	Perarchisti	Petrarchisti
102. . . .	3.	le stesse cognizioni	le estese cognizioni
106. . . .	6.	Pianciatichi	Panciatichi
114. . . .	11.	dell' antiche	delle antiche
117. . . .	24.	Rousseau (14), se	Rousseau (14). Se
. . . . . .	26.	favellare;	favellare,
125. . . .	27.	usi; lascio	usi, lascio
127. . . .	32.	più lungamente	più largamente
131. nota l.	3.	*usurpat Hypomneses*	*usurpat*. Hypomneses
132. . . .	23.	principj	Principi
149. nota l.	5.	ricchidi	ricchi di
245. . . .	10.	componimenti	componenti
. . . . . .	31.	vergona	vergogna
252. . . .	15.	brigata determinati	brigata da determinati
259. nota	26.	le pribì	le proibì
. . . nota	31.	*Napies*	*Naipes*
260. l. 11 e	34.	guoco	giuoco
262. . . .	2.	privatesi	private si
271. . . .	8.	Genio (181)	Genio
272. . . .	1.	Francesi, osservò	Francesi osservò (181),
. . nota l.	27.	soprende	sorprende
276. . . .	9.	idirettamente	indirettamente
291. . . .	25.	cosa apertamente	cosa appartenente

DELL'USO E DEI PREGI
DELLA
LINGUA ITALIANA
LIBRI TRE

COGLI OPUSCOLI ANNESSI ALLA EDIZIONE
DI TORINO DELL' ANNO MDCCXCI.
NUOVAMENTE RISTAMPATI, RIVEDUTI,
E DILIGENTEMENTE CORRETTI.

Satis mirari non queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium:
Cic. de Finib. Lib. I. §. III.

Giovanni F. Galleani Napione

TOMO PRIMO

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.
MDCCCXIII.

AVVERTIMENTO

Le Opere del Sig. Cav. Galeani Napione Torinese riscossero l'approvazione, e le lodi dei maggiori Letterati d'Italia. In una delle prime ch'ei desse a luce (1), avendo egli contradetto ad una opinione manifestata dal chiar. Tiraboschi nel Tom. I. della sua Storia, questi nella seconda edizione di essa (2), scrisse che quell'eruditissimo Cav. avea impugnato l'opinion sua molto ingegnosamente, e di più con una urbanità *che dovrebbe esser comune a tutti i Letterati;* quindi riferite le riflessioni di lui, dichiarò che ci si arrendeva di buon grado. Di poi in varj luoghi inserì degli interi squarci delle Opere di esso; ed ogni qualvolta gli cadde in acconcio di mentovarle, sempre ne parlò con elogi.

Non meno per lui glorioso fu l'incontro, che ebbe presso il celebre Bettinelli il suo *Estratto ragionato del Viaggio di Anacarsi in Grecia* (3), giacchè quell'Uomo insigne scrivendo all'amico suo Canonico De-Gioan-

(1) Saggio sopra l'Arte storica, Tor. 1773.
(2) Tom. I. in nota.
(3) Torino 1790.

ni, che gli avea procacciata quell' Opera, ebbe a dirgli: che, presala tra mani, non gli era *stato possibile di respirare, ed interrompere la lettura*.... Che in essa egli avea ammirato lo scrivere, il pensare, il sapere, l' ingegno, il giudicio, e con tuttociò la gran moderazione dell' Autore...., e per fine, che si rallegrava col Piemonte che avesse *Scrittori da far invidia a Parigi*. Ma ciò che val più di tutto si è, che quel dotto Uomo si dichiarò forzato, per dir così, dai ragionamenti di questo *Socrate Italiano* (com' ei chiama l'Autore) a ritrattare il troppo favorevole giudicio da lui formato dell' Opera del *Socrate Francese*. Molto lodato fu il Discorso, ch' egli dettò *sopra l'Arte Militare del Tasso*, sia dalle Efemeridi letterarie di Roma (4), sia dal dotto Serassi nella sua celebre Vita di Torquato (5). Le stesse Efemeridi di Roma (6), ed il Giornale Pisano (7) nei belli, e ben ragionati ragguagli che diedero delle due Traduzioni, una delle Tusculane di Cicerone, e l'altra della Vita d'Agricola di Tacito, attribuiscono al Cav. Napione il doppio, e raro vanto di traduttore fedele, e di traduttore filosofo.

Di altre opere di lui parlarono con lode

(4) 1778. N. 22.
(5) Lib. II. Tom. I. Bergamo 1790.
(6) 1806. N. 33.
(7) T. 8. N. 15. 1806.

il Conte Borromeo di Padova (8), il Cav. Ippolito Pindemonte (9), e il dotto Bibliotecario Pozzetti (10), il quale lo chiama *Lume, ed Ornamento della Piemontese Letteratura*.

Per quello poi che riguarda particolarmente l'Opera sua *Dell' Uso e dei Pregi della Lingua Italiana*, senza parlare nè del Bettinelli, che tosto vi fece plauso, nè delle sopraccitate Efemeridi Romane, che ne diedero un bellissimo ed onorevolissimo estratto (11), il Tiraboschi, dopo avergli scritto che di pochi libri egli era tanto soddisfatto quanto del primo tomo di essa, compita che fu, oltre al citarla più voltete con lode, come fa di altri scritti di lui (12), la disse..... « Opera degna di « quell'ingegnoso, ed elegante Scrittore, « in cui la nostra Lingua ha avuto il più « giusto conoscitore de'suoi pregi, ed il « più valoroso Apologista, che sia stato fi« nora (13) «.

Il dotto Segretario dell'Istituto Nazionale Italiano nel Discorso preliminare pre-

(8) Notizie dei Novellieri Ital. Bassano 1794. Pref. p. VII. XI. XV.

(9) Elogio del March. Spolverini.

(10) Dissertazione sopra alcuni passi della Vita di Lorenzo De Medici. Bolog. 1810. p. 60.

(11) 1792. N. 7. 8. 9. 10. 11.

(12) St. T. VIII. P. III. p. 920. 1234. 1267. 1314. T. VII. p. 484. e 512. Ediz. di Modena 1793.

(13) T. VII. P. III. p. 1311.

messo alle Memorie di quello, commenda a cielo quest'Opera, dicendola *Eccellente, e Classica per ogni titolo* (14).

Il valente Professor di Belle Lettere, e Storia nel Liceo di Trevigi, Mario Pieri, così scrive di quest'Opera.... » Gloria eter-
« na a quel nobile ingegno, e veramente
« Italiano, che con tanta dottrina ci ven-
« ne accennando l'uso, ed i pregi di quel-
« la Lingua divina, ed entrò valorosa-
« mente in campo contro i di lei avver-
« sarj ec. (15) «.

Quanto poi siasi apprezzata quest'Opera, anche dai dotti Toscani, abbastanza il dimostrano e quello che ne scrisse l'eruditissimo Bibliotecario Zannoni, chiamandola *bellissimo Trattato*, e dicendo, che...
« tornerebbe assai bene che per tutta l'I-
« talia si leggesse come libro elementare
« nelle scuole ec. (16) « e l'indirizzar che fece il Professor di Lettere Greche nell'Università di Pisa Ab. Ciampi le sue applaudite Memorie di Messer Cino al N. A. come a quello, che tanto si era adoperato, e si adopera di continovo per mantenere, e promuovere la purità dell'Italiano Linguaggio.

(14) Memorie dell' Istit. Nazionale It. T. I. Bolog. 1809.

(15) Delle originalità nelle Scritture, e dei premj. Padova 1810.

(16) Giornale l'Ape N. 9. Fir. 1806.

Un Libro così universalmente pregiato dai dotti dovea fra non molto farsi raro, e il fu in effetto. Quindi dovea naturalmente nascere il desiderio della ristampa di esso. Uno degli Editori dei Classici Italiani, che si stampano in Milano così espresse il suo voto per una nuova edizione....
« Se gli stampatori Italiani avessero a cuo-
« re daddovero la gloria delle Italiane Let-
« tere, come sogliono sempre protestare,
« sarebbe questo il tempo di riprodurre
« alla luce un'Opera, che quantunque sia
« recente, già si è fatta rara, voglio dir
« quella dell'*Uso e dei Pregi dell'Italiana*
« *Favella,* stampata in Torino l'anno 1791,
« il cui Autore è il Conte Gianfrancesco
« Galeani Napione, letterato esimio, de-
« gno dell'amore d'ogni vero Italiano, e
« noto anche per una elegantissima, ed
« esattissima traduzione delle *Questioni*
« *Tusculane di Cicerone* (17) «. Ecco or dunque che noi, secondando il nobile zelo di quel savio Editore, prendiamo col fatto a provargli, che ci sta *a cuore daddovero la gloria delle Italiane Lettere* ristampando l'Opera del Sig. Galeani Napione, diligentissimamente purgata dagli errori, e difetti, che si scorgevano con dispiacere nella prima edizione di essa, onde possiamo lusingarci a buon dritto, che questa

(17) Il Malmantile, Mil. 1807. Collezione N. 120. Avviso ai Giovani studiosi dell'It. Letterat. p. VIII.

nostra, soddisfacendo la brama di moltissime studiose persone che cercavano invano di procacciarsi la prima, ne farà loro dimenticare la mancanza.

I giudizj qui sopra accennati, tutti proferiti da illuminatissimi giudici della materia dal N. A. trattata, bastano essi soli a sciogliere, ed annientare le due opposizioni, che far si potrebbono all'utilità e convenienza della nostra impresa; una cioè che l'Opera, essendo stata scritta per i Piemontesi e pel paese loro, a questo devono essere ristretti i vantaggi, che si possono aspettare dalla lettura di essa; l'altra che dessa fu scritta in tempi anteriori alle grandi mutazioni di Stato avvenute in Italia, e così in circostanze troppo diverse da quelle in cui trovansi di presente gl'Italiani e la lingua loro.

Tutti i celebri Scrittori sopraccitati hanno ravvisato, e lodato in quest'Opera la giusta, profonda cognizione della Lingua Italiana, e la più valorosa difesa, che mai se ne sia fatta; ma la Lingua Italiana appartiene a tutta l'Italia; onde la causa che si tratta nel libro, è quella di tutti gl'Italiani.

Il giudizioso Zannoni vorrebbe che si leggesse questo Libro in tutta Italia, *sebbene*, dice egli, *sia diretto ai Piemontesi*. Ed in vero altro è, che l'Opera sia diretta ai Piemontesi, altro che sia fatta esclusivamente per essi, e che vi si tratti l'argo-

mento con le mire ristrette al solo Piemonte.

Tutto all'opposto, l'A. lo tratta nel modo il più grandioso ed esteso, in cui possa presentarsi un tema siffatto; e lungi di limitare le sue vedute a'confini della patria sua, spazia egli eruditamente per i più vasti campi della Letteratura sì Italiana, che straniera, sì moderna che antica, e vi passeggia, per dir così, come in sua casa.

Erano poi già avvenute le grandi mutazioni di Stato tra noi quando, e il mentovato Zannoni consigliava agl'Italiani tutti la lettura di questo Libro, e l'editore Milanese del Malmantile ne proponeva la ristampa, affermando anzi *che sarebbe questo il tempo di riprodurla alla luce*. Infatti, e chi potrà darsi a credere che la dottrina, il sistema del Cav. Napione si oppongano in qualche modo o alle veglianti Leggi, od alle generali mire di chi ci governa, quando anzi ne seguono esattamente lo spirito ed il dettame? Se una Legge Sovrana ha stabilito in Piemonte l'uso dell'idioma Francese per le scritture, che il pubblico reggimento, ed i privati negozj risguardano, è altresì noto a tutti, che l'uso della Lingua Italiana si è conservato colà, non solamente nel pubblico insegnamento, ma particolarmente nella Classe di Letteratura, e belle Arti dell'Accademia Imperiale delle Scienze, e che anzi questa

sola Lingua esclusivamente adoperar si dee negli Atti di quella Classe, ed in tutti li scritti che si spediscono a nome di essa (18).

Ora, qual altro mai è il sistema, il proponimento del N. A.? Egli il dichiara apertamente in più luoghi dell'Opera sua, ma specialmente dove lo circoscrive all'*uso Letterario* della lingua, in libri di *amena letteratura, scientifici ed eruditi*, ed alla pubblica generale istruzione (19). E non è egli evidente, che tal sistema è quello stesso preciso che, dal Governo adottato, si eseguisce colla pratica giornaliera? Ed i Toscani, in ispecie, come potrebbero mai supporre a un tal sistema contrarie le mire del Governo, essi che in modo così particolare godono i frutti della munificentissima protezione, che l'Augusto Regnante si pregia di accordare alla lor Lingua, la di cui purità egli si mostra sollecito di conservare, anche col mezzo di grandiosi premj destinati a coloro, che con maggiore successo ad un tal fine scrivendo si adoprano?

Altronde poi l'Autore, lungi dal condannare lo studio di Lingue straniere, prende anzi a provare di proposito (20), che esso giova non poco a'progressi delle Scienze, e

(18) V. Vita dell'Ab. Bettinelli dove si citano li §§ 42. 43. 44. del Regolamento di quell'Accademia. Torino 1809. pag. 62. 69. Ven. 1810. pag. 97.
(19) Lib. I. C. III. §. 3. Lib. II. C. III. §. 2. 3. 7.
(20) Lib. I. C. III. §. 3.

delle Belle Arti, e lo dimostra colla ragione, coll'autorità, e con l'esempio suo proprio, giacchè niente può meglio provare una tale verità, che la doviziosissima suppellettile di notizie tratte da Lingue straniere, la quale è base insieme ed ornamento di un'Opera piena di cose, qual'è la sua.

Che se nel confronto delle Lingue, Italiana, e Francese egli asserisce e sostiene la superiorità della prima, protesta però, che tiene gli Scrittori Francesi celebratissimi del Secolo di Luigi XIV. in più alto concetto, di quello che facessero i Francesi medesimi, nel tempo in cui egli scrivea. Anzi di più, nel paragone delle due Lingue, egli non fa altro che esporre le riflessioni degli Autori Classici Francesi medesimi, che Egli non solamente accetta per giudici della Lingua lor propria, ma dell'Italiana stessa eziandio (21). Al che aggiungeremo noi che la moderata libertà con cui l'Autore parlò della Lingua Francese nel suo libro, già ben noto in quel colto paese, non impedì che scienziati insigni di quella Nazione, non solo facessero plauso ad alcune delle più recenti Opere di lui, e da noi medesimi pubblicate, come alle traduzioni delle Tusculane di Cicerone, della Vita di Agricola di Tacito, al Libro della Patria di Colombo, e suoi Sup-

(21) Lib. II, C. 1. e §§. 1. 2. 3. 4.

plementi, ma che inoltre dotta chiamassero quest'opera stessa, *Dell' Uso e de' Pregi della Lingua Italiana* (22).

Quanto al sistema della Lingua comune d'Italia adottato dall'Autore, qualunque esser possa l'opinione in questo particolare di alcuni altri Scrittori, è però cosa palese, che non solamente si è quello de' più valenti Letterati d'Italia, e segnatamente de' più dotti e spregiudicati Toscani, ma che inoltre è affatto coerente alla volontà spiegata nel Decreto di ristabilimento della celebre Accademia della Crusca dall'Augusto Imperatore, a cui piacque pure di nominare il nostro Autore Socio Corrispondente dell'Accademia medesima.

Ad ogni modo, il Libro fu scritto più di venti anni sono, mentre il Piemonte vivea sotto altro Governo, con leggi diverse, con diversi costumi, e l'Autore

(22) V. Il Primo Estratto del sig. Senatore Lanjunais inserito nel Monitore Francese (9. Settembre 1809.) « M. Galeani Napione (ci devant In« tendant des Finances du Piemont pour le dernier « Roi de Sardaigne) Litterateur connu, même hors « d'Italie, par plusieurs ouvrages de gout et d'e« rudition (4).

Quindi in nota (4) «Deux traductions en Italien, « l'une des Tusculanes de Ciceron et l'autre de la « Vie d'Agricola (toutes deux imprimées a Pise), « et un *savant Livre* intitulé *Dell' Uso e dei Pregi* « *della Lingua Italiana* 2 vol. in 8.

scrisse coerentemente al sistema di quel tempo.

Ma se questa particolarità merita, come a noi sembra, d'essere da ogni savio lettore considerata, non abbiamo creduto però che indur ci dovesse a fare variazioni di sostanza nell'Opera, onde ci siamo ristretti a quelle sole, che richiedevansi per l'esatta e diligente correzione del testo.

Si è poi giudicato di dare un ordine diverso, e più naturale agli Opuscoli inseriti nella prima edizione di Torino dell'anno 1791: che tengon dietro all'Opera, poichè manifestamente si scorge, che furono collocati in quel modo, per la sola casualità di essere stati compiti per la stampa uno prima dell'altro.

Se questa nuova edizione verrà favorevolmente accolta, come si ha ragione di credere, dal colto Pubblico d'Italia, procureremo di accondiscendere alla brama, che si mostra da molti, di veder ripubblicate raccolte in un solo corpo le Opere tutte dell'Autore in varj tempi sparsamente stampate, nel qual caso procureremo altresì di potervi aggiungere non pochi componimenti suoi inediti, che, secondo le nostre notizie, egli serba tuttora fra le sue carte.

AL SIGNOR CONTE

FELICE DURANDO DI VILLA

CONSIGLIERE DELLE REGIE FINANZE

GIANFRANCESCO GALEANI NAPIONE

Fra coloro, che prender vorranno in mano quest' Opera mia per leggerla, lusingar io non mi posso di rinvenirne alcuno prevenuto per essa più favorevolmente di Lei, signor Conte amatissimo. Alcuno poi al certo non vi ha, che sappia meglio di Lei i motivi, che mi hanno spinto da prima a dettarla, e le circostanze, che ne differirono la pubblicazione; nè che con maggior efficacia mi abbia incoraggiato a darla alla luce; dal che fare non già affettata modestia di autore, ma altre più particolari considerazioni mi tratteneano. È bensì accorgimento di autore il mio il prescegliere che fo in Lei un leggitore, quale bramerei, che fossero tutti, per ragionar di essa brevemente, e per dirle alcuna di quelle cose, che soventi volte brama maggiormente di dire chi scrive un libro, che

non di sapere chi si fa a leggerlo. Il consiglio, che dà Orazio di lasciar maturar gli scritti insino al nono anno è stato da me per forza di necessità seguito, non per prudenza di avvedimento. Sebbene più di dieci anni or sieno passati, dacchè l' Opera già era terminata, le incumbenze, che mi vennero successivamente addossate in due Provincie, e le domestiche vicende eziandio, come a Lei è ben noto, non mi lasciarono agio in tutto quel tempo di poter badare ad animo riposato a cose di lettere. Richiamato poscia in questo mezzo dall'augusto nostro Monarca in Torino, mentre io facea già tra me stesso pensiero di condire i brevi momenti d'ozio, che avrei potuto aver liberi dalle altre mie occupazioni, che più gravi si chiamano, e che io dirò soltanto diverse, col riveder questo mio genial lavoro già quasi posto affatto in oblìo, mi toccò di soffrire il colpo più fiero, e crudele, che ad uom possa accadere giammai. Rimaso per sì improvvisa percossa lungo tempo come fuor di me stesso, grave mi riuscìa la vita, che non potea più ormai in altro impiegare, che a pianger la mia sciagura. Molti furono gli amorevoli conforti, che Ella in quella afflizzion mia mi porse, e per cui non le potrò mai esser grato abbastanza; ma uno tra essi, che maggiormente contribuì a rimettere in calma il travagliato mio spirito fu il consigliarmi ch' Ella fece di cercar modo di ap-

plicarmi il più presto che per me si potesse ad alcun lavoro appartenente a quelle facoltà, che, secondo il noto detto di Cicerone, se per una parte rendono più belle, e gradite le cose prospere, apprestano pure d' altro canto scampo, e sollievo nelle avverse. Ella poco tempo prima di me erasi trovata nella circostanza dolorosissima di doverne fare l' esperienza. Cerchino altri chi di noi sia stato più infelice, Ella perdendo un unico figlio, io una consorte adorata, poichè rifugge l' animo di avvolgersi di nuovo tra idee così funeste; entrambi però, dopo quell' insensibile, e tardo ristoro, che somministra la lunghezza del tempo, e la sazietà stessa del dolore, abbiam cercato sollievo negli studj delle lettere. E chi mai, anche tra quelli, che le odiano, e le sprezzano superbamente, sarà con noi così severo, per non dir crudele, che voglia riprenderci per aver cercato a' nostri mali un così giusto rimedio, e così innocente? Breve, e di pochi giorni per altro fu il lavoro, che da me, riavuto alquanto, s' intraprese, e questo si è il Discorso intorno alla Storia del Piemonte, che sta in fine dell' Opera; nè i doveri annessi agli uffici miei permettendomi di poter rivolgermi ad alcuna fatica letteraria, che esigesse lungo tempo, ripigliai ad un tal uopo queste osservazioni mie sulla lingua nostra stese tanti anni prima. Nel mentre poi, che mi ricreavan queste col

rammemorarmi, nello scorrerle che io facea, i tempi passati più felici, non trascurai di giovarmi dei lumi, e delle speculazioni, che o mi occorrevano alla mente, o da molti valentuomini vennero fatte sullo stesso argomento, studiandomi di portar l'Opera, in quanto per me si potea, a quel segno, a cui mi sembrò, che richiedessero di portarla i progressi fatti negli studj, e gli evenimenti in quell' intervallo di tempo succeduti. Le circostanze pertanto, in cui da me si attese ad un lavoro di tal natura, ed il fine, per cui (prescindendo dall' importanza dell' argomento) il ripigliai, dee giustificarmi abbastanza, senza che faccia mestieri il ricorrere a quel luogo di Cicerone (1) fatto troppo comune presso i Letterati, e sempre volutosi ignorare da quelli, che nol sono, con cui da una consimile accusa si difende dello attender ch' egli facea agli studj della bella letteratura. Ad ogni modo col pubblicar opera anche di mera erudizione non crederei di far cosa, che alla principal mia professione si disdica. Il signor Conte Carli tuttor vivente, adoperato in affari di rilievo nella vicina Lombardia Austriaca, e già Presidente del Supremo Consiglio di pubblica Economia, e del Magistrato Camerale di Milano, quante opere non diede alla luce di antiquaria, di erudizione,

(1) Cic. pro Archia n. VI.

e di amena letteratura? L'unire la coltura delle lettere cogli studj più austeri, e col maneggio degli affari, cosa, che eccita nel cuor dell'uomo le generose passioni, e spegne le vili, era ne' tempi andati eziandio pratica degli uomini più grandi della nostra nazione. Carlo Pascale gentiluom Piemontese, Avvocato Generale nel Parlamento di Rouen, Ambasciatore dei Monarchi di Francia a diversi Potentati di Europa, e autor di un libro (2), *il primo per avventura, che dottamente siasi scritto intorno alle Legazioni, tenuto in gran concetto da esperti negoziatori anche a' dì nostri, non fu ad un tempo stesso anche scrittor di bella letteratura* (3), *e valoroso antiquario?* (4) *Ne' quai tutti diversi aspetti Ella ce lo presenterà luminosamente nelle Memorie, che ne ha raccolte. Taccio del Fabro, di cui toccai altrove* (5); *ma per servimi di un più conchiudente esempio patrio, e quasi famigliare, ad Anastasio Germonio Giureconsulto riputatissimo, che di Professore di Ragion Canonica* (6) *giunse poscia (cosa non insolita allora) ad essere Ambasciatore del Duca nostro* (7)

(2) *Legatus*, stamp. in Rouen nel 1598; in Parigi nel 1612. con dedic. dell' Aut. al Gran Canc Silleri.

(3) De opt. genere elocutionis.

(4) Corona, seures omnis coronaria ex priscorum monumentis illustrata. Parisiis 1610.

(5) Prefaz. alla Griselda Trag.

(6) V. Pancirol. de claris legum interp.

(7) Tirab. Stor. della lett. It. T. VII. part. 2. p. 147.

Carlo Emanuele I. in Ispagna, non fece alcun torto l'aver pubblicate nel 1580. *le sue Sessioni Pomeridiane, opera* (8), *in cui della lingua Italiana, e della Latina, e di Poeti, e di amena letteratura si ragiona ampiamente. Che se alcuno de' nostri Giureconsulti, ed uomini di Stato, non meno che certi scienziati profondi in quelle, che chiamansi scienze esatte, insistessero dicendo nulla provare gli addotti esempj, e biasimassero quelli stessi nostri antichi personaggi, della cui autorità io mi fo scudo, a tali loro biasimi io non posso fare altra risposta, salvo col pregarli istantemente a leggere il mio Libro. Sembrami inoltre, che, anche senza prendersi tal briga, dovrebbe far nascere in mente loro qualche dubbio di esser in errore, e che ingiusto sia il poco conto, in cui tengono ogni studio appartenente a cose di lingua, il considerar, che tutti gli uomini sommi pensarono diversamente. L'acuto, e troppo fedele ritrattista della Politica de' tempi suoi Niccolò Machiavelli* (9) *non credette perduta fatica lo scrivere della lingua propria; ed i nostri Fisici tutti, e Matematici più famosi dal Galileo insino al Manfredi, ed al Zannotti cura grandissima si prendeano delle cose di lingua, e così pure praticarono*

(8) Zeno note al Fontan. T. I. p. 35.
(9) Machiavel. Op. T. VI. ediz. di Firenze 1783. Discorso ec. p. 115.

gli uomini grandi delle straniere nazioni. Da chi ha fatto di fresco lungo soggiorno in Germania sento, che il celebre mineralogista Werner non solo gusta le opere di bella letteratura, ma della lingua propria Tedesca è appassionato amatore, ed oltremodo zelante di conservarne la purità. Quanto agli uomini di Stato basteranno per tutti il Cardinal di Richelieu, ed il Conte di Hertzberg. Fondatore il primo dell' Accademia Francese ambì anche gloria di elegante scrittore; il secondo protettor della letteratura, e della lingua sua naturale Tedesca, la difese cogli scritti contro il defunto Re di Prussia suo Signore (10), *traducendo egli stesse in Tedesco lunghi tratti del sublime Tacito per mostrarne la forza, e l'energia. Ora ciò posto, i succennati nostri severi personaggi vedendo consumati Ministri, e scienziati profondi concedere a sì fatto soggetto buona parte de' pensieri loro, non dovrebbono cominciar a sospettare almeno, che vi possano essere discussioni di punti in fatto di lingua di tale natura, che non solo non pregiudichino alla gravità, ma sieno inoltre degni di venir ponderati dagli uomini più autorevoli di una nazione? Diversamente da tutti gli altri grand' uomini non la pensò anche in questo particolare quel Principe, che a*

(10) Histoire de la Dissert. sur la litter. Allemande, publiée a Berlin en 1780.

buona ragione chiamar si può il rigenerator del Piemonte, voglio dire il Duca Emanuele Filiberto. Questi in mezzo a tante altre sue cure per riordinare lo Stato sconvolto, non picciolo pensiero eziandio si prese per darci una lingua, persuaso sin d'allora di quella verità tanto tempo dopo dimostrata da sottili filosofi, che quanto più presto un popolo ha una lingua perfetta, tanto più rapidamente si spiegano, e si perfezionano le facoltà intellettuali. Egli pertanto non solo la letteratura, e la lingua Italiana protesse con regia munificenza, ma volle persino, che da' Magistrati, e da' Notai ogni atto pubblico in idioma Italiano si stendesse. Vero è, che i Giureconsulti più ostinatamente, che gli scrittori di altre scienze, si sono mantenuti in possesso di scrivere in Latino bene, o male, cosicchè un chiaro Letterato (11) *potè affermare non conoscere opera legale, nè raccolta di orazioni giudiziali, che mostri qualche eleganza di stile, o purità di lingua Italiana, e sia di qualche valore nella sostanza; e non ostante i sopraccennati providi stabilimenti perseverarono i Magistrati nostri nella usanza di stendere in Latino le sentenze ragionate, che chiamansi Decisioni, unica occasione, che abbiano di dar saggio pubblico del loro stile. Ma grazie sieno pur rese al nostro comune*

(11) Denina Bibliop. part. II, p. 118.

amico il dotto, ed ingenuo signor Collaterale Jacopo Durandi (12), *che primo dopo più di due secoli si uniformò a quell' ordine salutare, primo osò declinare da una pratica, che, sebbene ultimo reliquato dell' antico abrogato sistema, sembrava rispettabile per la sola antichità, e ad una lingua intesa da pochi, offuscata da intrusa barbarie, e mancante di termini per gli usi nostri, osò sostituire, come ogni ragion volea, la nostra.*

Tutto il sin qui da me detto intorno alla importanza delle cose di lingua, e segnatamente della lingua nostra, che si è l' Italiana, fu piuttosto da me accennato per trattenermi seco di oggetto ad entrambi gradito, che per persuaderlo di un' opinione dalla mia diversa. Quello, in cui non siamo interamente di un medesimo avviso si è, ch' Ella crede, signor Conte mio, che da me siasi in alcun particolare trapassato alquanto i giusti termini nel difendere una giusta causa. Ella me ne fece più di una volta dolci, ma efficaci rimproveri, e da altre coltissime persone ne intesi anche dei più animati. Pare adunque in primo luogo a Lei, ed a queste persone (tra le quali ve ne sono eziandio di quel sesso amabile, che tanto giovar potrebbe alla mia causa, quan-

(12) Motivi della Sentenza Camerale 12. Genn. 1789. nella causa del Consortile di Valperga contro la Comun. di Salassa a relaz. del sig. Collat. Iacopo Durandi.

do mi riuscisse d'impegnarlo in favore di essa), che io siami mostrato troppo avverso agli scrittori Francesi, e che con troppa acerbità intenda svellere ogni radice di quella lingua, escludendone ogni uso affatto in ogni ordine di persone tra noi. Sembra in secondo luogo a Lei medesimo in un cogli altri dotti, che anche oltre al dovere per me si restringa lo studio, e l'uso della lingua Latina, che tengono essi doversi conservare, non solo per adoperarla elegante, e colta a fine di preservare il buon gusto dell' aurea antichità da ogni corruttela, ed infezione, ma per servire, eziandio più disadorna, alla più facile comunicazione tra gli scienziati di Europa, ed a quegli usi tutti, in cui alcuni impiegar voleano la lingua universale vanamente cercata. Molti perciò de' nostri uomini, ed Ella pure, signor Conte, che è di natura socievole e cortese, si lasciano persuader ad usar nelle scritture dottrinali, e di apparato la lingua Latina, e nelle colte, famigliari, brillanti, ed anche appartenenti a scienze di moda la Francese; ma di grazia, se dobbiamo parlar noi Piemontesi Latino colle dotte, e Francese colle colte, e gentili persone, non potremo più parlare Italiano, eccetto colle rozze, colle idiote, e plebee. Del rimanente, nessuno de' moderni Francesi tiene in più alto concetto di quello, che io faccia, gli scrittori celebratissimi del secolo di Luigi XIV., che essi osano al presente di chiamar bar-

baro, e che aureo io chiamo, ed illustre; che anzi il voto mio sarebbe, che si facesse da noi in Piemonte in favor della lingua Italiana, quello, che si fece da' Francesi in pro della loro in quella età. Sieno i Francesi, ma sieno in Francia, dirò io con tutto questo colla frase adoperata da un dotto scrittore di altre persone ragionando, e di un'altra contrada; nè a Lei, ed a tutti quelli, che discreti sono, dovrà sembrare ingiusta questa mia dimanda. E sebbene siam posti noi ai confini d' Italia, non v' ha forse nazione, a dir così, più Italiana della Piemontese da ormai mille anni per dominio non interrotto di Principi, per antichità di famiglie, per armi proprie; onde dovremmo essere zelantissimi di conservar l' original nostro carattere incorrotto, escludendo l' uso delle lingue straniere, che il modo di pensare, e le opinioni straniere porta seco infallantemente. Comunque siasi, i letterati di prim' ordine, gli uomini grandi di entrambe le nazioni Francese, ed Italiana si tengono vicendevolmente in quel concetto, che meritano, e quasi respirando un' aria più sgombra dalle nebbie de' pregiudizj, non hanno in questa parte il difetto nazionale, che presso i Francesi consiste nello stimar troppo le cose proprie, e presso gli uomini volgari in Italia (e tra essi molti annoverar si debbono, che son tali senza avvedersene) di far troppo caso delle straniere; i quali opposti nazionali difetti me-

ritano di venir combattuti dagli uomini savj di entrambe le nazioni.

Rispetto poi alla lingua Latina, verso cui Ella alquanto ingiusto mi crede, troppo lunga cosa sarebbe il qui ragionarne, e mi rimetto a quanto ne ho detto nell' Opera medesima, e segnatamente al Libro terzo. Toccherò qui soltanto di volo quella ragione evidentissima, che, se tutte le nazioni, le quali all' uso della lingua Latina sostituirono in ogni cosa, ed in ispecie nella pubblica istruzione la propria, tosto rinacquero a nuova vita, e più floride divennero, e più potenti, e perchè mai vorremo noi perseverar in un uso, che, qualunque vantaggio aver possa per alcuni, si è riconosciuto riuscir in pratica per l'universale dannosissimo? Non rammenterò nè Tedeschi, nè Inglesi; non i Francesi medesimi. La Svezia, dove in un colle arti di guerra ora fioriscono pure le lettere, e le scienze più a' giorni nostri riputate, non adopera più quasi che la lingua propria ne' libri dottrinali, che è però una lingua unicamente parlata da una popolazione non maggiore di quella dei Dominj in Italia del nostro Monarca. Così usa di fare già da qualche tempo anche la Danimarca; nè adoperano queste nazioni la propria lingua soltanto ragionando d'ogni materia co' proprj compatriotti, ma eziandio parlando alle straniere Potenze ne' passaporti; ed alle posterità in iscrizioni, in meda-

glie. Che se non temono que' popoli, e quegli scienziati di valersi de' loro idiomi sconosciuti nel rimanente di Europa, ed a poco popolate contrade ristretti, perchè mai noi Piemontesi esiteremo a far uso universale in ogni cosa nostra di una lingua qual si è l' Italiana, che non solo è la più bella che sia sorta dalle rovine dell' antichità, ed è lingua propria di sedici milioni forse di persone, ma è lingua conosciuta, ed apprezzata da tutte le colte nazioni? Ed a mostrar come possano aver corso nelle più rimote regioni i libri sia dotti che eleganti dettati in lingua nostra, senza uscir della Svezia, di cui si ragionava pur ora, basti il recarne in prova quanto asserì avere inteso dalla bocca stessa della Regina allora regnante di Svezia molti anni sono un Cavalier Veronese (13), che la Verona Illustrata del Marchese Maffei, e la Merope del medesimo autore aveano bastato a farle prendere affetto grandissimo alla nostra lingua, ed alla nostra letteratura. Ma non sono ad ogni modo io il solo, nè il primo, come a luogo opportuno ho accennato nell' Opera mia, che brami, che ogni cosa si scriva in lingua propria. Tra' Latinisti medesimi di questi ultimi tempi di maggior grido non vi fu un Bonamici, il quale, sebben tutta la celebrità sua dovesse alle

(13) V. Pindemonte Risposta alle oppos. fatte alle Op. del March. Maffei T. I. p. 87. Verona 1754.

lettere Latine, contuttociò in una orazion sua mostra con validissime ragioni doversi coltivare a preferenza da noi Italiani il proprio idioma, ed essere più conveniente, e più utile al vantaggio della repubblica letteraria, ed alla saggia contemplazione delle cose sbandir dalle scuole quella manchevole, e fecciosa favella, che chiaman Latina (14), dacchè la perfetta, e polita aver non si può se non con immensa fatica? In vece di sì fatto Latino scolastico vorrebbe egli che introdur vi si dovesse la nostra lingua dolce, candida, ed a sapersi più agevole assai, se pure questa stessa agevolezza, che a tutti comune la rende, non è quella per l'appunto, che fa, che alcuni di genio vanamente superbo la disprezzino. E quando quella eleganza tanto vantata avvien che riesca di ottenerla in quel sommo grado, di cui sieno i moderni capaci, non vi ha forse ragione di temere, che quell' antica veneranda patina non ingrandisca, e renda più augusti gli oggetti, di quello che sieno in se stessi; e che, in vece di cose, allo stringer de' conti, ricchi ci troviam soltanto di parole? In una scelta adunanza essendosi letta una delle Orazioni Latine del peraltro dotto Gravina ottimamente tradotta, come cosa originale, venne giudicata cosa fredda oltremodo, e tri-

(14) Orazione in favor della lingua Ital. Bonam. Op. T. II. p. 134 Augustae Vindelic. 1764.

viale; tanto è vero che abbaglia anche i dotti la pompa, e la maestà elegante di una lingua antica. Vi si vede per entro, come nelle cose tutte dell' antichità, più di quello che c'è, e quello stesso che non ci è. All' ultimo poi io non ho mai osato di sostener opinioni così avverse alla lingua Latina, come avea in animo di fare un altro valente Latinista, che fiorì in principio di questo secolo, l' Abate Domenico Lazzarini (15). *Egli in una sua Opera, di cui ci è restato soltanto il disegno in una sua lettera al Crescimbeni, non solo biasimar intendea coloro, che lasciano di adoperar la nativa lingua per usar le straniere, o dimostrar come la Latina per una somma penuria di voci è poco atta ad illustrar le cose filosofiche, ma inoltre assumer voleasi a provar (quello, che io non ho avuto mai cuore di affermare) che la nostra lingua sta a confronto della Greca, e sopravanza la Latina. Tai cose io non sostengo già, ma dico soltanto ch' ella è nostra; e che per giungere alla coltura dell' ingegno, per goder dei comodi, dei piaceri, e dello splendor della vita conviene in ogni cosa nostra adoperarla. La coltura universale non si diffonderà mai in una nazione, il popolo sarà sempre rozzo, feroce, indomabile dove non sia sparsa quella certa cognizion di let-*

(15) Presso Fabroni, Vitae Italor doct. excel. vol. XIV. Dominicus Lazzarinus pag. 104. e seg.

tere, che ottener non si può se non se mediante la lingua propria. E mediante questa instituzion popolare soltanto si può sperare, che tra la gente minuta si scemino i disordini, e le risse, come avvertì saviamente l'aureo nostro signor Canonico Degioanni (16), *che soggiunge inoltre, che in tal modo tutti gli uomini popolari sarebbono più disinvolti nelle arti, più avveduti nei contratti, in ogni traffico più attivi, ed industriosi, e per conseguente cittadini migliori, e più vantaggiosi alla patria. Ma non è antica massima, diranno cert'uni, che una nazione letterata, e colta è più difficile da governarsi? e non è perciò, non solo perduta opera, ma perniciosa quella di diffondere i lumi in ogni ordine di persone? Ma l'antica massima non è che un antico errore a giudicio di Bacone* (17), *e di tutti i savj, e per tale lo dimostrano le storie. Chi leggerà le più sincere Memorie di tutte le antiche, e moderne nazioni troverà, che i secoli dell'ignoranza furono ognora quelli parimente della ferocia, delle turbolenze, del sangue; all'incontro dove fu maggior coltura, là i Principi rispettati, e sicuri con maggior gloria dominarono su popoli fortunati, e tranquilli. Vero*

(16) Ignatii Dejoannis Cathed. Ecc. Casalensis Canonici Oratio habita in R. Taur. Athe. IX. kal. Jul. MDCCXC. p. 33.

(17) Bac. Verul. de dign. et aug. scient. lib. I.

è che si può fare abuso dell'ingegno, e del sapere dai dotti, come della autorità, e delle ricchezze dai potenti, ma i Regnanti profondamente versati nella scienza di Stato, nel mentre che si pigliarono cura grandissima per fare scelta di quelli, cui confidar l'autorità si dovesse, e nel por riparo alla sproporzione delle facoltà eccessiva, della coltura stessa delle lettere, e de' letterati si valsero come di un istromento efficacissimo di buon governo. Filippo di Macedonia, Alessandro Magno, i De-Medici, Carlo Emanuele I., Federico II. per se stessi, Augusto secondato da Mecenate, Luigi XIII., e Luigi XIV. per mezzo di Richelieu, e di Colbert, valendosi delle lettere, e della protezion de' letterati, acquistarono l'impero più lusinghiero che dar si possa, quello della pubblica opinione. Non è il favore, ma lo sprezzo delle lettere che cagiona pregiudizj gravissimi. Gli uomini di ingegno non curati, vilipesi, perseguitati, si esasperarono, diedero a divedere il bene, di cui sarebbono stati capaci, morigerati, e ben diretti, col male che cagionarono irritati, e corrotti. Ma dalle cose di lingua in troppo diversa materia mi son lasciato trasportare. Tempo è adunque di por fine; tanto più che mi avvedo, che non posso far dono di un libro sulla lingua Italiana ad un ammiratore appassionato, ed intelligente del Petrarca, qual Egli si è, signor Conte amatissimo, in un giorno più fausto

del presente, epoca memorabile del famoso innamoramento di Madonna Laura, origine dell' immortal Canzoniere di Messer Francesco, il più vago, e prezioso giojello di nostra lingua.

Torino.... il dì sesto di Aprile 1791.

TAVOLA

DEL CONTENUTO NEL PRIMO VOLUME.

LIBRO PRIMO

IN CUI TRATTASI DELLA NECESSITA' DI AVERE UNA LINGUA SOLA DOMINANTE PER VALERSENE NELLE OPERE TUTTE D'INGEGNO, E SI DIMOSTRA DOVER ESSER QUESTA L'ITALIANA IN PIEMONTE.

LIBRO SECONDO

CHE CONTIENE IL PARAGONE DELLE DUE LINGUE FRANCESE E ITALIANA.

DELL'USO E DEI PREGI
DELLA
LINGUA ITALIANA
LIBRO PRIMO

CAPO I.

IMPORTANZA DELL'ARGOMENTO; INFLUENZA DELLE LINGUE SUI COSTUMI, E SULL'INDOLE DELLE NAZIONI.

Quell'istromento dalla natura all'uomo concesso, per via di cui non solo il piacere ed il dolore si manifesta, ma s'instruisce, si delibera, si persuade, si comanda, e che somministra i segni medesimamente, per mezzo de' quali l'anima richiama tra se stessa le idee, e le connette, il linguaggio in una parola, dalle diverse inclinazioni di una nazione, dai diversi studj, ed arti dominanti, e dalle vicende, cui va soggetta, può ricevere modificazioni essenzialissime. Dipende adunque in gran parte dagli uomini medesimi il perfezionare quest'organo, e quanto sarà desso più perfetto, tanto più facile riuscirà l'acquistare il sapere, l'istruzione più pronta, la meditazione più profonda, più sensibile, più generosa, più energica l'anima stessa; ondechè le speculazioni tutte, e le cu-

re dirette a migliorare un sì fatto universale istromento sono troppo più rilevanti di quello, che a prima fronte sembrar possa. Gli uomini grandi dell'antichità, non solo della lingua loro erano teneri amatori, e lodatori continui, ma tale sollecitudine se ne prendeano, che eccessiva sembra a'giorni nostri. Cesare, quel letterato guerriero, le di cui doti erano sì rare, e sì risplendenti. che per poco non abbagliarono la posterità nel recar giudizio dell'uso abominevole, che ne fece, in mezzo allo strepito delle sue vittorie, tra le pratiche di Stato, tra'suoi studj, e tra'suoi amori non tralasciò di dettar Trattati appartenenti a cose di lingua (1). E Cicerone nel tempo istesso, in cui scoppiava la più gran rivoluzione del più grande Impero della terra, e che stava pendente la rovina, che dovea opprimerlo, intorno a minuzie gramaticali consultava il suo amico e confidente Pomponio Attico.

In questo secolo dietro la scorta dei Le-Clerc, dei Locke, dei Lebnitz, nomi grandissimi, i Genovesi, i Du-Marsais, i Condillac, i Michaelis, i Cesarotti, ed altri sottili ingegni hanno creduto di dover esaminare filosoficamente la natura delle lingue; mentre altri si sono applicati più particolarmente ad osservare, e descrivere il genio, l'indole, la storia di un determinato idioma. Laonde questa materia di gramaticale, e letteraria, che al più era, è diventata filosofica, e diventar dovrebbe eziandio politica, mercè il giovamento, che può arrecare alla civile società.

(1) *Blakwalius de Præst. Class. auct. cap. II.* §. 3.

§. I. *La Lingua è uno dei più forti vincoli, che stringa alla Patria.*

Se le voci di nazione, e di patria non sono del tutto vuote di significato, se è cosa importante, che ogni società civile abbia un carattere suo proprio, da cui quasi da interno spirito venga animata ogni singolar persona, se i maggiori progressi nel sapere, la maggior gloria della nazione, i maggiori piaceri, e la maggior coltura della vita non sono oggetti di picciol momento, certa cosa è, che ogni via, ed ogni spediente atto ed opportuno per accendere vieppiù questo fuoco, e per istringere sì fatti avventurosi nodi, non si dee trascurar di ricercarsi dagli studiosi, nè di porsi in pratica da chi l'autorità alle cognizioni congiunge. L'avere una lingua propria, il coltivarla, l'amarla, l'apprezzarla, il farne uso non meno nelle solenni pompose occasioni, e nelle severe, che nelle familiari, e brillanti, non è l'ultimo motivo, che stringa gli uomini, e gli affezioni alla contrada, in cui vivono; che giovi ad imprimere in loro cuore un carattere originale, e sì fattamente proprio della nazione, talchè ne risulti il più vivo interessamento per lo pubblico bene, sparso ne' diversi membri di essa, e la più intima, e salda unione del corpo politico, e degli ordini di persone, che il compongono. Non è da dire di quanto minuti elementi composte sieno le più gran moli, e quante picciole cagioni abbiano avuto parte negli effetti più strepitosi. Quell' eroico amor della patria, che

spronò Greci, e Romani ad imprese così magnanime, procedeva dal gran concetto, in cui tenevano ogni cosa loro anche oltre il dovere. Alla cura, che si prendeano per diffondere la lingua loro, al conto, che ne facevano, all'ardore, con cui la coltivavano attribuir si dee in gran parte quello spirito patriottico, che tanto in essi si ammira, quell'entusiasmo nazionale produttor di azioni sì straordinarie, che altri è pressochè tentato a negar fede agli scrittori, da cui ci vengono descritte.

Quando regnava l'antica, diffidente, ed esclusiva politica bastava il dire nazione, che parlasse lingua diversa, per intendere nazione nimica. Certamente non troppo filosofica, nè troppo umana era una tal foggia di ragionare; conteneva però questo di vero, che le nazioni, le quali facevano uso di lingua diversa, diverse erano d'indole parimenti tra di loro, il che in tempi, ne'quali le società eran piene di sospetti, perchè deboli, e nascenti, ed in cui il genio conquistatorio delle età barbariche faceva credere, che non si potesse esser felice, se non se distruggendo il ben essere altrui, tanto valeva, quanto nimiche. I climi, i costumi, le lingue sono mura di divisione (2), che assai meglio di quella famosa de'Cinesi, separano, e distinguono le nazioni. Si potranno talvolta sforzare in qualche parte, ma non riuscirà mai di rovinarle. Dica pure a suo senno Luigi XIV.: non vi sono più Pirenei; i Re di Germania da Ottone il grande sino a Carlo V. scendano a

(2) *Embser la Paix perp. I. Par. p.* 60. *Manheim*.

piacer loro in Italia; i valorosi Inglesi conquistino pure provincie Francesi, e salgan pure sul trono d'Inghilterra i Duchi di Normandia; queste unioni non saranno mai, se non se violente e passeggiere. La massa d'acqua ritenuta a forza rompe gli argini, si divide, e scorre tosto di bel nuovo naturalmente ne' proprj suoi canali. Se tutto ciò è in natura, non solamente riuscirà ognora impresa disperata il tentare di sradicarlo, ma conviene inoltre cercar modo di trarne profitto, non essendovi forza veruna in natura, la quale ben maneggiata, e diretta, produrre non debba vantaggiosissimi effetti.

Che il materno linguaggio sia un segno, che ad un tratto naturalmente ci metta innanzi tutti i vincoli, che corrono tra' concittadini, e ci rammemori le idee tutte più gioconde della patria radunate in un sol punto, pienamente il dimostra il singolar senso di piacere, che si prova abbattendoci in lontan paese a ragionare con chi parli lo stesso linguaggio. Ed in vero sarà il cuor dell'uomo in tal guisa formato (3), che con dolce interna commozione, e singolar diletto si ritorni a visitar que' luoghi stessi selvaggi, ed alpestri, in cui altri abbia fatto lunga dimora, tanta è la forza dell'abitudine (*), e non debba pigliar affetto a que' segni, che le prime, e più gradite impressioni gli rammentano, e le persone più care, ed i momenti più

(3) *Cic. de amicitia n. XIX.*

(*) Leone Allacci avendo perduta la penna, di cui erasi per quarant'anni servito, ne sentì tal dolore che a grande stento trattenne le lacrime. *Mabillon de Re Diplom. cap. XI. pag.* 51. *Parigi* 1704.

felici? E se quelli, che in loro gioventù in più luoghi si trovarono, e con molti di nazioni diverse conversarono, non saranno al certo cotanto della patria loro innamorati come quei buoni Alpigiani, i quali per la sola lontananza da essa cadono in isfinimento, non sarà forse vero, che quelle nazioni, e quelle persone, che di più di una sola lingua fanno uso, meno saranno attaccate al suolo, al pensare, ai costumi nazionali in confronto di quelle, che di un solo idioma principalmente si servono?

Una prova di questo si è, che non mai, se non in un cogli stranieri costumi s'introdussero ad essere comunemente parlate, e adoperate lingue straniere. Quando i Greci portarono le Arti loro, ed i loro vizj in Roma, la lingua Greca prevalse pressochè alla Latina tra que' leziosi Romani, che alla voluttuosa Attica eleganza aspiravano. Così il Provenzale fu coltivato; e si sparse in un coi costumi di quella nazione in tutta la meridionale Europa dopo il Mille, e dicasi lo stesso dell' Italiano in Francia al tempo delle Arti Italiane in quel Regno introdotte dal Re Francesco I., e quindi sotto le reggenze di Italiane Principesse. Osserva il Bembo (4) favellando di Alessandro VI., che poichè le Spagne aveano mandati i popoli loro a servire il loro Pontefice a Roma, e Valenza il Colle Vaticano occupato, a' nostri uomini, ed alle nostre donne altri accenti aver in bocca non piaceva, che Spagnuoli. In un colla politica, co' Principi, e co' Ministri Spagnuoli s'intro-

(4) Prose lib. I. v. Ariosto Satira II.

dusse adunque sin dal principio del secolo XVI. quella lingua tra noi, e quindi più stabilmente nell'ultimo passato col lungo dominio avuto da quella nazione sopra una gran parte d'Italia: e nel presente si è stabilito il Francese idioma colle mode, co' Romanzi, co' libri galanti.

§. II. *Della cura, che le Nazioni antiche si presero delle cose di Lingua.*

Mossi dalle suddivisate considerazioni tutti gli antichi, e moderni popoli, che sia per gloria guerriera risplenderono, come per coltura di scienze, e per vanto di prudenza, e di arti pacifiche, sempre delle lingue loro si presero cura non picciola, e di estenderle, e farle primeggiare si dimostrarono solleciti oltremodo. Guardaronsi essi con precauzioni scrupolose, ed eccessive eziandio di corromperle co' linguaggi de' popoli forestieri, e tuttora si guardano diligentemente. Sarebbe uno sfoggiare troppo facile, ed inutile erudizione il venire annoverando partitamente le sollecitudini de' Greci, e de' Romani per estendere le Lingue loro, e per farle dominare, e gli espedienti messi in pratica per ottener un tal fine con calor grande, e con assiduità non mai rallentata. Con alcune sole osservazioni su tal soggetto di un erudito e profondo Inglese, che ebbe non ha guari ad esaminarlo, si verrà a dimostrar pienamente come queste due più rinomate Nazioni dell'antichità si contrastarono l'impero dell'Universo per questo rispetto, egualmente che per ciò, che ri-

sguardava la possanza, e la gloria della dottrina, e della dominatrice sapienza.

I Romani, osserva il signor Gibbon (5), i quali a tal segno erano persuasi della influenza del linguaggio sui costumi, che uno de' più serj loro pensieri fu di estendere col progresso delle armi loro l'uso dell'Idioma Latino, di tal fatta, che gli antichi dialetti dell'Italia, il Sabino, l'Etrusco, il Veneto caddero in oblìo, ottener non poterono, tuttochè signori di sì vasto Impero, e tuttochè portato l'avessero dall'Africa insino alla Britannia, di ridurre i Greci ad istudiarlo, ed a farne uso, nè con dolci ed insinuanti maniere, nè colle vigorose e violente. Questa differenza distinguea perciò le due porzioni dell'Impero con una diversità di colori, la quale avvegnachè restasse nascosta, e celata durante la prosperità, divenne più visibile a misura, che le ombre del Settentrione scesero sul Mondo Romano. Le contrade Occidentali furono civilizzate dalle mani stesse, che le soggiogarono, ed appena i Barbari furono ridotti alla obbedienza, che il loro intelletto si aprì a tutte le impressioni della scienza, e della coltura; laonde la lingua di Virgilio, e di Cicerone, sebbene con qualche inevitabile miscuglio di

(5) *Storia della Decad. dell'Imp. Romano cap. II. T. I. p.* 64. *della Trad. Ital.* Di questo Scrittore, che ad una scelta, e copiosa erudizione congiunge il pregio di Filosofo profondo, e di consumato Politico, l'Abate di Mably nell'opera sua: *De la manière d'écrire l'Histoire* p. 217. Paris 1783. - reca un giudicio, che fa gran torto al senno di chi lo ha pronunciato. V. *Biblioteca Oltramontana, vol. VI.* 1789. *p.* 281.

corruzione, fu così universalmente adottata nell'Africa, nella Spagna, nelle Gallie, nella Britannia, e nella Pannonia, che soltanto ne' monti, e tra' rustici abitatori delle più rimote campagne si conservarono le deboli tracce della Lingua Punica, e Celtica. L'educazione, e lo studio inspirarono insensibilmente nei nativi di que' paesi i sentimenti Romani, e l'Italia non solamente dettò le leggi, ma impresse inoltre il suo cara tere ne' suoi Provinciali Latini. Essi sollecitarono con maggiore ardore, ed ottennero con maggior facilità il titolo, e gli onori di Cittadino Romano, sostennero la dignità della Nazione nelle lettere, e nelle armi, ed al fine produssero nella persona di Trajano un Imperatore, che gli Scipioni non avrebbono ricusato per loro concittadino.

Le circostanze de' Greci erano ben diverse. Dessi aveano troppo buon gusto per risolversi ad abbandonar la propria lingua, e troppo amor proprio per adottar alcuna instituzione straniera; conservarono tenacemente la lingua, ed i costumi degli antenati loro anche dopo di averne perdute le virtù, ed affettavano di disprezzare le rozze maniere de' Romani conquistatori, mentre erano costretti a rispettarne la loro superior forza, e prudenza. Tanto più, che l'Asia, la Siria, l'Egitto erano coperte di città Greche, e che nelle magnifiche, e splendide Corti di quelle contrade univano i Principi, ed i Magnati l'eleganza Ateniese al lusso Orientale. L'Egitto poi, il quale serbò l'antica sua Lingua, non mai formò un tutto coll' Impero Romano, e que' Popoli perciò nè bramarono, nè

meritarono la Romana Cittadinanza. I Romani del resto, sebbene apprezzassero, ed imitassero i Greci Scrittori, non usavano con tutto questo di preferire le geniali private loro inclinazioni alle salde e rilevanti massime di politica, e di Stato. Mentre conoscevano le bellezze della Lingua Greca sostenevano la dignità della Latina, cosicchè l'uso esclusivo della seconda fu conservato inflessibilmente nella amministrazione sì del civile, che del militare governo.

Ma d'altro canto i Greci così ostinatamente rifiutarono di far uso della Lingua Latina, che quegli stessi tra' loro Filosofi, che lungamente dimorarono in Roma, e tra gli altri un Plutarco, che pur s'accinse a dettar le Vite degli illustri Romani, poca, o nessuna cognizione ne aveano. Gli uomini grandi fra' Latini bramosi di aura popolare, che oltrepassasse i limiti delle Latine Provincie, si trovarono perciò costretti a far uso della Lingua di Atene nelle Memorie loro private, e nelle Storie, che stesero, o procurarono, che stese fossero delle imprese da essi a glorioso termine condotte; tanto, benchè servi, ed al Romano Impero sottoposti, conservarono ancora degli antichi spiriti i Greci. Nè già per vaghezza di novità, e per noia delle cose proprie credettero gli ambiziosi Romani di dover abbracciare un tale partito; perciocchè Cicerone (6), che dettò la Storia del suo Consolato nella Lingua di Atene, e che scriveva ad Attico di ritoccarne lo stile, con quanta cura non si affaticò mai sempre per arricchire, no-

(6) *Cic. ad Attic. lib. I. Ep. XIX.*

bilitare, e diffondere la lingua propria? E Lucullo, in cui la brama di esser pregiato, e celebrato tra' Greci gareggiava con quella di essere riconosciuto per uomo Italiano, non si prese forse la briga (in verità poco necessaria da pigliarsi da uno, che scriva in lingua non sua) di spargere a bella posta di barbarismi, i Comentarj (7), in cui avea descritti i famosi suoi campeggiamenti? Tale era adunque la tenacità de'Greci nel non volersi sottoporre alla lingua, come sottomessi si erano alla dominazione dei Romani, che sforzarono i vincitori a declinare in questo particolare da una fermezza, che sembrar poteva in altre cose eccessiva, se non negli ordini pubblici, e nelle occasioni di apparato, e solenni, almeno per ciò, che riguardava ciascuno singolarmente, ed in più particolar modo i privati interessar potea.

§. III. *Sollecitudine delle Nazioni moderne in fatto di Lingua.*

Le moderne nazioni salite a più alta celebrità per vanto letterario non meno, che per forza, ed opulenza (dacchè le lettere sono sempre o cagione, o frutto di grandezza), con quale ardore non si fecero a coltivare le loro lingue volgari? Tutto ad un tratto sotto il regno brillante di Luigi XIV. la lingua Francese, tuttochè messa in ceppi da una mano di servili gramatici, emulatori nelle cose letterarie della prepotenza, ma non dell'ingegno dal protettor

(7) *Cic. loc. cit.*

loro mostrato in quelle di governo, vantò scrittori in ogni genere. Tutti i grandi uomini, che in tutti i secoli, in tutti i paesi, in tutte le lingue, o profondamente filosofato aveano, o immaginato con entusiasmo, o con saviezza, e con vivacità descritto, parlarono la lingua di così colta nazione, mercè le fatiche di laboriosi, e disinvolti traduttori. Nè le scienze più astruse, e recondite sdegnarono in grazia de' Francesi di spogliar la barbarie, ed il mistero, e di scendere famigliari ad instruire discepoli gentili cotanto. Le ricchezze di un gran regno, la natura socievole e cortese della nazione, il fermento di una capitale immensa, il genio dominante di novità, di eleganza, di pulitezza, la grand'arte della conversazione studiata seriamente, e messa in pratica di continuo, la più grande unione di popolo, che sia in Europa parlante la stessa lingua, e sotto uno stesso governo, tutto contribuì a rendere l'idioma Francese ricco di opere infinite. E se tutte non sono profonde, ed originali, tutte son tali peraltro da poter venir lette con piacere, e con quell'interessamento, con cui si ascolta a ragionare una persona colta familiarmente. Ma la lingua Francese sola venne coltivata, e promossa. Non che, dopo quell'epoca, rari furono quelli, che facessero uso di lingue straniere, che stranieri modi portar seco potevano, ma scarsi pur furono i Latinisti medesimi, se ne eccettuiamo alcuni Regolari retori di professione, e precettori di Latinità, ed alcuni Giuristi, e Maestri in Divinità Scolastici non ancor dirozzati abbastanza, che alla lingua del Lazio

troppo grande onor non faceano, e non ne avrebbono certamente potuto fare a quella della Senna.

Nè dell'onore, e della estensione della propria lingua meno zelanti mostraronsi i loro vicini, ed emuli perpetui gl' Inglesi, tuttochè più difficil fosse il diffondere presso le nazioni colte quella lor lingua impronunciabile, e dal comun ceppo delle lingue meridionali di Europa assai più lontana. Bacone, uno de' primi, e dei più profondi Filosofi di quella nazione pensatrice, fece omaggio delle speculazioni sue alla lingua patria; e dopo lui, facendo passare alla rassegna tutti i Genj sommi di quell'Isola, che trattarono non solo soggetti poetici, o popolari, ma astrusi, scientifici, e severi, pochissimi se ne troveranno, i quali abbiano adoperato idioma dall'Inglese diverso; così praticarono l'acuto Locke, l'animoso Franklino, e lo stesso gran Neutone.

E la Germania avrebbe mai potuto vantare un Gessner, un Kleist, un Klopstock, e tutta quella poetica famiglia elegante, e numerosa, quegli storici colti, quei critici giudiciosi e disinvolti, che smentirono gli antichi pregiudicj delle altre nazioni di Europa per conto del buon gusto dei Tedeschi nella bella letteratura; e gli scrittori tutti di quella nazione sarebbono forse giunti, sebben dotti, sebben laboriosi, a quel grado di celebrità, a cui arrivarono a questi ultimi tempi, se in vece di obbligar le scienze a parlar la lingua del popolo, avessero continuato a stendere le opere dottrinali nella Lingua Latina, e le amene, come alcuni usavano di fare, nella Francese?

Per questo verso l'intese la nascente, ed ormai chiara, ed illustre Moscovia, che alla gloria letteraria aspirando come ad ogni altra specie di celebrità, e facendo anche in questa parte sì rapidi progressi, ben lungi di adottar ciecamente le lingue viventi, che hanno maggior seguito, per traspiantare in quelle rimote Settentrionali regioni i frutti della letteratura Europea, le opere bensì di maggior grido in quelle dettate trasporta nel suo linguaggio. Non tolti per dir così in prestito, ma proprj si vuole, che sieno de' Moscoviti il sapere, e l'urbanità, comune l'eleganza, e la coltura, cosicchè possano (se pure invincibilmente non vi si oppone il clima) gareggiar una volta co' medesimi loro precettori (8). L' Imperatrice regnante non contenta, sebben nata Tedesca, di coltivar la lingua volgare Russa con tradurre ella medesima libri stranieri, fondò non ha guari una nuova Accademia di Lingua. Direttrice, e come Presidente di essa nominò la celebre Principessa d' Askow (9), ben sapendo, che tocca al bel sesso il metter in voga le lingue; principali Accademici il Metropolitano di Pietroburgo, ed altri gran Prelati, il gran Ciambellano, il gran Mastro della Corte, l'Ammiraglio, e molti Generali, Consiglieri di Stato, e Senatori, volendo i Magnati d'ogni ordine, le più dotte, le più venerande, le più potenti, e le più amabili persone tutte occupate ad arricchire, e col-

(8) Andres, dell'origine, progressi, e stato attuale d'ogni Letteratura T. III. p. 64. Parma 1787.

(9) Nel 1783.

tivare la lingua, e la Crusca Moscovitica. Dopo il celebre Ascivescovo Prokopovich, già sentiamo, che un altro Prelato Russo, l'Arcivescovo di Mosca Platon, si fa ammirare per la sua eloquenza, e tuona nella Imperiale cappella di Pietroburgo, come già Massillon alla corte di Luigi XIV.; già si parla non solo di un Lomonosow, di un Soumarokow, ma di un Kherascow (10) autore del gran Poema della Russiade, se non il Tasso, il Voltaire del Settentrione; ed oltre ad un Macicow Ufficiale delle guardie Imperiali autore del Falso Demetrio e di alcune altre Tragedie Russe, sembra, secondo che asserisce il nostro Abate Denina (11), che un Demetreski dar voglia alla Russia il suo Shakespeare.

Di quello, che si è fatto testè in Moscovia, già da parecchi anni ne è tenuta la Svezia parimente alle cure di una Principessa. L'istituzione dell'Accademia di Belle Lettere di Stokolmo diretta principalmente a coltivare la nazionale eloquenza, fu opera della Regina Luigia Ulrica (12). E sebbene, come osserva il prelodato nostro Abate Denina (13), alla metà del corrente secolo appena si sapesse, che il linguaggio di que' Popoli potesse usarsi in libri, opere appartenenti non solo a Bella Letteratura, ma a varj altri generi rammenta con lode l'Abate Andres, onorata menzione facendo eziandio di quelli, che si distinsero non meno nella sacra

(10) Andres, Orig. e prog. T. II. p. 366.
(11) Vicende della Letterat. T. II. p. 124. Berlino 1785.
(12) Andres, Orig. e progr. T. III. p. 60.
(13) Vicende della Letterat. T. II. p. 122.

eloquenza sui pulpiti, che nella eloquenza politica nelle assemblee nazionali. Il regnante Monarca poi per incoraggiare sempre più il teatro Svezzese ha congedata sin dal principio del suo regno la compagnia degli attori Francesi (14), giacchè quella lingua se da molti anni può mostrare le dotte Memorie dell' Accademia delle Scienze, vanta pure più volumi al presente di opere teatrali. Oltre al Messenio, che primo compose tragedie Svezzesi poco regolari alla corte della famosa Regina Cristina, ed al Cancelliere Dahlin, che scrisse posteriormente drammi alquanto migliori, si pregia ora la Svezia di un Adlerbeth Segretario del Re, riputato il Tragico più valente tra' suoi dal Cavaliere Engestrom, di un Conte Gyllemborg, di un Folberg, di un Rotmar, e di altri traduttori di componimenti teatrali Italiani, e Francesi; nè mancano Poetesse, le signore Holmstedt, e Malmstedt; e per fine lo stesso Monarca regnante ha composto recentemente un dramma intitolato: La Generosità di Gustavo Adolfo, recitato da' Cavalieri, e dalle Dame della sua corte sul teatro di Utrichsdahl. Quai progressi non può fare una lingua quando è favorita, e promossa con tal calore dai Sovrani, dai Grandi del Regno, e dalle Gentildonne (15), tra le quali basterà nominare una signora Eduige Nordenflycht, che della casa suo formò quasi un' Arcadia Svezzese?

Gli Olandesi famosi una volta per lettere La-

(14) Andres, Orig. e progr. T. II. p. 363. e seg.
(15) Andres, Orig. e progr. T. III. p. 60.

tine, i Pollacchi, i Danesi si sforzano di avere opere di letteratura, teatro nazionale; e non vi ha oramai nazione in Europa, dove non siasi preso il partito di lasciar di far uso delle lingue straniere, e di pregiare, perfezionare, e coltivar la propria.

CAPO II.

NECESSITA' DI SERVIRSI DELLA LINGUA NAZIONALE NELLA MATERIE SCIENTIFICHE.

Se da taluno, per lo sin qui detto, inferir si volesse, che la tenacità mostrata dalle nazioni più potenti, e più rinomate nello attenersi all'uso della propria lingua da altro non proceda, se non se da nazionale orgoglio, ed altro frutto non produca, eccetto quello di mantener distinti, e colla impronta dell'original loro carattere i popoli, troppo andrebbe lungi dal vero. Era un errore dell'antica politica il darsi a credere, che divise fossero le diverse società civili, affinchè le une aspirassero ad ingrandirsi soggiogando affatto, distruggendo, rendendo tributarie, od almeno abbattendo la possanza, le ricchezze scemando, ed il commercio delle altre. Una più umana ragion di stato ha convinto (i Filosofi almeno) che il vero bene di una particolare nazione non può andare disgiunto da quello della universale umana società. Se un determinato popolo coltivar intendesse la lingua materna, e ne facesse uso in tutte le scritture per giungere una volta a costringere le altre nazioni a servirsene, con danno de' progressi del sapere, e della coltura presso le medesime, ben

lungi per questo di meritar lode, si vorrebbe da tutti, come presuntuoso, biasimar altamente. Non intraprendo pertanto in questa parte dell'Opera mia a persuadere, e consigliare alcuna determinata nazione a far uso della propria lingua per arrivare un giorno a sottomettere, a dir così, le altrui, e a dominare sulle rovine loro; ma intendo bensì di mostrare, che da tutte per bene generale delle scienze, delle arti, della universale istruzione, e coltura si dee adoperar la lingua loro materna in ogni opera d'ingegno.

§. I. *Connessione tra le idee, ed i segni.*

Che nelle bell'Arti toccar non si possa la più alta meta scrivendo in lingua non propria, è stato da uomini di finissimo intendimento, e vie maggiormente dalla esperienza dimostrato (16). Quello, che è degno di più special considerazione si è, che non pochi, e non leggieri vantaggi ne deriverebbono per l'accrescimento dell'umano sapere qualora la materna lingua si adoperasse da ognuno per trattar cose scientifiche. Quando sì fatta pratica generalmente si seguisse, più facile riuscirebbe il comunicar i proprj pensieri, meno recondite, e più familiari a tutti diventerebbono le scienze, si perfezionerebbe ogni volta più il linguaggio, e meglio risponderebbe all'intelletto di chi se ne serve, come la mano di un esercitato, e valente disegnatore segue il concetto, che questi tiene in

(16) Algarotti Opere T. III. Saggio sulla neces. ec. Bettinelli Lett. di Virgilio all' Arc. e Risorg. d' Italia. Th. Ceva Sylva de Ling. Lat.

mente racchiuso. Quante volte non si perde un pensiero, perchè non si presenta tosto una frase per esprimerlo? Le lingue tutte in due cose principalmente servono di ministre alle scienze; a somministrar primieramente una abbondante copia d'idee mediante le voci, che ne sono i segni; a fornirle in secondo luogo chiare, precise, ed esatte il più che si possa per mezzo di voci diverse, e di diverse frasi ad un tal fine appropriate. Ora se le scienze non parleranno le lingue volgari, non mai avranno queste segni, che rappresentino oggetti scientifici. Osservò il dotto Michaelis (17), che l'idioma Boemo è affatto privo di voci appartenenti a cose di mare, perchè que' popoli non ne hanno idea, essendone troppo lontani. La nazione pertanto, nella cui lingua materna colta non si scrivono opere dottrinali, e non si tratta quistione veruna appartenente a scienza, sarà mancante d'idee oltremodo.

Se questa difficoltà poi, collo studio di lingue dotte morte, o straniere, si può superare dalle persone letterate; non potranno mai desse con qualunque anche ostinata fatica vincere l'altro ostacolo ai progressi del sapere, che nasce dalla inesattezza delle idee, che presenteranno sempre le voci di una lingua dalla materna diversa. Azioni, che sono materialmente le medesime, osserva un profondo Inglese (18), che non solo sono moralmente buone in certi casi, cattive in un altro, ma che inoltre son tenute

(17) *Influ. des lang. sur les opin.*

(18) *Ferguson Inst. de Philosoph. Mor. cap. III. sess. VII.*

per innocenti, e lodevoli in una contrada, e riputati odiosi mancamenti in un'altra: che le definizioni del furto, dell'omicidio, del tradimento sono diverse secondo le leggi dei diversi paesi, e conchiude perciò, che le voci, le quali esprimono i doveri esterni degli uomini in una lingua non hanno equivalente preciso in un'altra. Ora se ciò interviene trattandosi di lingue vive, trattandosi di voci esprimenti cose rilevanti, delle quali gli uomini si pigliano cura di fissar per legge, od almen per consuetudine il significato, quale confusione, quale oscurità non ne nascerà ove si tratti di lingue morte, e di quelle voci, che non sono state fissate per legge, o per uso costante, ma vanno vagando popolarmente, o corrispondevano a idee inesatte, ad opinioni diversissime dalle correnti, a costumi, a modi, a leggi, di cui non si ha più notizia, o si ha incerta, e vacillante?

§. II. *Le lingue viventi sono di miglior uso delle morte per filosofare, e per negoziare.*

Ben si comprende la verità del sinquì divisato dalla maggior parte degli studiosi, i quali ancorchè versati nelle lingue antiche, qualora il principale intendimento loro non sia il fare studio di lingua, o di ammirar le bellezze degli oratori, e poeti Greci, e Latini, ma bensì di dar opera da dovvero ad una scienza, preferiscono sempre, sia per istudiare, come per iscrivere, la lingua, che naturalmente, o per esercizio fatto, intendono maggiormente; una lingua corrente, che ritardi loro il men che sia

possibile l'intelligenza de' concetti altrui leggendo, ed il manifestare, e spiegare i proprj scrivendo, o ragionando, cosa, che nessuna lingua può far meglio della materna. Quanti uomini dotti in Greco, ed in Latino, quando lo scopo delle ricerche loro è di cose, e non di lingua nè di stile, si valgono, se non altro, per risparmio di tempo, di traduzioni, e non ricorrono ai fonti, se non quando vi può esser pericolo di errore, e che da una voce, o da una frase può dipendere la diversa intelligenza di un qualche testo importante?

Quanti non vi ha, se pur tutti non sono, i quali ove si tratti di vincere la difficoltà di una materia spinosa, ed astrusa, in cui forza, e contenzion continuata di mente si richiegga, non amino meglio che si faccia uso della lingua materna? Per poco che diversa sia una costruzione da quella, che si adopera nella lingua di colui, che studia; per poco che ritardi a presentarsi alla mente di lui il significato di una sola voce, può far tosto smarrire il lungo sottil filo di un raziocinio profondo, di una speculazione importante, che già si stava per afferrare, e raccogliere in un punto.

Quello, che succede meditando gli scritti altrui, a più forte ragione, e più frequentemente interviene nello speculare, e nello stendere, e manifestare i proprj pensieri. Un filosofo quando trova nella sua lingua una voce già adoperata, che corrisponda, sebbene inesattamente, ad una idea, la rettifica, e ne fissa, e determina il significato; e quando manca affatto il vocabolo non teme in caso di necessità di coniarlo di nuovo. Quante nuove voci non ha intro-

dotto, dice il sig. Michaelis (19), la filosofia Volfiana nell' Idioma Tedesco, ed a quante non ha cangiato l'antico significato? Ma se egli scrive in lingua morta, è privo affatto di questa libertà. Ecco il motivo per cui barbari erano, e con ragione per certo rispetto i più sottili tra gli Scolastici, anche dopo che già erasi ristabilito il vero buon gusto della sana, e purgata Latinità (20). Dicevano essi doversi lasciare il pregio di eleganza a coloro, che andavano dietro alle parole non alle cose, a'gramatici, agli umanisti. Si erano perciò formata una lingua Latina a lor modo, un gergo pieno di barbarismi, che adoperavano con una libertà tale, che ne risultava un impasto, un colore del tutto alieno dalla vera Lingua Latina, un linguaggio, che ritiene assaissimo dei rozzi dialetti popolari, che comunemente parlavano. Godevano maggiori privilegj scrivendo in quel lor Latino, che se avessero fatto uso di lingua volgare, attesochè in quella guisa ognuno si creava, a dir così, un linguaggio a senno suo; il Pomponazio perciò asseriva non saper altra lingua dalla Mantovana in fuori, quantunque in lingua Latino-barbara, e non in puro dialetto Mantovano dettate abbia egli le opere sue scolastiche.

Gli Aristotelici più acuti, i Giuristi, i Teologi più profondi non volevano impaccio nello stendere i pensamenti loro, non volevano badar a cose di lingua, nè adoperar lingua, che rallentasse il corso de'loro pensieri; che anzi dopo

(19) *De l' Influ. des opin. sur les lang. p.* 10.

(20) Il Pallavic. prefaz. alla Storia del Conc. dice che gli Scolastici, ed i Legisti hanno una agevole, ed ignobile efficacia di stile.

il rinascimento delle lettere Latine riguardavano con dispregio quegli tra loro, che facevano professione di Latinisti, e non era del tutto a torto. Non so qual giureconsulto spregiudicato scancellava, per attestato del Bodino (21), dal ruolo de' Giureconsulti l'Alciato, chiamandolo Ciceroniano; e d'altro canto lo stesso coltissimo Germonio, che tra' primi la purgata Latinità, e la Romana erudizione introdusse nella giurisprudenza ecclesiastica, il Germonio (22), io dico, lodatore instancabile degli Alciati, dei Budei, de' Cuiacj, degli Agostini, mette Bartolo alla testa di tutti i Giureconsulti, anche per sentimento del sopraccennato coltissimo Antonio Agostino, che il chiama il miglior di tutti dopo Giustiniano. Del resto poi a nessuno dei moderni giuristi della scuola di Alciato, e di Cuiacio attribuì il dottissimo Grozio (23), che pur n'era ottimo conoscitore, quel vanto da lui dato a quelli della prima scuola Italiana, tuttochè semibarbarica, chiamandoli ottimi legislatori anche allor quando erano cattivi interpreti.

Chi scrive in una lingua non sua, antica, e straniera, o convien che scriva barbaramente, o è necessario che scriva con istento, e con fatica, senza speranza di poter mai giungere alla eleganza, alla forza di quegli scrittori, che sì fatti idiomi adoperarono come proprj, e nativi. L'entusiasmo ha luogo anche nel ragionare più astratto, e nelle materie più spinose, e sottili. A che adunque spegnerne il fuoco, a che ritar-

(21) *Praef. ad Method. Hist.*
(22) *Sess. Pomer. sess. IV. p.* 266.
(23) *De jure B. et P. proleg.*

darne l'impeto coll'impaccio di dover cercare, e scegliere voci, e frasi, che mai non si affacceranno alla mente con quella prontezza, con cui si presentano le proprie? Chi aspira alla gloria di elegante scrittore servendosi di lingua diversa dalla materna, oserei dire, che non penserà mai originalmente, non sarà mai genio sommo nelle scienze non meno, che nelle belle arti, nè potrà dire giammai con Dante:

. . . . « io mi son un, che quando
« Natura spira noto, ed a quel modo
« Che detta dentro vo significando.

Il comporre a centoni, come di necessità far si dee adoperando una lingua morta, quando si voglia che elegante riesca la dicitura, suppone una lentezza, ed un freno nello scrivere, che non sarà mai il caso nè del genio profondo investigator delle cose, nè di una immaginativa forte, e creatrice. Siccome i poemi affatto nuovi, ed originali furono tutti dettati in lingue viventi, parimente in idioma materno stesero i più acuti pensatori le speculazioni loro, od almeno in un Latino così fatto, che, come quello appunto degli Scolastici, più si accostava alla Latinità di Teofilo Folengo, che a quella di Cicerone. Quanto è scorretto, impuro, sgramaticato, e barbaro il Latino, in cui sono dettati diversi inni della Chiesa, sequenze, e ritmi composti ne'secoli di mezzo, che altronde però sono più teneri, più immaginosi, più affettuosi, ed espressivi, che non gli inni eleganti del Flaminio, e del Vida? In così fatto rozzo Latino è pure dettato il libro della Imitazione di Cristo, che dallo spregiudicato filosofo Fontenelle (24)

(24) *T. II. p. 74. Amster. 1754. Vie de Corneille.*

è riputato il miglior libro, che uscito sia di mano d'uomo; Latino assai più espressivo, che non sia quello Ciceroniano, in cui pretese voltarlo l'apostata Savojardo Sebastiano Castalione (25): e tra i Cronisti parimente de' tempi di mezzo raccolti dal Muratori riescono assai più piacevoli, più vivaci, ed espressivi quelli, che affatto barbaramente scrissero, e senza prendersi cura nessuna della lingua, che non quelli, i quali alcun poco conservarono di buona frase Latina. L'Azario, e Guglielmo Ventura sono più originali di molti altri, perchè più rozzi. Chi ha cose nuove da dire conviene che in gran parte si formi una Lingua, come una nascente repubblica ordina le classi de' suoi cittadini; ed allo stesso modo che dopo serrato il Consiglio l'autorità sovrana restò in Venezia presso le famiglie in esso comprese, così presso degli antichi Latini scrittori è depositato l'erario delle voci Latine, il quale non si può in verun modo più accrescere da' moderni.

Sebbene le cose tutte di religione vadano in lingua Latina, pratica che era in vigore più che mai nel secolo XVI.; ciò non ostante la lingua Latina serviva di lingua di apparato anche allora, non già di lingua di discussione, che era l'Italiana. Di fatti i presidenti del Concilio di Trento adoperavano ne' loro gravissimi dispacci diretti al cardinal Borromeo il linguaggio Italiano, come si ravvisa da non pochi di essi riferiti dal Lagomarsini (26). Ed il cardinal Commendone, il più destro negozia-

(25) Fontanini, Bibl. T. II. p. 456.
(26) Note alla epist. del Poggiani.

tore, ed il più indefesso che forse abbia avuto la corte di Roma in quel secolo, servivasi eziandio della lingua Italiana nelle Memorie (27), in cui rendeva conto delle commissioni addossategli. Non tutti quelli adunque, che possedono una lingua antica, e straniera ameran meglio perciò di leggere, o dettare in esse materie astruse, e dottrinali, o appartenenti ad usi, ad arti, ad affari, a negoziazioni correnti, piuttosto che nella propria. E se più particolarmente ragionar volessimo della lingua Latina, oltre alla difficoltà, che ne risulta (massimemente per conto di certe scienze moderne) dalla novità delle cose da spiegarsi, ed oltre alla impossibilità di essere ad un tempo elegante al sommo da una parte, e dall'altra originale, e profondo, si avrà sempre un nuovo ostacolo, ed intoppo nel vincere la sottigliezza della materia involta in segni, e vocaboli sicuramente meno comuni de' volgari. Se in Italia, e fuori d'Italia si fece uso sì grande, e sì esteso di una così chiamata lingua Latina scrivendo di cose dottrinali, molti ne sono i motivi, che si verranno in progresso partitamente annoverando; i principali di questi sono il darsi falsamente a credere, che le lingue volgari atte non fossero a spiegar concetti scientifici, il mistero, ed il letterario orgoglio.

(27) Poggiani Ep. T. III. p. 242 ep. 303. V. la Vita del Commendone del Graziani.

§. III. *Il servirsi delle lingue volgari nelle opere d'ogni specie è il mezzo più proprio per render colta una intera nazione.*

Ma quand'anche dagli scienziati superar si potessero tutti i divisati ostacoli, il più forte motivo che vi abbia per persuadere a dettare ogni opera instruttiva, e dottrinale in lingue volgari resterebbe tuttavia in suo pieno vigore per lo rispetto di diffondere le scienze, il buon gusto, e la coltura in ogni ordine di persone. Distingue ottimamente il signor Michaelis (28) le nazioni dotte in due specie; comprende la prima quelle, che producono molti scienziati, od almeno scienziati di un certo ordine; la seconda quelle, ove nel grosso della nazione vi sono più cognizioni, vale a dir quelle, dove i gentiluomini privati, le persone di guerra, di maneggio, di traffico, i cortigiani, i magistrati, gli artigiani stessi, e gli abitatori di contado hanno maggior estensione di lumi, un gusto più fino, e più purgato; ed osserva, che i popoli, che si trovano in questi ultimi termini hanno mai sempre una lingua più ricca di quelli della prima specie. Non è impossibile, soggiunge egli, che sorgano dei gran Botanici in una nazione, che parli una lingua scarsa di vocaboli appartenenti a Botanica, ma dove la lingua botanica è più ricca si possono acquistar cognizioni di tal genere perfino dalla infanzia, e far più grandi progressi nella gioventù. Quello, che dice questo dotto Tedesco ragionando della

(28) *Infl. des opin. sur les lang. p.* 73.

scienza de' vegetabili, ognun vede, che applicar si dee ad ogni arte, e professione; ed ecco pertanto il motivo, per cui dove la lingua popolare è lingua ad un tempo colta, e lingua dominante, colta eziandio, instrutta, e gentile si è la nazione, e non succede quello, che interviene talvolta altrove, che uomini dottissimi in alcuna professione trovinsi nella dura necessità di valersi della penna altrui per potere spiegare tollerabilmente in alcuno idioma i proprj concetti.

I Sassoni sono i più colti popoli della Germania, i Toscani dell' Italia, e la nazione Francese è la più colta di tutta Europa generalmente parlando, perchè la lingua delle leggi, de' libri, della istruzione non è diversa da quella, che sa parlare il popolo eziandio più abbietto. E per lasciar da parte Francesi, ed Inglesi, quella nazione medesima, che in fatto di dottrina e di buon gusto arrivò al più alto grado di perfezione, intendo la Greca, di nessun'altra lingua mai non fece uso, se non se della propria, il che mirabilmente giovò a rendere le scienze popolari, ed a formare un' Accademia, a dir così, della Grecia intera. Quando una lingua diversa dalla adoperata dalle gentili brigate s'impadronì de' collegi, e delle adunanze, e dispute letterarie, il sapere divenne barbaro, e restò confinato in certi determinati limiti. Restarono le scienze, quasi in un popolo, o setta a parte, concentrate in una poco numerosa classe di persone, continuando l'ignoranza, e la rusticità a dominare nel popolo; il che non è da dire quai pregiudicj arrechi non che all'universale della nazione, ma eziandio a' letterati

medesimi. Non è già il popolo solamente, che si risenta della barbarie antica qualora i libri non parlino la sua lingua, ma le stesse persone dotte non si spogliano mai dei pregiudicj letterarj, nè si tergono da quella ruggine, che in una vita lontana dalla società si contrae. In somma le scienze, le arti, le instruttrici, e dirozzatrici della vita, le delizie vere degli uomini, la vera gloria delle nazioni non diventano mai in questo modo famigliari, e comuni, non discorrono mai per tutte le vene, nè vivificano in ogni parte l'intero corpo politico di uno Stato.

Il tempo, che passò dal Mille insino al Milletrecento fu pure l'epoca, in cui una lingua a tutti i dotti comune, che chiamavasi lingua Latina, signoreggiava in tutta Europa, per non esservi ancora alcuna lingua volgare regolata, il che sembra essere il desiderio di certuni, eppure quanto rozza non era quella dottrina, quanto poco diffuso il sapere nel generale delle nazioni? Tanto era rozza, e per conseguente feroce a que' tempi l'Europa, che Leibnizio fissò in que' secoli l'epoca della maggiore ignoranza dominante. La prima nazione, che ebbe scrittori volgari degni di venir paragonati con quelli dell'antichità fu la nazione più colta, e fu l'Italiana; ma cominciandosi in appresso a coltivar le lingue volgari, si separarono le persone di lettere in due classi: l'una di quelli, che professavano dottrina soda, e severa: l'altra de' begli ingegni, che aspiravano a spiccar nelle brigate galanti. Quindi l'affettazione, ed il fasto pedantesco ne' primi, e le del tutto superficiali, e leggiere cognizioni, la svoglia-

tezza, l'avversione alla fatica, ed il disprezzo della vera dottrina ne' secondi.

Non altro ostacolo, se non la pratica di scrivere in lingua dalla volgare diversa tenne la dotta, e laboriosissima nazione Tedesca per tanto tempo lontana da un sapere elegante sparso per ogni ordine di persone sia d'alto affare, che brillanti, e gentili. Comunemente in Germania (diceva anni sono il rinomato scrittore delle Memorie di Brandeburgo (29)) il pedantismo infetta, e contamina insino i poeti. Il linguaggio delli Dei è prostituito dalla bocca di un qualche oscuro reggente di collegio. Le persone ben nate son troppo non curanti, son troppo altiere per discendere a maneggiar la lira di Orazio, o la tromba di Virgilio. Il Barone di Canitz uscito di schiatta nobile, il Pope della Germania, fu de' primi a darsi a credere, che il vanto d'ingegno non potesse giungere a macchiar la chiarezza de' suoi natali. Pure ciò non ostante gran tempo non è ancora passato, dacchè al celebre Montesquieu (30) venne dato sinceramente, e con tutta serietà un avviso da un gentiluomo di corte in Vienna; che mal si confacesse a persona distinta il comparir autore, essendo tai cose da lasciarsi a' polverosi maestri di collegio.

Non succedeva già così, mercè il non esservi tal division di linguaggio, e perciò di genio, nell' antica Grecia, quando Socrate del pari che Aspasia istruivano conversando, e scherzando, ben lungi di ostentar superiorità, e di salire

(29) *Tom. II. p.* 139.
(30) *Lett. fam. v.*

in cattedra a far pompa di sapere con imperiosità, e letterario sopracciglio. Questa contraria pratica di non separar la lingua del sapere da quella delle grazie, e del piacere, la filosofia dalla vita attiva, la profession di lettere dalle funzioni della magistratura, del ministero, del comando delle armi fu sicuramente cagione principalissima della eccellenza, a cui pervennero gli antichi. L'udire i filosofi è agguagliato da Terenzio (*) alle caccie, ed agli altri diporti proprj della giovanile età; e si è a gran torto, esclama Montagne (31), il sempre ingegnoso, e vivace Montagne, che si dipinge la filosofia a' giovani come inaccessibile, e con un aspetto aggrottato, tristo, e severo; niuna cosa vi ha più gaja, più gioconda, più lieta, e baldanzosa a dir così. Un gabinetto, un giardino, la tavola, la compagnia, e la solitudine, il mattino, e la sera, qualunque luogo, qualunque ora è sempre à proposito per la filosofia, che ha il privilegio d'insinuarsi in ogni cosa. Invitata da Platone al suo convito, con qual destro, e garbato modo non si adatta al tempo, ed alle circostanze? Siccome la strada, che si fa passeggiando in una galleria non istanca tanto, tuttochè maggiore d'assai, come qualora altri prefisso siasi di recarsi ad un luogo determinato, nella stessa guisa incontrandosi l'istruzione così alla sfuggita senza disegno, od obbligo di tempo, e di luogo, e venendo ad

(*) » Quod plerique faciunt adolescentuli
» Ut animum ad aliquod studium adjungant, aut equos
» Alere, aut canes ad venandum, aut ad philosophos.
Teren. And. act. I. sc. I.

(31) *Essais, liv. I. chap.* 26. *n.* 8. *et* 9.

incorporarsi con tutte le azioni nostre, fa il corso suo senza generar fastidio nessuno.

Ora come mai diventar potrà l'istruzione domestica, e famigliare, congiungersi continuamente alle operazioni della vita, quando parli lingua diversa dalla volgare, e natìa? Il solo cangiare di lingua sarebbe come voler dare il segno, che si ascende in cattedra, si esige attenzione e silenzio, e che si fa pensiero non più di conversare, e di passar leggermente senza impegno da cosa a cosa, dal dotto al comune, dal serio al piacevole, dal severo allo ameno, ma di gravemente, e magistralmente parlamentare.

§. IV. *Si scioglie un' obiezione del Cardinale Pallavicini contro l'uso di dettar in lingua volgare i Trattati dottrinali.*

Il Cardinal Pallavicini per dimostrare che nelle scritture di materie erudite si vuole adoperare la lingua Latina, prende a confutar l'opinione del Muzio (32), il quale affermava l'idioma Italiano esser più comune del Latino fondandosi su questa considerazione, che l'Italiano oltre all'essere inteso dalle Italiane persone, lo era eziandio da tanti stranieri, i quali o per bisogno, o per diletto ne avevano fatto studio, che perciò a tanti non poteva estendersi l'intelligenza dell'idioma Latino. Ma i libri Italiani (riflette il Pallavicini) che trattano materie dottrinali non si dirigono a tutto il volgo d'Italia, e pochi di coloro, che ignorano la

(32) Prefaz. al Trattato del Bene.

lingua Latina sono capaci di trarne profitto; nè parimente, soggiunge egli, scrivonsi a que'mercatanti di straniere nazioni, che per necessità dei traffici loro apprendono l'idioma Italiano, e conchiude che tra coloro, i quali per acutezza d'ingegno, e per tintura di lettere possono intenderli, e profittarsene in tutto il mondo, certa cosa è che maggior numero d'uomini sa il linguaggio Latino, che il nostro. Questo argomento potrebbe pigliar maggior forza, e vigore, ove alla lingua Francese si adattasse, perchè si è quella lingua vivente e parlata da una nazione più numerosa della Italiana, e perchè è intesa in quasi tutta Europa non solo dalle persone letterate, ma eziandio da tutte le gentili e brillanti.

Con tutto ciò io stimo che nulla provino così fatte ragioni. Le opere scientifiche non s'indirizzano soltanto a quelli, che dotti sono, ma anche a quelli, che bramano diventarlo, anzi a questi principalmente son dirette; ora ciò posto quanti non vi ha, i quali risolvendosi di dar opera in età già alquanto provetta ad una qualche scienza grave, e non conoscendo altra, fuorchè la propria lingua, ove premetter vi debbano lo studio di un idioma incognito affatto, abbandonano l'impresa? So che difficil cosa si è che uomini così fatti riescano uomini sommi; servono nondimeno a diffondere il sapere, a farlo apprezzare, a rendere una nazione più instruita, a far applaudire al merito dei veri dotti, a somministrare occupazione a persone, che passerebbono altrimenti il tempo nell'ozio, od in cose peggiori dell'ozio, servono in somma indirettamente a mantener vive le scienze, ed

a spingerne qualche raggio ad illuminar quelle classi di persone, che ne son più rimote, essendo, come testè dicea, i libri diretti piuttosto ad istruir chi non sa, che ad occupar chi è già addottrinato. I libri di erudizione, di fisica, di matematica, di filosofia, ed anche di scienze teologiche, di cui abbonda la Francia, furono quelli, che resero la nazione più colta, e più instrutta d'ogni altra di Europa. Questo si è uno de' motivi, per cui l'Accademia delle scienze di Parigi sempre volle che in Francese dettate fossero le sue Memorie, di modo che non fu permesso ad un uomo grande come il Cassini, Italiano qual era, d'inserir in que' volumi le sue dottissime osservazioni nemmeno in lingua Latina, trovandosi sempre alcuno degli Accademici apparecchiato a tradurle in Francese. E quando dopo lunga dimora fatta in quel regno, essendosi riconosciuto tal volta mal tradotto, entrò in pensiero di stendere i suoi pensamenti in Francese idioma, universali furono gli applausi che ne ottenne, di ciò con lui congratulandosi lo stesso Monarca. Ed è veramente da dolersi che questo fatto narrato dalcelebre Monsignor Fabroni (33) non lo abbia spinto lui medesimo a stendere quelle eleganti vite d'Italiani scienziati piuttosto in lingua Italiana, che nella Latina. Quanti che dotti non sono le leggerebbono, e s'invoglierebbono di diventarlo quando dettate fossero desse in lingua nostra? Che all'incontro essendo, come sono, Latine, non pochi anche più che mezzanamente addottrinati, nelle cose massime fisiche e matemati-

(33) *Vitae Ital. doctr. excel. vol. IV. pag.* 256.

che, o non le leggono, o certamente con minore avidità e diletto di quello che farebbono quando quella tanta eleganza più particolarmente alla lingua, ed alla nazion nostra appartenendo, più direttamente mirasse a renderla chiara, illustre, e rinomata; tanto più che oltremonti tra la gente leggiadra, e brillante, segnatamente in Francia, son forse più quelli, che leggono l'Italiano, che non il Latino.

Per farla breve, lo scopo principale di un autore esser dee, rendere la scienza, di cui tratta comune il più che si può nella nazione per la quale ei scrive, e quest'intento in nessun modo meglio conseguir si può come scrivendo nella lingua propria. Non è adunque necessario il venir a confronti di lingue, nè di cercare qual sia l'idioma, che aspirar possa alla universalità in Europa per istabilir la massima, che ciascuno scriver debba d'ogni materia nel suo linguaggio natìo. Importa, che le scienze giunger possano a quella perfezione maggiore, di cui sono capaci, non già che un libro inteso sia da tutta Europa, e se l'adoperar le lingue volgari nei trattati scientifici contribuisce, come è dimostrato sopra, a'loro più rapidi e più estesi progressi, bastar dee questo rispetto per determinare ogni nazione, che abbia lingua, ad abbracciar un sì fatto partito. Non è forse cosa più vantaggiosa che ogni singolar nazione sia vie più colta, e più addottrinata, abbia un carattere suo proprio, vanti scrittori originali, che le scienze si avanzino a più gran passi verso il sommo, di quello che importi una qualche maggior facilità, che ritrovino per avventura alcuni dotti nel comunicarsi più prontamente i pensieri loro?

Non è adunque l'ambizion nazionale, ma il vero bene delle scienze e della umanità intera, che persuader dee, ed animar ogni scienziato a far uso in ogni materia anche dotta e profonda della lingua propria.

§. V. *L' uso delle lingue volgari nelle opere scientifiche non rende il sapere di più difficile acquisto.*

Ma a questo proposito esclamano gli appassionati fautori della lingua Latina: che pur troppo la pratica di dettar opere d'ogni ragione in lingue volgari e proprie delle contrade diverse introdottasi in Europa rende di più difficile acquisto il sapere, obbligando a studiarle tutte quante sono, o tenendo separate, e disgiunte affatto irremissibilmente le diverse nazioni per ciò che a scienze, ed a dottrina si appartiene. Quando peraltro, replicherò io, mediante tal uso ogni nazione in Europa fosse più colta, le scienze fossero più diffuse, e capaci di far progressi maggiori, il che ne sarebbe una conseguenza, ancorchè le produzioni d'ingegno così agevolmente non pervenissero alle estere nazioni, e si comunicassero vicendevolmente tra' dotti, mancherebbono perciò forse i buoni libri di andar una volta nelle mani di tutti? Dacchè diverse lingue volgari regolate esistono in Europa l'inconveniente è inevitabile; e se si vuole arrivare a conoscere intimamente le diverse nazioni, che le parlano, conviene intenderne l'idioma. Chi sa il Latino, intende soltanto que' dotti stranieri, che ne fanno uso nelle composizioni loro, ma chi intende le lingue straniere intende dotti,

ed indotti, il che come giovi maggiormente ad unir tra loro popoli diversi, ognun sel vede: non essendo i soli dotti coloro, da cui i veri dotti sappiano trarre utili cognizioni.

Qualora si desse un miglior sistema alla letteraria educazione non sarebbe poi cotanto difficile, trattandosi di lingue viventi, il farne imparar più d'una, se non a segno di parlarla, e di scriverla correntemente, quanto almeno è necessario per intenderle, cosa vie più facile quando ciascuno si restringesse alla intelligenza de'libri della profession sua. La difficoltà di apprender lingue diverse viventi non è tanta quanta appare a prima fronte: in Costantinopoli è cosa assai comune l'udire un fanciullo parlar Francese col padre, Greco volgare colla madre, e Turco co'suoi coetanei, e Miledi Montague (34) assicura aver conosciuti fanciulli in quella città di tre o quattro anni, che parlavano Italiano, Francese, Greco, Turco e Russo, il qual ultimo idioma imparano ordinariamente dalle nutrici loro, che sono di tale contrada. Negli eserciti Austriaci poi qual è quell'Ufficiale disinvolto, che non abbia tre o quattro lingue in pronto differentissime tra loro di genio, e di carattere, la Tedesca, la Francese, la Boema, l'Italiana? Quante lingue non istudiano i giovani Russi di qualche riguardo secondo gli stabilimenti del signor Betscki, e quante pure non s'insegnano in tutt'i collegj di Germania, massime trattandosi di giovani destinati alla guerra, od alla mercatura? Ove si tratti adunque di lingue vive, e si pren-

(34) *Letters Writen duringher Travels ec. let. XL. p.* 178, 179. *Paris* 1779.

da per tempo una miglior via di quella che comunemente si adopera nello insegnar il Latino, e ci restringiamo alla semplice intelligenza, ed all'uso per necessità, è indubitato non esser poi cosa tanto ardua il giungere a posseder le lingue più celebri di Europa. E quando costringere non volessimo i professori di scienze esatte, e severe a farne studio, mancano forse i traduttori, e col solo intendere la lingua Francese non si ha forse il mezzo di leggere ogni opera dotta o erudita che venga alla luce, e dettata sia in altra lingua volgare ignorata? I Francesi potrebbono fare per questo capo nella letteratura, ciò che gli Olandesi. ed altre potenze marittime fanno nel commercio, comunicar a tutta Europa i prodotti delle contrade più disgiunte e rimote.

§. VI. *Traduzioni di opere scientifiche, ed istruttive.*

Non mi è ignoto quali e quanti sieno i biasimi che si danno a'traduttori anche più valenti, e quanto difficil sia il tradurre da una lingua in un'altra, potendosi riguardar ciascheduna come intraducibile a cagion del suo particolar carattere, frutto sia del clima, che del governo, del genio, degli studj, e delle occupazioni de'popoli. Ma convien distinguere in due classi gli scrittori tutti. O son dessi autori di opere appartenenti a eloquenza, a poesia, a letteratura amena, in una parola di componimenti di ragion dell'immaginativa, oppure di libri dottrinali, instruttivi, e di seienze esatte. Quanto a'primi si verifica ciò che è detto, che ogni

lingua ha certo colore, certo andamento, certi vezzi suoi proprj, che non si possono esprimere con parole, e con frasi equivalenti in un'altra; sono fiori, che appassiscono, perdono la natìa loro freschezza, e vivacità traspiantandoli, per quanto morbido sia il terreno, che li riceve, e destra la man che li coltiva. Le migliori traduzioni in questo primo caso non agguaglieranno mai l'originale, ed il loro merito consisterà sempre nello accostarvisi più o meno.

La cosa non va però così ove si tratti di scritture della seconda maniera, vale a dire scientifiche, e dottrinali. Una proposizione di Euclide si dimostra egualmente in una traduzione Latina, o volgare, purchè il traduttore non ignori la geometria, come nell'original Greco; ma chi potrà dipingere e rappresentare con egual calore, e forza nelle lingue moderne un quadro di Omero, o di Virgilio? Oltre a ciò dal sistema, dal filo del raziocinio, dal complesso di tutto un libro scientifico ne risulta una tal luce, che, quando dotto pur sia il leggitore, correggerr potrà i difetti medesimi di una traduzione imperfetta. Per questo motivo asseriscono certuni, che S. Tommaso, senza sapere punto nè poco di Greco, meglio di ogni altro abbia inteso Aristotile quantunque da lui meditato sulle barbare traduzioni Latine derivate da altre anteriori in lingua Arabica.

Se per una parte adunque, per arrivare al sommo nelle arti di ragion dell'immaginativa, vuolsi scrivere in lingua natìa; d'altro canto non potrà mai chi ignora la lingua originale giungere a gustar tutte le bellezze di opere così fatte per eccellente che siasi il traduttore. Chi

vuol trarre il maggior diletto possibile dalle più celebrate opere di pittura convien che osservi, ed esamini le tavole medesime pennelleggiate dagli Artisti, e non già che si appaghi di rimirarne soltanto le stampe. Non interviene però così nelle opere di architettura, ed in tutte quelle, che vanno soggette a linee, ed a calcoli. Le prospettive geometriche degli edificj, le piante, gli spaccati, i disegni esatti delle fortificazioni, delle macchine, non solo riescono bastanti per darne una chiara idea, ma servono inoltre ad imprimerla più precisa nella mente, e a darci una cognizione più circostanziata, e più minuta dell' opera stessa, mettendo sotto gli occhi, come in una notomia, i diversi aspetti, e le parti principali del tutto l'una dall'altra distinte, separate, e sconnesse.

Ciò posto, se si tratta di opere originali appartenenti a poesia, ad eloquenza, a bella letteratura è pressochè impossibile, che le traduzioni riescano nulla più di stampe più o meno perfette di quadri originali; ma quando sieno traduzioni di libri scientifici saranno piante e disegni di macchine, e di edificj, che esattamente, e talora anche con maggior precisione dell' oggetto medesimo, gli rappresentano. Così il Genovesi consiglia chi vuol farsi a leggere il dotto Trattato della legge naturale di Cumberland di servirsi piuttosto della traduzion Francese di Barbeyrac, che non della stessa opera originale.

§. VII. *Non vi sarebbe inconveniente quando si trattassero in lingua volgare le cose appartenenti alla Religione.*

Un più grave inconveniente, che quello non sia di obbligare allo studio di più lingue, o di doversi valere di traduzioni, pretendono alcuni di ravvisar nella pratica di stender trattati di cose scientifiche nelle lingue volgari. Questo si è il prostituire che si fa in tal modo, come dicono essi (35), al volgo le cose gravi, e sopra tutto il far diventar trattenimento degli oziosi que' punti dilicati di religione, che vogliono esser discussi da uomini saggi e prudenti. Rifletter peraltro si dee, che una tal foggia di ragionare suppone che la religion vera, in senso di cotesti troppo timidi zelatori, abbisogni di quel velo misterioso, con cui coprivano le false i rovinosi loro fondamenti; della qualcosa nulla dir si può di più assurdo, dacchè uno de' più luminosi pregi della Cristiana verità si è il non temer altro, se non se le tenebre, e il venir fuori più fulgida esaminata dall' occhio più perspicace nella piena luce del giorno, esame, che ben lungi di sfuggire chiede essa, ed implora incessantemente da' suoi più ostinati nemici.

Di fatti gli antichi Padri Greci e Latini trattavano nelle lingue loro correnti le quistioni le più recondite, più sottili, e più importanti di religione, e non già in Ebraico, lingua dalla maggior parte di essi, e segnatamente da uno dei più dotti, vale a dir da S. Agostino, ignorata a

(35) Lampillas, saggio della letter. Spag. t. III. p. 40. ec.

un tal punto, che sulla imperizia di essa una ingiusta accusa contro di loro intentò, lo scrittor Tedesco della Storia della filosofia, voglio dire il Bruckero (36). Se vi potesse esser pericolo di scandolo in questa parte sarebbe sicuramente per conto delle traduzioni de' Libri Sacri in lingue volgari. Eppure queste non furono mai dalla Chiesa vietate, e si diede ordine soltanto con precauzioni prudenti, che non si spargesse il veleno col mezzo di volgarizzamenti, in ispecie dopo che insorsero i novatori nel secolo XVI. Che anzi nelle prime sessioni del Concilio generale aperto in Bologna, e proseguito in Trento venne prescritto che si dovessero tradurre in Italiano molti scritti de' Santi Padri, e l'incumbenza venne addossata al celebre amico del Casa Galeazzo Florimonte Vescovo di Sessa (37). Di questo fatto ne consta e dalle traduzioni tuttora esistenti, e da una lettera scritta al cardinal Cervini che fu poi Papa Marcello II., tuttochè non si legga in alcuna delle due famose storie del Concilio di Trento; e tanta era la voga, che aveva preso questa cosa, che Annibal Caro forbito, ed elegante cortigiano, traduttor ne' primi suoi anni delle Pastorali di Longo (38), e negli ultimi dell'Eneide di Virgilio, impiegò la sua penna in tradurre eziandio sacre orazioni ad istanza dello stesso Papa Marcello.

(36) V. Bonafede, storia della filosofia tom. VI. p. 45.

(37) *Goujet Disc. sur le renouvellement des etudes p.* 490. *Disc. sur l'hist. Eccl. de Fleury. Par.* 1772. *Life of Reginald Pole by Th. Philips. vol. I. p.* 432. *Oxford* 1765

(38) Gio. Battista Caro, let. dedicat. di questa traduzione.

Ad ogni modo, ora che l'empietà si serve per diffondere i suoi errori delle attrattive delle lingue volgari, e perchè ostinar si dovranno i savj, e religiosi uomini a voler trattare le cose di religione in lingua recondita? avrebbe forse il Bossuet recato quel vantaggio, che recò al Cattolicismo in Francia, qualora dettato avesse le dotte sue composizioni teologiche in Latino idioma? e potrebbono forse al presente con iscritture Latine i difensori della religione por argine in quel regno alla incredulità? Si è il caso della eloquenza, che vorrebbono alcuni severi filosofi sbandire dalla umana società. Se i malvagi se ne prevalgono per riuscire ne'loro disegni perversi, e perchè non dovrà esser permesso lo armarne eziandio la verità? Senza che, nota un difensor della lingua Italiana, l'Abate Buganza (39), anche dove cerchiamo istruzione e giovamento li bramiamo per natura congiunti al diletto; ed è innegabile, che nelle scritture stesse dottrinali quello, che viene dalla purità, e sceltezza dello stile (eleganza, che non si può mai ottenere in sommo grado come nella propria lingua, e che non riesce mai come in essa sì cara) è il diletto più durevole, e permanente d'ogni altro. L'argomentar sottile facilmente annoja, il movimento degli affetti, perchè ferisca vuol esser passeggiero, le imagini, e le figure in troppa copia riescono fievoli, e senza vigore, il solo stile onde si tesse il componimento è capace di tenere il lettore attento, e di dilettarlo insino al fine.

(39) Disc. p. 39.

§. VIII. *Sentimenti de' più chiari letterati Italiani moderni intorno allo adoperar la lingua volgare in ogni opera istruttiva.*

Certa cosa è adunque per lo sin qui divisato, che si vuole ogni volta più stabilire l'uso di scrivere d'ogni materia in linguaggio colto materno, non ostante le ragioni apparenti contro una simile pratica allegate da alcuno degli usi antichi soverchiamente tenaci. Così usarono di fare tutte le nazioni più rinomate dell'antichità, così usano a' dì nostri non che Francesi, ed Inglesi, ma Tedeschi, e Svezzesi, e Moscoviti medesimi. Io non farò del rimanente lungo registro di tutti gli scienziati Italiani, che in lingua patria dettarono le opere loro anche scientifiche, e dottrinali, i quali tutti tener si debbono in conto di partigiani di questa opinione.

Per restringermi a quelli, che exprofesso spiegarono in questo particolare il sentimento loro, e parlarono come si suol dire in massima, il dotto Vallisnieri valente illustratore della storia naturale, a lungo, e partitamente in favor della lingua volgare arringò in una sua prolusione, animandoci ad imitar anche in questa parte Greci e Romani, e cercando in ogni modo di distoglierci dal far tributo delle speculazioni nostre a lingue morte o straniere (40). E da questa prolusione un anonimo autore trasse soggetto di una lunga, ed erudita dissertazione, nella quale e i modi stranieri introdotti in un colle straniere lingue in Italia, e l'ignoranza vituperosa della

(40) Op. del Vallis Tom. III.

nostra, anche presso le persone altronde instruite meritamente si riprendono. Nè diversamente opinarono dal Vallisnieri il celebre, e sensato Muratori, e quel brioso, e fervido ingegno del Genovesi. Il primo di essi non solo confortò sempre i letterati a servirsi della lingua materna nelle composizioni loro d'ogni maniera, e la maggior parte delle opere sue dettò in lingua Italiana, ma di più fatto vecchio, una delle opere sue maggiori e più celebrate, le Antichità Italiane de' tempi di mezzo (quasi pentito di averla da prima stesa in Latino idioma) voltò in linguaggio Italiano, traduzione, che viene dai medesimi più dotti antiquarj per l'uso comune all'opera Latina preferita.

Il Genovesi poi niun'altra cosa mostrava aver maggiormente a cuore, e più sovente inculcava, che di far parlare alla lingua volgare la lingua della filosofia. Non sono a parer suo da riputarsi popoli colti, se non se quelli, dove le scienze, e le arti vi parlano la lingua naturale; perciocchè le lingue, al dir di lui, son come vasi, che contengono le nostre idee, e la nostra ragione, onde pretendere non si può di esser uomini ragionevoli in un paese, ed avere i vasi della ragione in un altro, esclamando in fine che le scienze sarebbono state sempre forestiere in Italia infino a tanto che non parlassero la lingua del popolo. Nè contento di incoraggiar altri a sì fatta impresa, s'accinse egli stesso a stendere in lingua volgare un corso di filosofia, che avremmo a quest'ora perfetto, e compito a grande onore della nazione, e dell'autor suo, se prematura morte non avesse troncato sì lodevole disegno in gran parte però condotto a termine. Nè già

egli si rivolse all' Italiano per difficoltà, che provasse nello scriver Latino; che anzi avendo sempre nella sua prima età fatto uso di quell' idioma, gli dovette costar non poco il formarsi uno stile Italiano, il che per vero dire non gli riuscì gran fatto, avendo in quasi ogni opera sua variato maniera.

Un' operetta indrizzata a provare questo medesimo assunto, e seguendo principalmente le orme dal Genovesi segnate, dettò, non pochi anni già son passati, l'Abate Giovan Battista Buganza (41). Ed in vero il propagarsi, che fa una verità così fatta per le Italiche provincie è un sicuro presagio, che allignar debba una volta in tutte, e che s' abbiano a vedere sbandite le pratiche contrarie, sradicati i pregiudicj, trionfare, e difendersi il sapere, che si tenea in duri ceppi ristretto.

Che più? tanta è la forza della verità, che nello stesso secolo XVI., che fu il secolo principalmente in Italia de' Latinisti, non furono già soli i Campanella, ed i Tassoni, spiriti bizzarri, intolleranti, ed amatori di novità, che abbiano mostrato desiderio, che ogni materia scientifica, ed instruttiva in lingua volgare si trattasse per rendere la coltura, ed il sapere comuni, e popolari. Lascio da parte l'acuto filosofo Peripatetico Pomponazio, di cui ho toccato sopra, e lascio da parte eziandio il suo più elegante discepolo Speron Speroni, che con tanto calore lo studio della lingua volgare coltivò, e promosse. Quello, che forse riuscirà nuovo a più di

(41) Discorso intorno alla lingua, di cui servirci dobbiamo ec. Mantova 1771.

uno, lo stesso elegantissimo Paolo Manuzio, forse il maggior Latinista, ed il più Ciceroniano, che sorto sia dopo il rinascimento delle lettere Latine, fu costretto a confessare, che allo insegnarsi le scienze in lingua dalle volgari diversa attribuir si doveano i pochi progressi fattisi insino a' tempi suoi nella filosofia. Egli ci chiama agli stessi luminosi esempj dell' antichità; loda il famoso D. Diego Urtado di Mendoza, perchè sebbene dotto in Latino, in Greco, in Arabo, ed in altri idiomi, pure nello scrivere la lingua natìa Spagnuola adoperava; e quasi presago della rivoluzione, che seguir dovea nelle scienze, ragiona delle scoperte, che si sarebbono fatte nella natura delle cose, quando la lingua materna alla dignità delle scienze s'innalzasse (*). Ed

(*) » Annos triginta ponimus in verbis percipiendis, » quantulum spatii restat, ut res ipsas consideremus? » licet ad antiquitatem animum referre: num aut Graeci illi philosophi, quorum nomen celeberrimum est, » ea, quæ, ab Ægiptiis acceperant Ægiptio potius quam » patrio sermone scripta reliquerunt, aut nostri aliena lingua non domestica sunt usi, cum ea quæ vel » de Græcis sumpserant, vel ipsi pepererant in usum » posteritatis explicarent? Constat apud omnes gentes, » qui suas cogitationes litteris mandare voluerunt, eos » fere iis esse verbis usos quorum significationem matris » in gremio cognovissent, quod item nostra ætate si fieret facile contingeret.... ut in philosophia, veterum » inventis non nihil, vel etiam non parum addi posset; » neque enim eos qui fuerunt usque eo cogitatione, ingenioque processisse existimandum est, ut iis, qui futuri sunt, quod præterea cognoscerent nihil reliquerint. Multa latent adhuc retrusa, atque abdita, quæ » eliciat, et evocabit in lucem si quis investigandis rationibus, et perscrutandis rerum caussis, ab ineunte » ætate suum studium dederit, quod ab iis fieri, com-

in fatti il merito del secolo seguente (secolo che sicuramente fu più filosofico del tanto vantato XVI.) non solamente consiste nello essersi portate tanto innanzi le scienze in Italia, in ispecie fisiche, ma nello averle fatte parlare la lingua Italiana, e nello avere tutti i grand' uomini Italiani di quella età, gli uomini sommi, quelli, che come Galilei, come Sarpi, come Montecuccoli variarono l'aspetto delle facoltà, cui diededero opera, in Italiano idioma spiegate le sublimi loro speculazioni, e le profonde opere dettate, che li resero immortali.

CAPO III.

DIMOSTRASI, CHE CIASCUNA NAZIONE DEE AVERE UNA SOLA LINGUA VOLGARE COLTA, E CHE LA ITALIANA, E LA FRANCESE, NON POSSONO ESSERE ENTRAMBE AD UN TEMPO LINGUE VOLGARI COLTE IN PIEMONTE.

Dopo esser venuti minutamente divisando i motivi, che più sodi, e di maggior forza sembrati ci sono ad effetto di stabilir la massima, che ogni cosa, non meno appartenente a scienze che a bella letteratura, stender si debba in lingua volgare letteraria, strano parer dovrà sicuramente a più d' uno, che ancor si abbia da risolvere altra quistione per determinare qual sia la lingua di cui ragionar intendiamo; ed a ponderar

» mode non potest, vel potius nullo modo potest, qui-
» bus non ea lingua, in qua alti educatique sunt, sed ea
» qua veteres utebantur scribere consilium est.

P. Manutius ad Diegum Hurtad. de Mendoza in Philosoph. Cic. P. I.

inoltre, se più d'uno possa essere l'idioma volgare colto in alcuna contrada. Indispensabile resta nondimeno il trattarle, quando alla pratica della nazion nostra restringer vogliamo il più ampio soggetto infino ad ora discusso.

§. I. *Diverso concetto, in cui son tenute in Piemonte la lingua Italiana, e la Francese; conseguenze che ne derivano.*

Se confessar vogliamo apertamente il vero, l'attual sistema nostro in fatto di lingua, ed in cui già da gran tempo (qualunque siane la cagione) ci troviamo, è tale che la lingua Italiana viene riguardata come la lingua d'istruzione popolare, delle cose di religione, e de' tribunali, e degli autori gravi; la Francese all'incontro come quella della gente leggiadra, delle gentili brigate, delle nobili persone, e segnatamente delle gentildonne più spiritose, e di chi ambisce la gloria di persona brillante. Ora da quanto si è detto sopra ne risulta, che lo esaminar partitamente, se gli scrittori Piemontesi d'ogni maniera servir debbansi tutti di una sola lingua scegliendo tra l'Italiana e la Francese; oppure se gli autori di certi generi di opere valer si debbano dell'una, altri dell'altra, non è quistione meramente letteraria, ma politica altresì, e si riduce a considerare, se sia spediente che il genio della nazione divenga Francese del tutto, o del tutto Italiano, oppur se meglio convenga lasciar, che una parte della nazione resti per questo rispetto, a dir così, Italiana, e l'altra Francese, quale si è il caso nostro presentemente.

Ed in fatti certa cosa è, che da non pochi Ita-

liani veniam riguardati come nazione appena Italiana, tuttochè de' Francesi in nulla veniamo per nazion Francese riconosciuti. Il marchese Orsi (42), che prese a difendere parecchi scrittori Italiani a torto censurati dal P. Bouhours, abbattendosi in un'accusa data da questo letterato Francese al nostro troppo a' suoi tempi famoso Abate Tesauro, non si credette di aver miglior modo per uscir di mano dell' avversario, e difendere in questa parte l'onor d'Italia (veramente difficile a sostenersi qualora fosse stato tutto riposto nel buon gusto di quel nostro Abate), che di negarlo per Italiano; e vediam tutto giorno riguardarsi la nazion nostra per questo rispetto come un miscuglio difficile a definirsi. Facciamoci pertanto avanti ogni cosa a considerare se il rimanere in questa situazione indecisa in fatto di lingua non porti seco alcuno inconveniente, e non sia per arrecare danni non piccioli alle lettere, ai progressi della coltura tra noi, e scemar quella affezion medesima, che verso la patria nutrir si dee.

Se dicessi, che nessun ente intermedio nella gran catena della natura fu giammai riputato perfetto, che gli animali anfibj sono per l'ordinario schifosi, e deformi, che le nazioni semibarbare peggiori sono delle barbare affatto, in somma che nessun ordine, che nessun instituto, che non parta da un solo principio, e che da un solo spirito mosso non sia, non potrà mai riuscir vantaggioso, e produrre grandi effetti, se tutto ciò dicessi, mi servirei di argomenti, od ora-

(42) Consideraz. del March. Orsi. Dial. VII. §. VIII. p. 376. Modena 1735.

torj soltanto o soverchiamente speculativi, ed astrusi. Quello che affermar si può senza tema di errore si è, che una nazione, la quale in due si divida, in vece di avere il carattere di entrambe, non ne avrà veruno; e che i diversi ordini di persone, che la compongono non saranno mai tra di loro in un solo corpo congiunti a quel grado, che il sarebbono qualora non regnasse questa diversità di genio, diversità che dall' uso principalmente di lingua diversa procede. Io non asserirò mai che un popolo per amar la patria debba avere in odio le altre nazioni; convien essere ben poco ragionevole, e poco umano per aver mestieri dell' odio per incentivo all' amore; ma per lasciar da parte, che quando avvien che si parli di classi numerose di persone, ancorchè della nazion medesima, si vuol concedere assai al volgo, ed a quelli, che volgarmente pensano, sfido l' anima più spregiudicata, ed il cuor più sensibile, che non si senta con minor affezione portato verso coloro, che hanno un genere di vita, un modo di conversare, di pensare, di agire diverso dal suo, in una parola verso le persone di una nazione diversa, quali nel caso divisato diventerebbono in certo modo le diverse classi degli stessi concittadini le une rispetto alle altre.

§. II. *Non sussiste l' esempio de' Romani e degli Italiani antichi per provare che si possono aver due lingue colte ad un tempo.*

Ma dirà taluno: non trattasi di dividere una nazione in due corpi di genio, d' indole e di lingua diversi, ma di fare bensì che le singolari e

medesime colte persone di una stessa civil società abbiano due lingue per le mani, e le possiedano a segno di valersi dell'una, e dell'altra all'occorrenza indifferentemente. I Romani, diranno essi, non coltivavano la lingua Greca in un colla Latina? I due idiomi non esercitavano, come osserva il sopraccitato sig. Gibbon (43), al tempo stesso la loro separata giurisdizione per tutto l'impero, il primo come il natural linguaggio delle scienze, il secondo come il dialetto legale degli atti pubblici? E quelli tra' Romani, che congiungevano la coltura delle lettere alla pratica degli affari non erano egualmente versati nell'uno e nell'altro, sì che quasi impossibil era il ritrovarne alcuno, che una liberale educazione avesse ricevuto, il quale ad un tempo stesso la lingua Greca, e la lingua del Lazio non sapesse, e secondo le occorrenze non adoperasse? Gli Ebrei, che vengono dagli eruditi chiamati Ellenisti, studiavano, parlavano, e si servivano parimente della lingua Greca oltre alla nativa loro. E molte Provincie alla Francia confinanti non si valgono indifferentemente della nazionale, e della Francese? che più? (proseguiran dessi a dire) i primi padri medesimi dell'Idioma italiano, non furono ottimi conoscitori della lingua Provenzale, ed antica Francese, e scrittori eziandio, come, per allegarne un solo famoso esempio tra molti, il fu lo stesso maestro di Dante ser Brunetto Latini? E nel secolo XVI., il secolo tanto vantato della lingua e della letteratura Italiana, non si coltiva-

(43) Stor. della decad. dell'Imp. Rom. tom. I. cap. II. p. 64.

rono del pari, e con egual felice riuscita le Latine lettere e le Italiane? Ora se una lingua che imparar si può solamente da' morti scrittori, parlata da un popolo, i di cui costumi, modi, religione, ed arti son materia di dotte discussioni, e d'interminabili controversie, se una lingua così fatta, si studiò, e giunse ad essere conosciuta ed usata pressochè al pari della propria dagli Italiani nella età tanto celebrata dei Medici, e perchè non potranno i Piemontesi, oltre alla Italiana, studiare, scrivere e parlar egualmente bene la Francese, avendo in pronto, oltre a dotti, eleganti, e leggiadri scrittori, la viva voce di tanti uomini d'ingegno di quella nazione, con cui possono conversar di continuo?

Tanto allegar potrebbesi da chi prendesse a difendere l'attual sistema per conto di lingua, in cui trovasi il Piemonte; e le ragioni addotte stimo che sien quelle tutte che possono recarsi in mezzo per giustificare la pratica presente. Io non voglio affermare (sebben vi potesse esser ragion di affermarlo) che la lingua Francese sia al dì d'oggi nelle nostre contrade, per rispetto a certe singolari persone, ed a certi ordini medesimamente, la sola lingua colta esclusivamente da essi adoperata; concederò che i più spregiudicati, i più assennati coltivino e possiedano egualmente questi due idiomi. Mi ristringerò bensì ad osservare, che se nel primo caso (vale a dire quando in due corpi si dividesse la gente letterata e colta della nazion nostra, uno dei quali parlàsse in lingua dall' altro diversa) due diverse nazioni, quanto alla foggia di pensare e di agire, verrebbono per dir così a formarsi nel medesimo paese; d'altro canto, quando le

stesse singolari persone si servissero di due lingue ad un tempo, e le parlassero indifferentemente, ne deriverà per necessaria conseguenza, che, o ne preferiranno sempre una in lor cuore, o non giungeranno mai a sapere nè l'una, nè l'altra perfettamente. Men male sarebbe a parer mio separare e dividere in due classi i letterati e le colte persone di un paese per questo rispetto, che il tentare od il lasciar introdurre negli individui medesimi due genj contradittorj. So che in mente di non pochi Piemontesi è la lingua Italiana in concetto di lingua di gravità, e la Francese di vezzo, allo stesso modo che non so qual principe chiamava la sua consorte compagna in dignità, e la favorita compagna per diletto. Ma non vi sarà forse ragion di temere che i furtivi amori coll'amica non diminuiscano, e raffreddino gli affetti di molti cuori ben fatti verso la legittima sposa? senzachè una delle due lingue mentovate esser dee presso la nazione, e nello spirito di ciascuno in concetto di lingua nobile, e l'altra rimaner nel grado tutto al più di lingua cittadinesca. Ora qual sarà la persona d'alto lignaggio, di maneggio, di corte, di guerra, quale la dama brillante, che scrivere e parlar voglia in una lingua considerata per dirla in una parola come la lingua de' Frati, e de' Curiali?

Per qual motivo non trionfa la scena tragica in Italia, avvegnachè fantasia, sensibilità, lingua, metro, entusiasmo, tutto in tale impresa arrida agli Italiani ingegni, avvegnachè tutto cospiri a farli riuscir felicemente? Non altra si è la cagione, se non perchè il primo spettacolo, il signorile, il principesco, si è l'opera in

musica, ed i poeti, e gli attori tragici ben son lungi dal poter ottenere le ricompense, ed anche gli onori e gli applausi, che ottengono in Italia, e fuori d'italia i chiamati virtuosi, e virtuose col loro seguito numeroso di sonatori, e di operai, a dir così, di teatro. Se la lingua Francese sarà in Piemonte la prima, giammai, si saprà, giammai s'apprezzerà l'idioma Italiano dai grandi, e specialmente dalle dame primarie e colte, che son pur quelle, alle quali in un co'poeti vien concesso persino dal dotto Michaelis l' impero delle lingue; e gl' ingegni straordinarj non saran mai invitati a dettar le opere loro piuttosto nella Italiana che nella Francese favella. Nè serve il dire che dividono essi i loro pensieri, ed i loro affetti tra la natural lingua, e la forestiera diventata necessaria. Il regno delle lingue mal comporta le divisioni al pari degli altri; se una non comanda, è umiliata, assoggettita, trattata da serva per non dir da schiava, e tuttociò, che è oppresso e conculcato non può esser mai grande, nobile, nè generoso. Vien biasimato meritamente il gran Macedone da Quinto Curzio (44), perchè nelle lettere, che spediva in Europa dopo aver debellato Dario servivasi dell' antico anello, e su quelle che gli affari dell' Asia risguardavano improntava il sigillo della gemma a questo fine adoperata dal vinto Monarca di Persia, quasichè con questo esterno segno mostrasse di non aver animo bastante di reggere entrambe le nazioni con un solo spirito, nè capace di sostener la fortuna di entrambi gli

(44) *Curt. lib. VI. cap. VI.*

imperj. Egual riprensione meritan coloro, che non hanno la grandezza d'animo di dichiararsi di una nazione, e che improntano i concetti loro collo stemma di segni tolti da una lingua straniera, che tanto val come dire, con modi stranieri, non essendo altro, come più sopra si è mostrato, le voci diverse dalle diverse nazioni usate, che rappresentazioni, e segni di pensieri e di costumi diversi.

Una nazione dove più lingue abbian corso come lingue volgari letterarie, è divisa in più nazioni, ed il popolo non sa lingua veruna. Da ciò ne segue che il gusto di queste, a dir così, diverse nazioni sarà differentissimo; pedantesco quello de' letterati; svogliato quello della gente leggiadra, e delle brigate gentili; rozzo e plebeo quello del popolo. In Francia la plebe, egualmente che i dotti, e la nobiltà, gusta, ed ammira Voltaire, Racine, Moliere. In altre contrade certa generazion di letterati vuol tragedie, e commedie grecheggianti: opere musicali, e traduzioni dal Francese querule, e piangenti i begli ingegni e viventi in società; il popolo scurrilità buffonesche (nel che ha minor torto) e maravigliose, forzate rappresentazioni romanzesche. D'altra parte qualora una lingua sola da tutta la nazione principalmente come propria si coltivasse, si amasse, si avesse in estimazione, oltre ai rispetti toccati dello invigorirsi vie più l'amor della patria, ed il carattere nazionale, e di congiungersi con vincoli più saldi il corpo politico, quanti altri beni non ne verrebbono? quanto non diventerebbe più comune la lingua volgare colta, quanto non sarebbe più facile l'impararla? qual maggior

facilità non appresterebbe agli scrittori per ispiegare i loro concetti? sarebbe inoltre molto più agevole, che la gente minuta e rurale una lingua colta avesse, una oltre al proprio dialetto ne intendesse, il che esprimere non si può quanti vantaggi porterebbe seco, sia per renderli in generale meno rozzi e feroci, sia per instruirli ne'doveri loro, cosa che resta pressochè impossibile ne' termini, in cui si ritrova questa essenzialissima parte della nazione, ridotta, se ben si riguarda, alla intelligenza dell'unico suo popolare dialetto. E qual maggiore stimolo alla gloria non avrebbono gli scrittori Piemontesi qualora sperar potessero di conseguire gli applausi riuniti di tutti i concittadini loro, i quali se sono i più difficili, gli ultimi ad ottenersi, sono però appunto i più dolci, i più consolanti, i più cari e graditi. Qualora tutta la nazione si riunisse ad accettar la lingua Italiana per propria, ed a far omaggio ad essa di tutte le acquistate cognizioni, qualora ogni ordine di persone ne facesse studio, l'apprezzasse, l' adoperasse, quale ampio, magnifico e splendido teatro non si aprirebbe innanzi agli autori? che all'incontro al presente chi detta opera poetica alquanto sublime (che si è pure il genere più popolare secondo i moderni costumi) in lingua Italiana, rinunciar dee alla tanto da' poeti ambita lode, ed agli encomj della più bella metà della nazione, la quale legge bensì avidamente, e gusta i Voltaire, i Bernard, i Marmontel, gli Arnaud, i Beaumarchais; ma, se vogliam confessare il vero, non va molto innanzi nella intelligenza del Tasso, del Petrarca, e degli altri lirici nostri di grido, e forse non

intende il tanto rivoltato Metastasio, quando non parla d'amore.

Le nazioni, di cui si è sopra parlato, le quali hanno fatto uso, per quel che sembra, di più di una lingua ad un tratto, o coltivarono le lingue antiche, e straniere per erudizione, e per rendere più ricco, e più perfetto il proprio linguaggio, o studiarono lingue antiche soltanto, oppure se tal pratica tengono di avere due lingue indistintamente in conto di lingue volgari colte, ne provano parimente i perniciosi effetti col perdere, o corrompere in gran parte il genio, l'indole, il carattere patriottico. Lo affaticarsi per giungere all'acquisto di una lingua antica già morta, per conoscerne tutte le bellezze, per servirsene con eleganza, disinvoltura, e venustà, che fu ciò, che tentarono Petrarca, e Boccaccio, e recarono poi ad effetto nel secolo XVI. molti nostri letterati Italiani rispetto alla lingua Latina, può in vero eziandio apportare alcun pregiudicio alla lingua vivente volgare, pregiudicj, che forse dovremo accennar partitamente più sotto. Quello, che è certo però non darà mai un'aria straniera alle composizioni volgari; tanto più quando la lingua antica, di cui si tratta, abbia connessione per ragion d'origine, e di genio colla lingua volgare vivente parlata da una determinata nazione. Le composizioni volgari saranno in minor numero perchè men riputate; avranno un andamento antico; ed allo stesso modo delle opere di que' pittori, i quali troppo studio han posto sulle statue, e sui bassi rilievi antichi, riusciranno secche, statuine, affettate, maestose bensì, e venerande, ma meno nostre, meno

naturali, men famigliari, e gradite alla comune degli uomini. Ma alla fin fine, che una nazione moderna nelle sue fattezze, e lineamenti si assomigli ad un'antica spenta, massime ove questa antica sia stata madre di lei, è cosa senza dubbio men fuori di proposito, e meno strana, che se dessa rassomigliasse ad una straniera moderna: sembrerà tutto al più che si tenti di far rivivere sotto forma novella l'antico idioma, e non già che la lingua vivente si venga corrompendo, e degenerando, come nell'altro caso che vestisse le forme di una lingua straniera. È cosa assai consueta il veder rinnovate in alcuno de'discendenti le sembianze degli avi, che all'incontro si addita come cosa mirabile, che tra due persone di diversa schiatta corra consomiglianza veruna.

L'esempio poi de' Romani, che la lingua Greca in un colla Latina adoperavano, ben lungi di somministrar una prova contro quanto si è sinora cercato di stabilire, cioè che una sola esser debba la lingua volgare letteraria, non fa forza veruna; che anzi serve a confermare vie più come difficil cosa sia il riuscir a maneggiar due lingue ad un tratto come lingue correnti. La lingua Greca presso i Romani non era già riputata soltanto qual lingua di vezzo, come ognun sa, ma inoltre era tenuta in concetto di lingua dotta, come quella, che avea il pregio di aver portate le scienze, e le arti belle in Roma, ed era in quella riputazione, in cui è al presente la lingua Latina presso i moderni Europei. Le arti Greche, la filosofia, l'eloquenza Greca dirozzarono la lingua, ed i costumi dei feroci domatori del Mondo. La pura lingua Latina

pertanto del secolo di Cicerone, e di Augusto riconoscea la lingua Greca quasi per madre, od almeno negar non si potrà che abbia quest'ultima moltissimo infuso del suo genio, e de'suoi spiriti, de'suoi pregi, delle bellezze sue nella lingua del Lazio. Tullio medesimo imitava Demostene, e Platone; Virgilio Omero, Esiodo, Teocrito; Orazio Pindaro, Alceo, e gli altri Lirici. E così alcun tempo addietro Terenzio, e poi Lucrezio, il primo Menandro, ed i Greci comici, l'altro i didascalici poeti imitati aveano. Quindi Sallustio emulò il vanto di Tucidide, e lo stesso praticarono altri storici Latini; Catullo, e gli altri elegiaci Latini si gloriavano di camminar sulle traccie segnate da Callimaco, e dagli altri elegiaci della Grecia. Avea adunque la Greca lingua presso i Romani tutta l'autorità, la venerazione, il concetto, tutto l'uso di una lingua dotta, di una lingua madre. D'altra parte era la lingua Greca in Roma la lingua delle persone, che vantavano urbanità, gentilezza, e voluttà ingegnosa; era la lingua del conversare ameno, e signorile; avea tutte le qualità di una lingua vivente per esser agevolmente appresa; era la lingua delle grazie, e degli amori, e quasi direi del piacere, e della dissolutezza insegnata dalle beltà le più seduttrici, da'giovani servi Greci, e dai Greci artisti ne' luoghi consegrati al piacere, non men che nelle scuole dei profondi indagatori della natura, e dei savj, ed austeri filosofi; avea in somma dal canto suo il sapere, il fasto, il diletto, e l'eleganza, e dovea esser facile oltremodo per tutti questi rispetti l'arrivare a possederla. Con tutto ciò, non solo mai non giun-

se ad esser lingua dominante in Roma ne' bei giorni della Repubblica, e dell'aurea Latinità, ma di tante opere in essa dettate dai grandi del Lazio, nessuna salì ad alcun grado di rinomanza. E che quelle scritture Greche di Latini autori non fossero nè stimate da' Greci, nè riputate assai da' posteriori Romani, come quelle, che scritte non erano nella lingua naturale dei compositori, e per conseguente co' difetti inevitabili di chi scrive in lingua non sua, mi sembra, che a buona ragione argomentar si possa dal non essersene conservata, e salvata dalle ingiurie del tempo neppur una tra le dettate ne' tempi migliori di Roma, quasichè la sorte non abbia voluto favorir quei lavori, che non erano stati consegrati all' onore del patrio idioma. I Dodici libri dell'Imperator Marco Aurelio sono la sola opera, che ci resti degli scrittori Romani, che si valsero della lingua Greca; ma è da notarsi, che venne egli dopo tutti gli autori Latini di grido, dopo Seneca, dopo Tacito, dopo i Plinj, dopo Quintiliano, e vadasi dicendo; e che non ostante il favore da lui accordato ai dotti, pochissimi son gli uomini di quella età celebri per sapere, se se ne traggono i filosofi, e questi ancora per la più parte stranieri (45). Non parlo delle opere di Giuliano detto l'apostata, idolo di alcuni begli ingegni Francesi, e degli ammiratori loro; oriondo della Dardania, nato in Costantinopoli, educato in Atene scrisse in tempo, che Greco era già diventato l'Impero Romano, onde in nessun modo non può esser riguardato

(45) Tirab. Stor. della letter. Ital. T. II. lib. II. cap. 1 § IV.

medesime colte persone di una stessa civil società abbiano due lingue per le mani, e le possiedano a segno di valersi dell'una, e dell'altra all'occorrenza indifferentemente. I Romani, diranno essi, non coltivavano la lingua Greca in un colla Latina? I due idiomi non esercitavano, come osserva il sopraccitato sig. Gibbon (43), al tempo stesso la loro separata giurisdizione per tutto l'impero, il primo come il natural linguaggio delle scienze, il secondo come il dialetto legale degli atti pubblici? E quelli tra' Romani, che congiungevano la coltura delle lettere alla pratica degli affari non erano egualmente versati nell'uno e nell'altro, sì che quasi impossibil era il ritrovarne alcuno, che una liberale educazione avesse ricevuto, il quale ad un tempo stesso la lingua Greca, e la lingua del Lazio non sapesse, e secondo le occorrenze non adoperasse? Gli Ebrei, che vengono dagli eruditi chiamati Ellenisti, studiavano, parlavano, e si servivano parimente della lingua Greca oltre alla nativa loro. E molte Provincie alla Francia confinanti non si valgono indifferentemente della nazionale, e della Francese? che più? (proseguiran dessi a dire) i primi padri medesimi dell'Idioma italiano, non furono ottimi conoscitori della lingua Provenzale, ed antica Francese, e scrittori eziandio, come, per allegarne un solo famoso esempio tra molti, il fu lo stesso maestro di Dante ser Brunetto Latini? E nel secolo XVI., il secolo tanto vantato della lingua e della letteratura Italiana, non si coltiva-

(43) Stor. della decad. dell'Imp. Rom. tom. I. cap. II. p. 64.

rono del pari, e con egual felice riuscita le Latine lettere e le Italiane? Ora se una lingua che imparar si può solamente da' morti scrittori, parlata da un popolo, i di cui costumi, modi, religione, ed arti son materia di dotte discussioni, e d'interminabili controversie, se una lingua così fatta, si studiò, e giunse ad essere conosciuta ed usata pressochè al pari della propria dagli Italiani nella età tanto celebrata dei Medici, e perchè non potranno i Piemontesi, oltre alla Italiana, studiare, scrivere e parlar egualmente bene la Francese, avendo in pronto, oltre a dotti, eleganti, e leggiadri scrittori, la viva voce di tanti uomini d'ingegno di quella nazione, con cui possono conversar di continuo?

Tanto allegar potrebbesi da chi prendesse a difendere l'attual sistema per conto di lingua, in cui trovasi il Piemonte; e le ragioni addotte stimo che sien quelle tutte che possono recarsi in mezzo per giustificare la pratica presente. Io non voglio affermare (sebben vi potesse esser ragion di affermarlo) che la lingua Francese sia al dì d'oggi nelle nostre contrade, per rispetto a certe singolari persone, ed a certi ordini medesimamente, la sola lingua colta esclusivamente da essi adoperata; concederò che i più spregiudicati, i più assennati coltivino e possiedano egualmente questi due idiomi. Mi ristringerò bensì ad osservare, che se nel primo caso (vale a dire quando in due corpi si dividesse la gente letterata e colta della nazion nostra, uno dei quali parlàsse in lingua dall'altro diversa) due diverse nazioni, quanto alla foggia di pensare e di agire, verrebbono per dir così a formarsi nel medesimo paese; d'altro canto, quando le

stesse singolari persone si servissero di due lingue ad un tempo, e le parlassero indifferentemente, ne deriverà per necessaria conseguenza, che, o ne preferiranno sempre una in lor cuore, o non giungeranno mai a sapere nè l'una, nè l'altra perfettamente. Men male sarebbe a parer mio separare e dividere in due classi i letterati e le colte persone di un paese per questo rispetto, che il tentare od il lasciar introdurre negli individui medesimi due genj contraditiorj. So che in mente di non pochi Piemontesi è la lingua Italiana in concetto di lingua di gravità, e la Francese di vezzo, allo stesso modo che non so qual principe chiamava la sua consorte compagna in dignità, e la favorita compagna per diletto. Ma non vi sarà forse ragion di temere che i furtivi amori coll'amica non diminuiscano, e raffreddino gli affetti di molti cuori ben fatti verso la legittima sposa? senzachè una delle due lingue mentovate esser dee presso la nazione, e nello spirito di ciascuno in concetto di lingua nobile, e l'altra rimaner nel grado tutto al più di lingua cittadinesca. Ora qual sarà la persona d'alto lignaggio, di maneggio, di corte, di guerra, quale la dama brillante, che scrivere e parlar voglia in una lingua considerata per dirla in una parola come la lingua de' Frati, e de' Curiali?

Per qual motivo non trionfa la scena tragica in Italia, avvegnachè fantasia, sensibilità, lingua, metro, entusiasmo, tutto in tale impresa arrida agli Italiani ingegni, avvegnachè tutto cospiri a farli riuscir felicemente? Non altra si è la cagione, se non perchè il primo spettacolo, il signorile, il principesco, si è l'opera in

musica, ed i poeti, e gli attori tragici ben son lungi dal poter ottenere le ricompense, ed anche gli onori e gli applausi, che ottengono in Italia, e fuori d'italia i chiamati virtuosi, e virtuose col loro seguito numeroso di sonatori, e di operai, a dir così, di teatro. Se la lingua Francese sarà in Piemonte la prima, giammai, si saprà, giammai s'apprezzerà l'idioma Italiano dai grandi, e specialmente dalle dame primarie e colte, che son pur quelle, alle quali in un co'poeti vien concesso persino dal dotto Michaelis l' impero delle lingue; e gl' ingegni straordinarj non saran mai invitati a dettar le opere loro piuttosto nella Italiana che nella Francese favella. Nè serve il dire che dividono essi i loro pensieri, ed i loro affetti tra la natural lingua, e la forestiera diventata necessaria. Il regno delle lingue mal comporta le divisioni al pari degli altri; se una non comanda, è umiliata, assoggettita, trattata da serva per non dir da schiava, e tuttociò, che è oppresso e conculcato non può esser mai grande, nobile, nè generoso. Vien biasimato meritamente il gran Macedone da Quinto Curzio (44), perchè nelle lettere, che spediva in Europa dopo aver debellato Dario servivasi dell' antico anello, e su quelle che gli affari dell' Asia risguardavano improntava il sigillo della gemma a questo fine adoperata dal vinto Monarca di Persia, quasichè con questo esterno segno mostrasse di non aver animo bastante di reggere entrambe le nazioni con un solo spirito, nè capace di sostener la fortuna di entrambi gli

(44) *Curt. lib. VI. cap. VI.*

imperj. Egual riprensione meritan coloro, che non hanno la grandezza d'animo di dichiararsi di una nazione, e che improntano i concetti loro collo stemma di segni tolti da una lingua straniera, che tanto val come dire, con modi stranieri, non essendo altro, come più sopra si è mostrato, le voci diverse dalle diverse nazioni usate, che rappresentazioni, e segni di pensieri e di costumi diversi.

Una nazione dove più lingue abbian corso come lingue volgari letterarie, è divisa in più nazioni, ed il popolo non sa lingua veruna. Da ciò ne segue che il gusto di queste, a dir così, diverse nazioni sarà differentissimo; pedantesco quello de' letterati; svogliato quello della gente leggiadra, e delle brigate gentili; rozzo e plebeo quello del popolo. In Francia la plebe, egualmente che i dotti, e la nobiltà, gusta, ed ammira Voltaire, Racine, Moliere. In altre contrade certa generazion di letterati vuol tragedie, e commedie grecheggianti: opere musicali, e traduzioni dal Francese querule, e piangenti i begli ingegni e viventi in società; il popolo scurrilità buffonesche (nel che ha minor torto) e maravigliose, forzate rappresentazioni romanzesche. D'altra parte qualora una lingua sola da tutta la nazione principalmente come propria si coltivasse, si amasse, si avesse in estimazione, oltre ai rispetti toccati dello invigorirsi vie più l'amor della patria, ed il carattere nazionale, e di congiungersi con vincoli più saldi il corpo politico, quanti altri beni non ne verrebbono? quanto non diventerebbe più comune la lingua volgare colta, quanto non sarebbe più facile l'impararla? qual maggior

facilità non appresterebbe agli scrittori per ispiegare i loro concetti? sarebbe inoltre molto più agevole, che la gente minuta e rurale una lingua colta avesse, una oltre al proprio dialetto ne intendesse, il che esprimere non si può quanti vantaggi porterebbe seco, sia per renderli in generale meno rozzi e feroci, sia per instruirli ne' doveri loro, cosa che resta pressochè impossibile ne' termini, in cui si ritrova questa essenzialissima parte della nazione, ridotta, se ben si riguarda, alla intelligenza dell'unico suo popolare dialetto. E qual maggiore stimolo alla gloria non avrebbono gli scrittori Piemontesi qualora sperar potessero di conseguire gli applausi riuniti di tutti i concittadini loro, i quali se sono i più difficili, gli ultimi ad ottenersi, sono però appunto i più dolci, i più consolanti, i più cari e graditi. Qualora tutta la nazione si riunisse ad accettar la lingua Italiana per propria, ed a far omaggio ad essa di tutte le acquistate cognizioni, qualora ogni ordine di persone ne facesse studio, l'apprezzasse, l'adoperasse, quale ampio, magnifico e splendido teatro non si aprirebbe innanzi agli autori? che all'incontro al presente chi detta opera poetica alquanto sublime (che si è pure il genere più popolare secondo i moderni costumi) in lingua Italiana, rinunciar dee alla tanto da' poeti ambita lode, ed agli encomj della più bella metà della nazione, la quale legge bensì avidamente, e gusta i Voltaire, i Bernard, i Marmontel, gli Arnaud, i Beaumarchais; ma, se vogliam confessare il vero, non va molto innanzi nella intelligenza del Tasso, del Petrarca, e degli altri lirici nostri di grido, e forse non

intende il tanto rivoltato Metastasio, quando non parla d'amore.

Le nazioni, di cui si è sopra parlato, le quali hanno fatto uso, per quel che sembra, di più di una lingua ad un tratto, o coltivarono le lingue antiche, e straniere per erudizione, e per rendere più ricco, e più perfetto il proprio linguaggio, o studiarono lingue antiche soltanto, oppure se tal pratica tengono di avere due lingue indistintamente in conto di lingue volgari colte, ne provano parimente i perniciosi effetti col perdere, o corrompere in gran parte il genio, l'indole, il carattere patriottico. Lo affaticarsi per giungere all'acquisto di una lingua antica già morta, per conoscerne tutte le bellezze, per servirsene con eleganza, disinvoltura, e venustà, che fu ciò, che tentarono Petrarca, e Boccaccio, e recarono poi ad effetto nel secolo XVI. molti nostri letterati Italiani rispetto alla lingua Latina, può in vero eziandio apportare alcun pregiudicio alla lingua vivente volgare, pregiudicj, che forse dovremo accennar partitamente più sotto. Quello, che è certo però non darà mai un'aria straniera alle composizioni volgari; tanto più quando la lingua antica, di cui si tratta, abbia connessione per ragion d'origine, e di genio colla lingua volgare vivente parlata da una determinata nazione. Le composizioni volgari saranno in minor numero perchè men riputate; avranno un andamento antico; ed allo stesso modo delle opere di que' pittori, i quali troppo studio han posto sulle statue, e sui bassi rilievi antichi, riusciranno secche, statuine, affettate, maestose bensì, e venerande, ma meno nostre, meno

naturali, men famigliari, e gradite alla comune degli uomini. Ma alla fin fine, che una nazione moderna nelle sue fattezze, e lineamenti si assomigli ad un'antica spenta, massime ove questa antica sia stata madre di lei, è cosa senza dubbio men fuori di proposito, e meno strana, che se dessa rassomigliasse ad una straniera moderna: sembrerà tutto al più che si tenti di far rivivere sotto forma novella l'antico idioma, e non già che la lingua vivente si venga corrompendo, e degenerando, come nell'altro caso che vestisse le forme di una lingua straniera. È cosa assai consueta il veder rinnovate in alcuno de'discendenti le sembianze degli avi, che all'incontro si addita come cosa mirabile, che tra due persone di diversa schiatta corra consomiglianza veruna.

L'esempio poi de' Romani, che la lingua Greca in un colla Latina adoperavano, ben lungi di somministrar una prova contro quanto si è sinora cercato di stabilire, cioè che una sola esser debba la lingua volgare letteraria, non fa forza veruna; che anzi serve a confermare vie più come difficil cosa sia il riuscir a maneggiar due lingue ad un tratto come lingue correnti. La lingua Greca presso i Romani non era già riputata soltanto qual lingua di vezzo, come ognun sa, ma inoltre era tenuta in concetto di lingua dotta, come quella, che avea il pregio di aver portate le scienze, e le arti belle in Roma, ed era in quella riputazione, in cui è al presente la lingua Latina presso i moderni Europei. Le arti Greche, la filosofia, l'eloquenza Greca dirozzarono la lingua, ed i costumi dei feroci domatori del Mondo. La pura lingua Latina

intende il tanto rivoltato Metastasio, quando non parla d'amore.

Le nazioni, di cui si è sopra parlato, le quali hanno fatto uso, per quel che sembra, di più di una lingua ad un tratto, o coltivarono le lingue antiche, e straniere per erudizione, e per rendere più ricco, e più perfetto il proprio linguaggio, o studiarono lingue antiche soltanto, oppure se tal pratica tengono di avere due lingue indistintamente in conto di lingue volgari colte, ne provano parimente i perniciosi effetti col perdere, o corrompere in gran parte il genio, l'indole, il carattere patriottico. Lo affaticarsi per giungere all'acquisto di una lingua antica già morta, per conoscerne tutte le bellezze, per servirsene con eleganza, disinvoltura, e venustà, che fu ciò, che tentarono Petrarca, e Boccaccio, e recarono poi ad effetto nel secolo XVI. molti nostri letterati Italiani rispetto alla lingua Latina, può in vero eziandio apportare alcun pregiudicio alla lingua vivente volgare, pregiudicj, che forse dovremo accennar partitamente più sotto. Quello, che è certo però non darà mai un'aria straniera alle composizioni volgari; tanto più quando la lingua antica, di cui si tratta, abbia connessione per ragion d'origine, e di genio colla lingua volgare vivente parlata da una determinata nazione. Le composizioni volgari saranno in minor numero perchè men riputate; avranno un andamento antico; ed allo stesso modo delle opere di que' pittori, i quali troppo studio han posto sulle statue, e sui bassi rilievi antichi, riusciranno secche, statuine, affettate, maestose bensì, e venerande, ma meno nostre, meno

naturali, men famigliari, e gradite alla comune degli uomini. Ma alla fin fine, che una nazione moderna nelle sue fattezze, e lineamenti si assomigli ad un'antica spenta, massime ove questa antica sia stata madre di lei, è cosa senza dubbio men fuori di proposito, e meno strana, che se dessa rassomigliasse ad una straniera moderna: sembrerà tutto al più che si tenti di far rivivere sotto forma novella l'antico idioma, e non già che la lingua vivente si venga corrompendo, e degenerando, come nell'altro caso che vestisse le forme di una lingua straniera. È cosa assai consueta il veder rinnovate in alcuno de'discendenti le sembianze degli avi, che all'incontro si addita come cosa mirabile, che tra due persone di diversa schiatta corra consomiglianza veruna.

L'esempio poi de' Romani, che la lingua Greca in un colla Latina adoperavano, ben lungi di somministrar una prova contro quanto si è sinora cercato di stabilire, cioè che una sola esser debba la lingua volgare letteraria, non fa forza veruna; che anzi serve a confermare vie più come difficil cosa sia il riuscir a maneggiar due lingue ad un tratto come lingue correnti. La lingua Greca presso i Romani non era già riputata soltanto qual lingua di vezzo, come ognun sa, ma inoltre era tenuta in concetto di lingua dotta, come quella, che avea il pregio di aver portate le scienze, e le arti belle in Roma, ed era in quella riputazione, in cui è al presente la lingua Latina presso i moderni Europei. Le arti Greche, la filosofia, l'eloquenza Greca dirozzarono la lingua, ed i costumi dei feroci domatori del Mondo. La pura lingua Latina

pertanto del secolo di Cicerone, e di Augusto riconosca la lingua Greca quasi per madre, od almeno negar non si potrà che abbia quest'ultima moltissimo infuso del suo genio, e de'suoi spiriti, de'suoi pregi, delle bellezze sue nella lingua del Lazio. Tullio medesimo imitava Demostene, e Platone; Virgilio Omero, Esiodo, Teocrito; Orazio Pindaro, Alceo, e gli altri Lirici. E così alcun tempo addietro Terenzio, e poi Lucrezio, il primo Menandro, ed i Greci comici, l'altro i didascalici poeti imitati aveano. Quindi Sallustio emulò il vanto di Tucidide, e lo stesso praticarono altri storici Latini; Catullo, e gli altri elegiaci Latini si gloriavano di camminar sulle traccie segnate da Callimaco, e dagli altri elegiaci della Grecia. Avea adunque la Greca lingua presso i Romani tutta l'autorità, la venerazione, il concetto, tutto l'uso di una lingua dotta, di una lingua madre. D'altra parte era la lingua Greca in Roma la lingua delle persone, che vantavano urbanità, gentilezza, e voluttà ingegnosa; era la lingua del conversare ameno, e signorile; avea tutte le qualità di una lingua vivente per esser agevolmente appresa; era la lingua delle grazie, e degli amori, e quasi direi del piacere, e della dissolutezza insegnata dalle beltà le più seduttrici, da'giovani servi Greci, e dai Greci artisti ne' luoghi consegrati al piacere, non men che nelle scuole dei profondi indagatori della natura, e dei savj, ed austeri filosofi; avea in somma dal canto suo il sapere, il fasto, il diletto, e l'eleganza, e dovea esser facile oltremodo per tutti questi rispetti l'arrivare a possederla. Con tutto ciò, non solo mai non giun-

se ad esser lingua dominante in Roma ne' bei giorni della Repubblica, e dell'aurea Latinità, ma di tante opere in essa dettate dai grandi del Lazio, nessuna salì ad alcun grado di rinomanza. E che quelle scritture Greche di Latini autori non fossero nè stimate da' Greci, nè riputate assai da' posteriori Romani, come quelle, che scritte non erano nella lingua naturale dei compositori, e per conseguente co' difetti inevitabili di chi scrive in lingua non sua, mi sembra, che a buona ragione argomentar si possa dal non essersene conservata, e salvata dalle ingiurie del tempo neppur una tra le dettate ne' tempi migliori di Roma, quasichè la sorte non abbia voluto favorir quei lavori, che non erano stati consegrati all' onore del patrio idioma. I Dodici libri dell'Imperator Marco Aurelio sono la sola opera, che ci resti degli scrittori Romani, che si valsero della lingua Greca; ma è da notarsi, che venne egli dopo tutti gli autori Latini di grido, dopo Seneca, dopo Tacito, dopo i Plinj, dopo Quintiliano, e vadasi dicendo; e che non ostante il favore da lui accordato ai dotti, pochissimi son gli uomini di quella età celebri per sapere, se se ne traggono i filosofi, e questi ancora per la più parte stranieri (45). Non parlo delle opere di Giuliano detto l'apostata, idolo di alcuni begli ingegni Francesi, e degli ammiratori loro; oriondo della Dardania, nato in Costantinopoli, educato in Atene scrisse in tempo, che Greco era già diventato l'Impero Romano, onde in nessun modo non può esser riguardato

(45) Tirab. Stor. della letter. Ital. T. II. lib. II. cap. 1 § IV.

per concittadino dei Silla, dei Luculli, dei Pomponj Attici, dei Ciceroni, e degli Augusti.

Del rimanente, il soverchio affetto posto dai Romani alla lingua, a' costumi, alle arti dei Greci in tempi, in cui quella generosa nazione avea degenerato cotanto dalla antica sapienza, e virtù non fu l'ultima tra le cagioni della decadenza, e della corruzione loro. Nè i tristi effetti di una tal pratica tardarono a comparir palesemente ne' secoli del basso Impero quando in un serraglio Greco-Asiatico di eunuchi ricolmo erasi trasformata la corte de' Romani Augusti. Nella età stessa di Cicerone coloro, che affettavano più del dovere la Greca eleganza non erano sicuramente nè i cittadini, nè gli scrittori migliori. Io non mi accingerò a svelare appieno il carattere di Pomponio Attico; i vincoli di amicizia, con cui era stretto coll'Oratore Romano debbono meritargli qualche indulgenza: quantunque a dir vero la sua non curanza del pubblico bene, e del destino della patria, il timor suo di offendere i grandi nell'adempiere ai sacri doveri dell'amicizia, l'ozio voluttuoso, in cui menò i suoi giorni (46) nol possano sicuramente far riguardare come il modello di un buon cittadino, di un vero amico, di un savio filosofo. Attico mercè il suo ingegno, le sue ricchezze, le sue aderenze, ed amicizie co'grandi potea assumere il pericoloso in vero, ma unico virtuoso ufficio in tempi torbidi, voglio dir quello di conciliatore. I faziosi sono sempre fanatici, hanno sempre, tanto da un canto, come dall'altro, una parte del torto;

(46) *Middleton, life of Cicero Vol. III. p.* 362. 378. *London* 1742.

ed invero se Attico si fosse gittato nel partito degli ottimati, o de' popolari non avrebbe fatto altro colle sue ricchezze, e col suo credito, se non se accrescer l'incendio, che già divampava in Roma; ma chi meglio di lui, quando entrato fosse con pure intenzioni ne' pubblici maneggi, avrebbe potuto moderarne l'impeto? persuader a' repubblicani ostinati, che l'Impero romano dovea cangiar forma, e diventar una monarchia? insinuar massime di sano governo, e non di dispotismo ai fautori della potenza di un solo? Ma egli non pensò che al privato suo vantaggio, e preferì i piaceri di una vita voluttuosa, elegante, e tranquilla ai pericoli, cui espor si dovea per esser utile alla patria, al piacer sublime della virtù. Le sue belle qualità pertanto devono essere giustamente sospette; le amicizie da lui coltivate in entrambi i partiti erano per sicurezza propria, prevedendo troppo bene, come uomo accorto ch'egli era, che ora gli uni, ora gli altri avrebbono dovuto prevalere. E i grandiosi doni, la apparente liberalità sua v'ha ragion di credere, che altro fine non avessero, se non se quello di salvar le rimanenti sue ricchezze. L'abate Frisi tentò di difenderlo dall'Epicureismo (47), ma non gli riuscì che di liberarlo dalla taccia di quello più grossolano. Spiacemi che ne abbia fatto materia di elogio: perciocchè sembra, che ciò dia peso alla ingiusta accusa, che i filosofi fisici moderni eziandio, seguendo l' antico Lucrezio, sieno per l'ordinario propensi al sistema di morale uscito dagli orti di Epicuro.

(47) Elogio di Pomponio Attico, Milano 1780.

Ad ogni modo, Tullio medesimo in più luoghi delle opere sue coloro tra' suoi concittadini, che alle Greche lettere erano di troppo affezionati biasima, e riprende apertamente, ed in più special modo nel libro suo, che porta per titolo l'Oratore morde quella folla d'imperiti, che alla eloquenza Attica aspiravano. Ma per dipingere al vivo il carattere di cotesti fanatici delle cose Greche tra'Romani, non abbiamo che a recare in mezzo per saggio il ritratto di uno tra essi, voglio dir di Cajo Memmio, nato di famiglia illustre, uomo di lettere, e di maneggio, e che carteggiò con Tullio medesimo, dal quale si può far ragione del carattere generale degli altri magnati Romani oltre il dovere propensi alla lingua, ed alle usanze Greche (48). Erudito nella letteratura Greca vien questi detto da Cicerone, e della Latina svogliato affatto; arguto oratore, ma che sfuggiva, non che la fatica dell'arringare, ma persino del meditare. Nello scrivere versi lascivi fu così sfacciato, e senza pudore, che Ovidio (49) medesimo pretende di giustificarsi coll'esempio di lui. Epicureo di professione al pari di Attico, e degli altri voluttuosi Grecisti Romani, e poeta licenzioso, a lui il poeta Epicureo Lucrezio il suo poema indirizzò; nè la vita da lui menata fu discrepante dalle massime della sua Setta, e dalla oscenità de' suoi poemi. Volse a' suoi piaceri la moglie di Lucullo; ebbe una lunga corrispondenza amorosa con Mucia consorte di

(48) *De clar. Or. n. LXX.*
(49) *Trist. II. v.* 433. *Plin. Ep. III. lib. V.*

Pompeo (50), e le sue avventure in questo genere famose erano in Roma. Entrato negli affari si oppose per alcun tempo ai disegni di Cesare, ma fu ben tosto guadagnato da lui colla irresistibile forza del denaro. Messosi quindi nel numero de' candidati, sì scandalosa, e sì manifesta fu la sua baratteria, ed eccitò ad un tal segno l'indignazione nel popolo, che sebbene sostenuto dall'intero partito, e dalla possanza di Cesare, non solo ebbe a soffrire l'affronto della ripulsa, ma accusato nello stesso anno, e sbandito gli toccò di passare la più gran parte della sua vita in Atene in esilio (51). Ecco quali erano i cittadini, quali gli scrittori Romani, che alle Greche lettere interamente si abbandonavano. Non era adunque senza fondamento, che sì fatta inclinazione al Grecismo, che l'affettazione di adoperar quella lingua fu sempre come un contrassegno di costumi corrotti risguardata da' savj Romani. Ognun sa quanto alle lettere Greche avverso fosse Catone il censore, ed il buon vecchio Marco Cicerone avolo di Tullio soleva dire essere de' suoi concittadini come degli schiavi oriondi dell'Assiria, che quelli, che sapevano ottimamente parlar Greco erano i più malvagi, ed i più tristi (*). Sin ne' tempi della maggior corruzione l'uso della lingua Greca colla consueta acrimonia sua

(50) Cic. epist. Cantabrigiæ 1749. col comento Inglese di Gio. Ross. *Remarks upon the XIII. Book epist. I. T. II. p.* 491.

(51) *Middleton life of Cic. Vol. II. p.* 108.

(*) » Nostros homines similes esse Syrorum venalium, » ut quisque optime Græce sciret, ita esse nequissimum. » *Cic. de Orat. lib. II. n. LXVI.*

rimprovera Giovenale alle dissolute donne Romane (*) congiungendo tale accusa con quella delle più infami libidini. Di fatti quegli, che abbandona l'uso della lingua propria per adoperarne una straniera, rinuncia in certo modo alla patria, prende la divisa, abbraccia i costumi, e le idee, e le opinioni della nazione, di cui affetta l'idioma; e postochè è delle lingue come delle arti di guerra, e di pace, che per l'ordinario non diventano dominanti, se non se dopo l'epoca della maggior gloria de' popoli, ne segue, che il diffondersi che fanno fuori, ed al di là de' naturali loro confini, succede appunto in tempo, che la soverchia potenza, e le smisurate ricchezze han generata la corruzione dei costumi nell'interno. I giudiciosi Scrittori Francesi del secolo passato non erano gran fatto letti in Italia da' nostri maggiori, che al certo non avrebbono avuto sì gran voga tra noi i Tesauri, ed altri così fatti autori ampollosi, e falsamente arguti, se gustata avessimo quella dicitura facile, schietta, e naturale, che era loro propria. Gli scrittori nostri, che si preservarono dalla infezione del Seicento, il dovettero bensì agli antichi modelli Greci, e Latini, a' quali pure siam tenuti del generale ristabilimento del buon gusto in Italia nel principio del secolo

(*) » Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla
» Formosam nisi quæ de Tusca Græcula facta est?
» De Sulmonensi mera Cecropis? omnia Græce,
» Cum sit turpe magis nostris nescire Latine.
» Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
» Hoc cuncta effundunt animi secreta, quid ultra?
» Concumbunt Græce . . . ec.

Juven. Satyra VI.

presente. Gravina, Guidi, Maffei, Zeno, Lazzarini, Manfredi ci richiamarono alla imitazione de' classici dell'antichità, a' trecentisti, a' cinquecentisti nostri, non a quella de' Francesi, che aveano maggior grido a' tempi loro, sebbene ne conoscessero il giusto valore. Nè le opere assennate di Bossuet, di Fenelon, di Bourdaloue, di Nicole piene di massime sane di morale, di politica, e di religione erano lette tra noi in fine dello scorso secolo con quella avidità, con cui il sono al presente quelle dell' Autor delle lettere Persiane, di Elvezio, di Voltaire, di Rousseau, di Raynal scritte con principj alle prime direttamente opposti.

Che se per ultimo, ripigliando il nostro soggetto, ci volgiamo a considerare il sistema di lingua in quelle contrade sopradditate alla Francia confinanti, in alcune di esse, quantunque per nulla a quella monarchia soggette, vedremo i costumi, i modi, la foggia di pensare, la gloria letteraria medesima nazionale, di cui si piccano, sì fattamente Francese in un colla lingua, che si possono chiamare provincie Francesi, tuttochè nulla abbiano che fare nel politico con quel Regno. Rousseau, e Necker, sebben Ginevrini, sono scrittori Francesi al pari di Montagne, e Sully. Altre poi, che intendono ritenere in parte un carattere nazionale in un co' modi, e col linguaggio, le ravvisiamo in tali termini, sia per conto dello spirito patriottico, che della letteratura, che non troppo invidiabile sembra lo stato loro. Il seguirsi dai Fiamminghi le foggie, lo apprezzarsi, ed il coltivarsi da' medesimi il linguaggio Francese (52)

(52) *Entretiens d'Ariste p.* 56.

era un istinto secreto, dice il P. Bouhours, che gli avvertiva loro malgrado che doveano formare un corpo solo colla Francia. Del resto, in Costantinopoli, dove si parlano tante lingue diverse, pochi sanno leggere, scrivere, e parlarne correttamente una, come notò la stessa Miledy Montague (53); ed i Turchi medesimi letterati, sebbene sappiano valersi dell'Arabo nelle cose di religione, e scientifiche, e del Persiano nella poesia, e nelle materie amene, e galanti, oltre al linguaggio Turchesco (54) per gli affari comuni, non sono contuttociò mai giunti al grado di celebrità, non che de'Greci, e dei Romani, ma nemmeno degli Arabi, da cui in un con qualche lume di scienza hanno tratti gli ordini, e gli instituti politici, guerrieri, e religiosi, i quali popoli tutti di una sola lingua dominante principalmente si servirono.

§. III. *Studio di lingue diverse utile a' progressi delle scienze, e delle bell' arti.*

Coll' animare ogni nazione, e singolarmente la nostra ad abbracciare una lingua sola volgare letteraria dominante non s'intende già di escludere lo studio di altre lingue per arrivare ad intenderle, ed anche a parlarle, ed a scriverle in alcune occasioni. Si vuole unicamente mostrare, che non è conveniente in nessuna maniera di porre quella cura nelle lingue straniere, che pure impiegar si dee in esse quando al-

(53) *Lett. XL. p.* 179. *Paris* 1779.
(54) V. Toderini, Lett. Turch. Maffei, Scienz. Cavall. lib. II. cap. VII.

tri voglia giungere a possederle in guisa da poterne far uso pubblico, o letterario in libri tanto di amena letteratura, che scientifici, ed eruti, ed in questo modo si viene a sciogliere eziandio la difficoltà, che nasce da alcuno degli esempj allegati. Nè io son già di avviso, come alcuno peravventura potrebbe darsi a credere, che la cognizione di varie lingue riuscir debba d'impedimento per coltivarne una sola principalmente, sia che si tratti di lingue antiche spente, sia di straniere viventi. Quello, che a parer mio è pregiudicievole oltremodo, si è il riporre la principal cura, il pretendere di acquistar fama, e celebrità, adoperando lingua dalla natìa diversa, o due ad un tempo coltivandone come lingue volgari letterarie: che del resto io porto opinione, che lo studio delle lingue diverse sia per somministrar lumi, ed ajuto non picciolo tanto alle facoltà, che sono di ragion dell'intelletto, come alle arti eziandio d'immaginazione, purchè venga un così fatto studio ne'debiti limiti ristretto. Il primo grado al sapere, dice il Salvini (55), si è l'intendere; il secondo lo spiegarsi: ora a chi riuscirà più agevole lo spiegarsi, se non se a colui, che in più lingue sarà addottrinato, e particolarmente in quelle, in cui saranno state maneggiate le scienze, ed insegnate? Non veggiam noi, che que' popoli, i quali ebbero la sorte, o l'abilità di trovare i primi qualche cognizione, o di trattar qualche scienza, a tutti poi di qualsisia lingua tramandarono certi termini, e certe particolari proprietà, le quali nelle altre lingue si

(55) Disc. sopra lo stud. delle lingue.

conservano (56), ed a cui non è lecito senza ingiustizia verso i primi autori di sostituire altri vocaboli? I savi dell'antichità non si contentarono perciò dello studio di una sola lingua quantunque della propria soltanto facessero uso pubblico, e letterario, e tosto che rinacque lo studio delle lingue, rinacquero pure le scienze tutte, e la coltura dopo la seconda barbarie di Europa. La lingua volgare medesima divenne più colta, più ricca, più regolare, e più espressiva per opera principalmente di coloro, che prima, e con maggior ardore si volsero allo studio delle antiche lingue, e delle viventi più celebrate. Tali furono il Petrarca, il Boccaccio e poco tempo avanti Dante medesimo, che con lungo studio, e con grande amore cercava gli eleganti volumi Latini. Per rendere perfetta la lingua propria convien conoscere quelle altre, che han maggior fama di essere perfetti istromenti dell'intelletto, e del cuore. Per estendere il più che possibil sia la sfera delle idee, e per far in modo che la lingua propria possa tutte rappresentarle, è necessario inoltre conoscere la storia delle più riputate nazioni dell'universo. Ora per penetrare addentro nelle leggi, ne' costumi, nel genio, nella dottrina dei popoli più rinomati, certa cosa è, che resta indispensabile lo studiarne la lingua insino ad un segno almeno da poter leggere originalmente i loro classici scrittori.

Nelle arti stesse d'immaginazione è da credere, che una non mediocre cognizione di lin-

(56) Machiavel. Disc. sopra la lingua Ital. opere T. VI. p. 120. ediz. di Friburgo, in 4.° 1783.

gue ajuti, ed invigorisca la fantasia, e che possa, ove non manchi il buon discernimento, dar campo di far prede nobili, e segnalate, e di arricchir la propria lingua colle spoglie loro. Che la Grecia abbia tratte le scienze dalla Fenicia, e dall'Egitto è cosa troppo palese; quello che è degno di più particolar considerazione si è, che non solo la lingua arricchì, ma la mitologia, e la poesia Greca creò Omero mediante l' ajuto della straniera erudizione. Il dotto P. De-Magistris ha mostrato come questo Re degli scrittori fosse appieno informato della dottrina più arcana della nazione Ebrea, ch'egli avea avuto modo di ritrarre da' libri sacri, sebben custoditi gelosamente. I più rilevanti avvenimenti, che ne' poemi di lui s'incontrano, gli intrecci più ingegnosi, a parere di questo critico valente (57) non hanno altra origine, fuorchè la cognizione, che Omero avea della sacra storia, da cui corrompendoli, e sfigurandoli li trasse. Quanto nella lingua, e nelle arti Greche profondamente versati fossero i Latini poeti, non fa d'uopo rammentarlo di bel nuovo, ed i principali fra' nostri, oltre alla lingua Latina, i più rinomati idiomi, che avesser corso a' tempi loro intendevano, e ne sapevano tanto da farne qualche uso, tuttochè saviamente non si accingessero a riporre la principal gloria in essi come nell'Italiano. E se lusingato erasi il Petrarca di giungere alla immortalità colle cose sue Latine, dovette egli stesso disingannarsi, e riconoscere, che le volgari sue composizioni

(57) *De Magist. Apol. Ss. Patr. Diss. ult. praelim. Romae* 1772. *v. Blackwalius de præst. classic. auct. cap. VIII.*

eran quelle, a cui sarebbe stato tenuto in appresso di tutta la sua più popolare, e maggior celebrità. I Documenti di amore di Francesco da Barberino vengono dal Crescimbeni (58) lodati per la gran pratica, che in essi l'autor dimostra de' poeti, e della lingua Provenzale. E sebbene questo sapore, e questo gusto di lingua, e di letteratura Provenzale sia per avventura in lui eccessivo, ciò non pertanto, non solo venne annoverato dalla Crusca tra i buoni scrittori testi di lingua, ma se non si fosse lasciato tirar troppo dalla forza della rima, sarebbe l' opera sua, a giudizio di esso Crescimbeni, una delle più belle antiche memorie, che vantar possa la nostra poesia. Dante, e Petrarca, e Boccaccio la lingua medesima Provenzale possedevano, ed i due primi non ebbero a sdegno d'inserirne versi interi ne' loro componimenti. Il Bembo ristaurator della lingua Italiana nel secolo XVI. non ebbe ribrezzo di dettar per galanteria rime Spagnuole, dacchè lo Spagnuolo avea corso a que' tempi in Italia, come fa al presente il Francese, rime, che furono poi molto tempo dopo date alla luce. E per non diffondermi di troppo basterà il dire, che al Tasso erano acuti stimoli di emulazione gli encomj, che sentiva a darsi al Camöens per la sua Lusiade (59), e che egli medesimo era lodatore grandissimo de' romanzi Spagnuoli da lui letti, e studiati, del pari dei Francesi, con cui ne fa il confronto; e che fi-

(58) Stor. della volg. Poesia, vol. III. p. 90. Manni, lez. di lingua Tosc. p. 27. Fontanini Eloq. Ital. T. II. p. 3.
(59) Tasso, Disc. del poema Epico.

nalmente l'Ariosto, non solo studiate avea le lingue Francese, e Spagnuola, e letti que' medesimi Romanzi (60), ma diversi da que' due idiomi tradotti ne avea per fecondarsi la mente, per esser più ricco nelle sue invenzioni. E tra gli stranieri Milton, e Voltaire (61) (per lasciar da parte la cognizione, che aveano di molte altre lingue) furono così al fatto della nostra, che il primo, oltre all' aver tratto il soggetto del suo gran poema da non so qual rappresentazione triviale Italiana, scrisse versi Italiani, il secondo lettere, le quali, se non sono in tutto Italiane, mostrano però, che egli più che mezzanamente la lingua nostra sapea. Non è adunque lo studio delle lingue straniere che si biasimi, che contrario si reputi a' progressi della letteratura anche amena, che opposto si giudichi alle buone antiche idee patriottiche; che anzi io penso col dotto Michaelis (62), che la cognizione di lingue diverse servir possa, com'è detto sopra, a correggere, e perfezionar la propria mediante le altre. Si è l'uso letterario, e pubblico di esse, si è il cercar di procacciarsi fama, e celebrità per mezzo delle medesime, si è il farsi in certo modo tributario delle altre nazioni quello, che da coloro, che hanno un cuore Italiano tra' Piemontesi, di mal animo si soffre, si è il vedersi rapire dalle lusinghe di uno straniero idioma, e di una straniera letteratura chiari ingegni nati per illu-

(60) Pigna, Romanzi, Vita dell'Ariosto.

(61) V. Rolli, Vita di Milton premessa alla Traduz. Ital. del Paradiso perduto. Denina, Vic. della Let. T. II. p. 66. 67.

(62) *Infl. des opin. sur les lang.*

strar la patria, e che in questa guisa nè accrescon gloria alla propria nazione, nè onorano la straniera.

Che se coll'esempio di Menagio, e di Regnier, letterati Francesi, che dettarono opere in lingua Italiana intendesse alcuno di accusare come ristretti soverchiamente i confini per noi fissati all'uso, ed allo studio delle lingue straniere, e presumesse di darci la taccia di troppo severi, e sconoscenti verso la brillante nazione Francese, gli scienziati della quale non isdegnarono di far uso, in un colla loro, della nostra lingua, da tutto ciò ritraendo per necessaria conseguenza, che più d'una esser possa la lingua volgare letteraria, io son d'avviso, che ben di leggieri gli riescirebbe di disingannarsi, ove ponesse mente alle considerazioni, che sono per fare. In primo luogo è cosa fuori di controversia, che nè l'uno nè l'altro de' mentovati scrittori furono uomini sommi, e tuttochè gareggiassero co' più colti verseggiatori Italiani della età loro, con quelli, che infetti non erano della corruzione del passato secolo in fatto di amena letteratura, non ebbero con tutto ciò la sorte di fondare una scuola, qualunque si fosse, nè d'inventare una nuova maniera, ancorchè difettosa, come quella, a cagion d'esempio, del Ciampoli, o del Marini eziandio. Corre in secondo luogo diversità non picciola tra il dettar componimenti poetici come fece Regnier, ed in parte anche Menagio, e lo scrivere in prosa sciolta, e corrente (*). La lingua poe-

(*) » Regnier, a dirvela giusta, parla troppo ben la lingua Toscana, vi sfodera di secco in secco un complimento

tica, quando non si tratti di una scuola nuova, è più fissa; la frase dee di necessità venir ponderata, e qualora originale non sia lo scrittore, come al postutto non lo erano i succennati, si può comporre a centoni, ed uno imitatore può trasformarsi, come appunto fece il Regnier, nello stile di un autore lungamente meditato. Nella prosa all'incontro, come di andamento più libero, e più naturale, riesce più malagevole l'imitazione, allo stesso modo, che maggior perizia di disegno si ricerca per ritrarre i lineamenti di una persona quando sono meno decisi, e meno spiccati. Ma per lasciar tutte queste considerazioni in disparte, si vuol riflettere, che nè il Menagio, nè il Regnier uscirono dalla più ristretta mediocrità nella lingua loro natia Francese, e furono nella poesia, dice Algarotti (63), come Pussino nella pittura, uomini Francesi, ed autori Italiani.

§. IV. *Insussistenza dell' allegazione, che vi sieno Piemontesi, cui riesce più facile scrivere in lingua Francese, che nella Italiana.*

Qualunque peraltro sia l'inclinazione nostra naturale in fatto di lingua, e per quanti sieno i pregiudicj, che ne derivano dal tenersi più di

alla Boccaccevole; vi viene addosso con una delle frasi del Petrarca stemperate in prosa, che mettono chi lo sente in suggezione, e fanno stentar lui medesimo, allorchè queste non gli sovvengono quando ei vorrebbe ». - *Lettera di Lorenzo Panciatichi al Magalotti tra le familiari di quest' ultimo T. II. p.* 16.

(63) Saggio sopra la necess. di scrivere nella propria ling. op. Tom. III. pag. 15.

una sola lingua nelle nostre contrade in conto di lingua volgare colta, ciò non pertanto alcuni colti Piemontesi sono di parere, che le estrinseche circostanze, ed il sistema positivo, ed arbitrario delle cose abbiano fatto cangiar faccia al sistema proprio, e naturale. E siccome è savio avviso di quel vivace ingegno del secolo di Augusto, che fu tanto filosofo, quanto un poeta, ed un cortigiano abbiano potuto esserlo giammai, doversi l'uom sottoporre al corso ordinario delle cose, e non presumere di poterlo variare a suo senno (difficile non solo, ma disperata impresa), così tengono essi doversi lasciare, che ciascun Piemontese scriva in quella lingua, la quale attesa l'educazion ricevuta, i viaggi, la pratica delle persone, colle quali ha più lungamente conversato, è in caso di poter meglio adoperare, e con maggior franchezza: ciascun si serva dell'istrumento, di cui ha pratica, e conoscenza maggiore. Il polveroso Curiale, cui esser debbono sconosciute le grazie oltremontane, il Regolare esemplare, che ha fatti suoi studj in Italia, servansi a lor senno della lingua Italiana. Ma il cavaliere colto, la gentile dama vissuti sin da' primi lor anni tra maestri, tra libri, in collegi, in ritiri, ove Francese si parla, nelle truppe, alla corte, perchè dovranno aver ribrezzo di servirsi di quell'idioma, che più velocemente, e più facilmente tien dietro alle idee loro, e meglio alla immaginativa loro corrisponde? Confessano esser questa condizione infelice della nazion nostra affatto contraria a' progressi della coltura, e del sapere; ma sostengono esser male irrimediabi-

le, piaga inveterata, contro cui nè ordine politico, nè industria di letterato non vale.

E qui entrano alcuni a magnificar la lingua Italiana, ma le lodi stesse, che le danno son dirette a distogliere i Piemontesi dal coltivarla. La dicono lingua armonica, ampia, energica, e maestosa eziandio, ma più difficile ad impararsi delle lingue morte medesime. Non altro, se non un ostinato, e mai non interrotto studio posto negli autori classici di essa sin dai primi anni, un lungo usar con uomini Italiani, e la dimora fatta in quelle parti d'Italia, dove più purgata, e più scelta si parla, asseriscono poter render capace alcuno a spiegare i snoi pensieri in quello idioma, che mostrano di credere difficile al pari della lingua Fenicia, o Coptica. Doversi restringere chi non ha fatto per tempo tali studj alla intelligenza degli autori Italiani, ma giammai doversi impacciar con lingua scabrosa cotanto. La lingua Francese all'incontro mercè la gran copia di libri, e di uomini di quella nazione coltissima, e spiritosa, che in Piemonte s'incontrano, acquistarsi agevolmente, e poter altri giungere ad impararla, mercè la precision sua, e la sua chiarezza, dalla viva voce di quelle amabili persone, e di que' libri saporiti, conversando, scherzando, quasi per passatempo, senza impallidir sui testi della Crusca del buon secolo, e della età di Lion X., e senza durar pressochè fatica nessuna.

Ma se tanta è la facilità di acquistar quello idioma, perchè mai, ripiglierò io, tra gli scrittori, che chiamar si possano e per nascita, e per soggiorno fatto in Piemonte veramente Piemontesi, sì pochi son quelli, che abbiano det-

tate opere Francesi? perchè nessuno tra essi dettò opera di qualche estensione? perchè nessuno si arrischia di pubblicar qualche scrittura Francese senza l'ajuto, ed il consulto di qualche Savojardo, od anche Nizzardo? perchè nessuno, tuttochè vi sieno ingegni grandi, e spiriti elevati, e nutriti di tutta quella letteratura Francese, che da un Piemontese ricever si possa, potè andare esente dalle censure dei dilicati Francesi, e talvolta da' motti signorili bensì, ma perciò non pungenti meno, nè meno amari? perchè mai in una parola nessuno vi fu, che non sia stato riconosciuto, od accusato almeno per istraniero da que'giudici inesorabili, che siedono di là dalle alpi, e pronunziano con tanta severità sentenza sulle opere d'ingegno in lingua loro dettate? e perchè mai non ostante le tante cure, che si prendono i gentiluomini nostri, e l'instituzion Francese, e i modi Francesi, ed i Francesi precettori, sì poco n'è il frutto; e d'altro canto non ostante che sia l'Italiano negletto, e quasi pianta inutile vegeti senza onor di coltura, veggiam ciò non pertanto anche a questi ultimi tempi autori Piemontesi gareggiar sì in prosa, che in verso co' migliori scrittori d'Italia? Non si avrebbono che a levar via gl' impedimenti, e gli ostacoli, che si attraversano al fiorir pieno, ed intero della lingua Italiana in Piemonte, non si avrebbe che ad impiegare in ciò parte delle fatiche, e delle cure, che non si risparmiano per renderci stranieri nella patria nostra, e sicuramente la prima nazione Italiana anche per questo rispetto sarebbe quella, che prima delle altre al piè dell'alpi si presenta.

§. V. *Si esamina il sentimento di quelli, che tengono doversi scrivere in lingua Francese le opere di scienze esatte.*

Non tutti peraltro coloro tra' Piemontesi, che tengono doversi conservare qualche uso letterario, e pubblico della lingua Francese la pensano allo stesso modo; e non v'ha cosa, che meglio dimostri l'incoerenza del nostro sistema in fatto di lingua, quanto la diversità delle opinioni, in cui si dividono. Un sentimento pertanto restami ancora a ponderare di alcuni dottissimi Piemontesi, che nulla ha che fare con quelli insino ad ora combattuti. Sono questi ultimi persuasi, che la lingua Italiana esser debba la dominante nelle cose, dove poco, od assai giuochi la fantasia; e non solo intendono, che di tal lingua ci prevaliamo come nostra; ma inoltre (ottimi conoscitori dell'idioma d'Italia, e del Francese) son d'avviso, che, quand'anche libera fosse la scelta, preferir si dovrebbe la lingua Italiana in tutte quelle opere eziandio dottrinali, in cui l' autore si prefigga di scrivere elegantemente, od anche unicamente di non trascurar le attrattive di una maschia, e virile eloquenza appropriata al soggetto. Parlando tuttavia di opere meramente scientifiche, e specialmente di opere, che trattino soggetto appartenente a quelle, che a'dì nostri chiamansi scienze esatte, storia naturale, fisiologia, matematiche sì pure, che miste, fisica, chimica, e vadasi dicendo, scienze, che con grande apparato si coltivano, e che formano l'occupazione, od il passatempo della nobiltà letterata, tengon des-

si, che miglior consiglio sia per i Piemontesi lo adoperar la lingua Francese. La dicono in questa parte più precisa, e più chiara, fornita di tutte le parole tecniche; e soprattutto più universalmente dai dotti stranieri intesa; e se a ben riuscire nell'amena letteratura Francese si oppone, quanto a noi, una differenza di genio, direi così radicale, ed innata, osservano troppe fatiche, nè troppo studio non ricercarsi d'altro canto, per giungere a poter far uso di quella lingua in cose di pura, e mera dottrina. Esser buona sorte, che finalmente siasi convenuto frai dotti di far uso di una lingua sola, lingua vivente, facile oltremodo, quando a quest'uso si restringa, intesa da tutte le colte non meno, che dalle gentili persone di Europa; non già come la Latina per l'addietro ristretta soltanto alle Università, ed alle Accademie, ma usata nelle Corti più splendide, e nelle adunanze, e nelle conversazioni più festevoli, e più liete, dal letterato, dal mercatante, dal guerriero, e perfin dalle signore stesse più amabili, e spiritose, che non isdegnano talvolta, mercè la letteratura Francese, di stender la man dilicata, non che al compasso, alla sfera, alla macchina elettrica, od al chimico fornello, ma allo stesso sanguinoso coltello anatomico laceratore.

Tuttochè sembri, che la natura di coteste scienze esatte, e severe sia di essere conosciute da professore, o totalmente ignorate, io negar non voglio, che una così fatta diffusione di superficiali notizie ad esse appartenenti tra le persone disoccupate abbia indirettamente recato alcun vero vantaggio alla società, ed ai più reali progressi del sapere, se non altro sommi-

nistrando trattenimento innocente, e facendo apprezzare gli scienziati più profondi. Differirò più sotto a trattare della naturale indole, del carattere, e della universalità delle due lingue di cui ragioniamo, e ad esaminare, se (tolte alcune estrinseche circostanze) non sarebbe più agevole rendere l'Italiano, linguaggio universale, quando questo fosse lo scopo, a cui mirar si dovesse; e per ora mi ristringerò all'esempio delle Accademie di scienze esatte forestiere, alla vera utilità della nazione, ed alla gloria, che ne viene dallo arricchire la lingua propria non solo de' fiori ridenti della immaginativa, ma eziandio dei succosi frutti e nutritivi delle scienze, e delle arti vantaggiose.

Tutte le Accademie di sì fatte scienze, che ad imitazione della famosa del Cimento instituita in Toscana dai discepoli di Galilei, si fondarono quindi in tutta Europa, se ne eccettuiamo alcune di Germania, tutte della propria lingua nazionale si servono per istendere le speculazioni, e le scoperte loro. E tra quelle medesime della Germania non poche a' dì nostri dettano pure gli scritti, e le Memorie loro in lingua volgare, come fa la stessa Accademia delle scienze Svezzese, altre continuano ancora nell'antica pratica di quella nazione di spiegar le cose dottrinali nell'idioma Latino, e nessuna, fuorchè la sola di Berlino, stende i suoi Atti in lingua Francese. Nè di ciò è da far meraviglia, atteso che, per lasciar da parte, che tutta per avventura la coltura, la dottrina, l'eleganza, ed il traffico medesimo, che al presente fioriscono nel Brandeburghese, e nella Prussia, tutto quella contrada lo deve a' Fran-

cesi colà rifuggiti per cagion di religione dopo la tanto decantata, e tanto rimproverata rivocazione dell'editto di Nantes, per lasciar, dico, questa considerazione in disparte, ognun sa, che i due primi capi di quella dotta società, Maupertuis, e Voltaire, erano Francesi. Di Francesi sono sempre stati ridondanti gli eserciti del Re, e dicendo gli eserciti di Federico II. era lo stesso come dir la Corte; originarj Francesi son per lo più gli Accademici, e per ultimo Federico stesso educato nella Francese letteratura, avanti che la Tedesca fosse stata arricchita di opere così fatte, che meritar potessero l'attenzione di lui, il gran Federico è scrittor Francese. Ondechè ben lungi di doversi questa Accademia risguardare qual società letteraria Tedesca, risguardar si dovrebbe piuttosto come una Colonia dell' Accademia delle Scienze, e dell'altra delle Iscrizioni, e Belle Lettere di Parigi fondata in riva alla Spree (*).

(*) Così da me si scrisse parecchi anni prima della morte del Re di Prussia Federico II., e prima, che dal nostro Abate Denina si leggesse all' Accademia di Berlino l'apologia di quel Sovrano intorno alla preferenza da lui accordata alla letteratura Francese, stampata in Dessau nel 1787., dove vien mostrando come a' suoi primi tempi dovesse il defunto Re preferir la lettura de' libri di belle arti, di storia, e di traduzioni de' classici dettati in Francese a' libri Tedeschi. Veggasi pure il Saggio sopra la vita, ed il regno di Federico II. dello stesso Autore (*Essai sur la vie, ec. cap. IV. p.* 26). Quanto all'Accademia di Berlino, Leibnizio nella prima fondazione le aveva assegnata la lingua Latina, come avrebbono desiderato i dotti Tedeschi, Italiani, e di altre nazioni; ma il Re, che voleva esser membro della sua Accademia, leggervi i suoi componimenti, e stamparli ne' volumi delle Memorie Accademiche, il Re non sapeva il Latino (*Essai sur la vie ec. chap. XI. p.* 95.). In fine del-

Del rimanente coloro, che così tenacemente, e con tanto calore sostengono doversi dettare le opere di scienze chiamate esatte in lingua Francese, mostrano senz' avvedersene di esser più solleciti dell' interesse loro privato, e della gloria propria, che della fama della nazione, della istruzione pubblica, e del vero bene degli uomini. Ed in vero quanto non è più rilevante il contribuire alla maggior coltura di una nazione, di quello che il sia lo essere più presto letto dagli stranieri scienziati, a' quali perverrà di necessità ogni buon libro una volta, purchè contenga verità alla universalità degli uomini veramente vantaggiose? Non mancano mai traduttori ai libri classici, qualunque sia il soggetto, che trattino, allo stesso modo, che non mancano mai vagheggiatori alla bellezza. L' aver dettati il P. Beccaria i suoi libri appartenenti a cose fisiche in ischietta, e disadorna lingua Italiana gli tolse forse il modo di esser conosciuto in Francia, ed in Inghilterra? Lo stesso dicasi di Franklin noto a tutta Europa non men per le sue scoperte fisiche, che per le sue politiche operazioni, sebbene scrittore Inglese; e quanto scrisse parimente nella propria lingua Inglese Priestley sull' aria fissa, non venne tosto tradotto in tutte le lingue di quelle

la sua vita poi, disgustato Federico degli autori Francesi, cominciò a far più conto dei dotti del suo paese, e scrisse al Dalembert, che vedeva doversi attenere a' suoi Tedeschi, se legger volea buoni libri. Diede opera quindi davvero alla lettura de' classici, ed impegnò i letterati, che v' erano in Prussia a tradurre le opere dell' antichità, che avea egli volontà di leggere (*Essai sur la vie ec. part. II. chap.* 10. *p.* 351.)

nazioni, che con felice successo danno opera agli studj della natura? E perchè non imitar almeno Bacone, Bodino, Galilei, Grozio, Pallavicini, ciascun de' quali dettò prima nella lingua propria nazionale le opere sue, quindi le tradusse, o tradur le fece sotto i suoi occhi in lingua Latina, che a que' tempi era più della Francese conosciuta? Il Cardinal Pallavicini tra essi la ragion chiaramente ne spiega: perciocchè dopo aver detto, che stendeva il Trattato suo del Bene (opera profonda, e dotta in vero) in Latino (64), affinchè non gli mancasse lingua per parlare colle straniere nazioni, aggiunge che dettava pure l'opera medesima nell'idioma Italiano, per imitar nella pietà verso la patria quegli antichi Romani, che procurarono di far comuni al materno linguaggio tutti i tesori della Greca sapienza, del che Cicerone tra gli altri sì spesso, e tanto si gloria.

Conchiudiamo adunque, che due lingue ad un tempo non possono essere lingue volgari di una stessa nazione; che i libri scientifici, quando si voglia efficacemente renderla illuminata, vogliono esser dettati in idioma colto materno, e che i buoni effetti, che da questa pratica ne derivano, servono maggiormente a diffondere nella società umana le cognizioni, e la felicità. Perciocchè qualora ciascuna singolar nazione sarà per questa via più dotta, più colta, più animata dell'amor della patria, più atta a spiegare nell'originale sua forza l'originale carattere, di cui è dotata, ne ritrarranno anche i circonvicini popoli un reale vantaggio indirettamente,

(64) Pallavicini, prefaz. al Trat. del Bene.

se non altro per ragion di emulazione; una nazione costumata, savia, e felice comunica le sue buone qualità a' confinanti, come non è possibile il non risentirsi dei vizj, o della ferocia di una nazione vicina barbara, o corrotta. E se intorno a tutto questo muover non si può veruna quistione, a che dubitiamo ancora? a che restiamo esitanti, e perplessi nello stabilire, che da' Piemontesi si debba in ogni genere di scritture, e di opere anche appartenenti a scienze esatte adoperar la lingua Italiana?

Vero è, che alcuni altri tra noi soverchiamente affezionati alle cose oltramontane inferir potrebbono dal sin qui divisato essere bensì necessaria una sola lingua volgare letteraria dominante al Piemonte; non poter due lingue ad un tratto esercitar la giurisdizion loro, ma non essersi sufficientemente dimostrato, che questa esser debba l'Italiana; poter per lo meno, a parer loro, esser libera la scelta, ed in tal caso molti vantaggi venirne dal concedere il primato al Francese (65). Le quali due asserzioni giudicando io tali da non potersi sostenere, mi accingerò a dimostrare primieramente, che non vi ha luogo a scelta, essendo la lingua Italiana, e non già la Francese la lingua colta naturale, e propria del Piemonte, e passerò quindi a discutere ampiamente il secondo più difficile quesito, vale a dire, nella supposizione, che non fosse men naturale al Piemonte una delle mentovate due lingue in paragone dell' altra, se converrebbe scegliere a preferenza piuttosto la lin-

(65) V. Denina, Pensieri diversi, Vicende della letter. Berlino 1785. T. II. p. 229.

gua Francese, che non l'Italiana; quistione, la soluzione di cui sembrar potrà per avventura men necessaria, ma che servirà sempre a toglier via ogni menoma difficoltà, e ci aprirà il campo a fare il confronto, la storia, l'analisi, a dir così, non tanto letteraria, quanto politica di due lingue celebrate, e pregevoli cotanto.

CAPO IV.

SI PRENDE A PROVARE, CHE LA LINGUA VOLGARE COLTA NATURALE AL PIEMONTE SI È LA LINGUA ITALIANA.

Che la lingua Francese sia un frutto straniero al suolo del Piemonte, e per nulla all'indole nostra adattato nè poche, nè leggieri ragioni il persuadono. Se poniam mente prima di tutto al nostro comune, e popolare dialetto Piemontese, sebbene uno de'più rimoti dalla lingua purgata, e colta d'Italia a giudizio di Dante (66) ad ogni modo peraltro il ravviseremo per Italiano: che altrimenti non lo avrebbe al certo annoverato tra i dialetti Italiani quel creator della lingua sin dal secolo XIV. Ed in vero se attentamente lo ascoltiamo, in bocca specialmente di coloro, i quali non hanno cognizione di lettere, nè di lingua Francese, e che non affettano leziosaggine, e morbidezza, noi scorgeremo molto bene, che, tolti gli accorciamenti, le desinenze, e le sfigurazioni delle voci (come in ogni dialetto interviene), e tolti alcuni termini, i quali ci sono stati lasciati dal

(66) *De vulg. eloq. lib. I.*

continuo traffico cogli oltramontani, l' impasto però del dialetto è Italiano affatto, Italiane sono le frasi, le immagini, i proverbj, e l'ordine stesso, e la costruzion gramaticale lontana da quell'andamento sempre regolare, ed uniforme della lingua Francese. Italiani son pure i generi, ed Italiano sopra tutto è l'uso frequentissimo tra noi dei diminutivi graziosissimi, e vezzosi, e degli accrescitivi ora dispregiativi, or vigorosi, e pieni di energia. E se poi si facesse l'esperienza di parlare entrambe queste lingue a persona Piemontese, la quale non avesse mai sentito motto nè di Francese, nè d'Italiano, certa cosa è, che assai più intenderebbe della seconda, che non della prima.

§. I. *Scrittori celebri Piemontesi scrissero tutti in lingua Italiana.*

Che un frutto esotico sia la lingua Francese in Piemonte, come gli agrumi nel settentrione, ne è una prova manifesta lo scarso numero degli scrittori nostri, che in quell'idioma dettarono non già opere compite, ma Saggi, ed opuscoli soltanto, e che questi non ostante uno studio ostinato posto in esso, e non ostante un modo di pensare, un modo di veder gli oggetti tutto Francese, e l'essere taluni personaggi di molte lettere, e forniti di vivace ingegno non sono potuti giungere con tutto questo, com'è detto sopra, a contentare le difficili superbe orecchie oltramontane. Che se alcun dicesse, che l'eloquente apologista Francese de'Gesuiti, e l'erudito scrittor della storia di Provenza (67)

(67) P. Cerruti. P. Papon.

sortirono pure la cuna in Piemonte, per lasciar da parte che il secondo nacque in città troppo vicina alla Francia, ed ognor piena di Francesi, entrambi poco più che nascer fecero in Piemonte, passarono lor prima gioventù, andarono a studio in Francia, nè mai di scrivere in altra lingua fuorchè Francese si piccarono; in somma furono nella letteratura come nella religione gli antichi Giannizzeri nati Cristiani, e Maomettani zelanti perchè allevati fra'Turchi.

Appena all'incontro tra noi comparve qualche raggio di coltura di lettere, e si credette che una lingua volgare potesse esser capace di trattar soggetti serj, e scientifici, che veggiam tosto adoperata la lingua Italiana comune alle altre Provincie d'Italia. Tralascio l'inutile ricerca quale sia stato il nostro più antico scrittor Italiano, e mi basterà il mostrare, che il linguaggio Italiano già fioriva, ed era riguardato come la lingua volgare colta del Piemonte sin nel secolo XV. Dalmazzo Berardenco valente antiquario nato in Valoria nel 1414, che raccolse iscrizioni in queste contrade sin prima della metà di quel secolo, e trascrisse quella famosa dell'arco di Susa nella maniera medesima come tanto tempo dopo la pubblicò poscia nel Museo Veronese il Marchese Maffei; questo nostro letterato, io dico (68), in una sua lettera uscita alla luce non ha guari si vale della lingua Italiana, contrassegno manifesto, che era dessa sin da que'tempi la lingua corrente anche nel Piemonte superiore. Ed in tanta vici-

(68) Vita di Dalmazzo Berardenco scritta dall'ab. Mejranesio. V. Giornale di Modena T. XXI. p. 117. e p. 125.

nanza della Francia, con tante, e troppo strette relazioni e vincoli de' Marchesi di Saluzzo co' Francesi, la lingua Italiana era in quel secolo medesimo la lingua volgare dominante in quella Città. Ciò si raccoglie non solo dalla descrizione dell'assedio di Saluzzo del 1486, stesa in Italiano da un Bernardino Orsello gentiluom Saluzzese, e dedicata a Madonna Margherita di Foix, ma eziandio da un' Accademia Italiana insin d'allora instituita in Saluzzo, le adunanze della quale si tenevano nella sala grande del Castello. Nè il Marchese Lodovico, e la Marchesana di Foix sopraccennata di lui consorte si contentavano di presiedervi, e di dare il soggetto, su cui ragionar si dovea: perciocchè esso Marchese Lodovico lessè alcuni suoi ragionamenti sopra Vegezio, come quello, che facea professione di soldato, e fu quindi Vicerè di Napoli per lo Re Francia; e Margherita di Foix, tuttochè Francese, coltivava la lingua Italiana, e ne promovea con gran calore lo studio (*).

I primi storici, che abbia poi avuto il Piemonte in lingua volgare in quello stesso secolo, quelli, che se sono ben lungi di essere i nostri Livj, i nostri Sallustj, tengono però il luogo dei Pison Frugi, e de' Valerj Anziati, voglio

(*) L'Orsello dedicando a Margherita di Foix la descrizione mentovata dell'assedio di Saluzzo soggiunge, che non poteva quel suo ragionamento indirizzare - *se non a voi sola, dacchè la lingua Italiana con maravigliosa prontezza, et facilitade apparaste, et tanto in simili materie di valere con ammirazione degli dotti, che vi fanno corona dimostraste.* - Monumenti della letteratura Saluzzese manuscritti presso il sig. Vincenzio Malacarne.

dire Gioffredo della Chiesa, Galeotto del Carretto, Benvenuto di S. Giorgio stesero nella lingua d'Italia le opere loro. Nè furono già questi, come ognun sa, uomini di picciol legnaggio, come neppure il furono buona parte de' nostri scrittori Italiani del secolo seguente. Un Conte Matteo de' Couti di San Martino (famiglia, in cui in un colla chiarezza del sangue si trasfuse il genio alle Muse Italiane insino a questi nostri tempi) annoverano tra' primi regolatori della lingua Italiana, e che fu in corrispondenza di lettere col Bembo; un Conte Federigo Asinari di Camerano assai valente rimatore lodato da Annibal Caro; un Alessandro Tesauro, nobile Fossanese, autore della Sereide, poema didascalico patrio, non men caro alle Muse, che alla economia Piemontese; un Girolamo Pensa Cavalier. Gerosolimitano imitatore dell' Alamanni nello scrivere epigrammi in volgare, oltre ad un numero non picciolo di gentildonne Piemontesi uscite dalle famiglie della primaria nobiltà assai colte rimatrici, delle quali l'erudito signor Ranza raccolse le Memorie (69). E qualora col Villani volessimo comprendere nel Piemonte anche il Tortonese prima che fosse aggiunto agli altri Stati della Real Casa dominante, ci si presenterebbe il Bandello Vescovo di Agen nato in Castelnuovo (70), che nello scrivere novelle seppe assai meglio imitare il Boccaccio, di quello che i Perarchisti tutti abbiano saputo imitare il loro modello, ed il Valenziano, che può stare a fronte co' lirici più

(69) V. Memorie di donne letterate.
(70) V. Elogio del Bandello parte II. Piemont. illust.

rinomati del Cinquecento, ed il Montemerlo raccoglitore di frasi Italiane entrambi pur Tortonesi. E per lasciar da parte il Caccia gentiluom Novarese, ed il Gozzelini Monferrino, e Gherardo Borgogni di Alba poeti di qualche grido, non posso fare a meno di non ricordare il Botero savio, ed infaticabile scrittore, e profondo politico rinomatissimo.

Dietro a questi gli altri autori tutti, che coltivarono con qualche buon successo le lettere in Piemonte ne' due ultimi passati secoli, furono scrittori Italiani; e se lecito mi fosse il ragionar de' moderni, di quanti chiari nomi non potrei fregiare il bel novero, nomi che queste Provincie illustrano dal Varo al Tesino, e che nella età nostra arricchirono la lingua, e la letteratura Italiana di storie utili, di acute speculazioni filosofiche, di dotti libri critici, e filologici, di scelte rime, di applauditi teatrali componimenti, e di opere medesimamente spiranti quel lepore, e quel sale frizzante degno di Luciano, e di Addisson (71), che sembra più particolarmente riserbato, quasi pregio privativo, a quelle Provincie, dove la più scelta lingua di Italia è più comune, ed è più famigliare? Una tal copia di scrittori, che l'Italia tutta per suoi riconosce, e de' quali anzi si pregia, ripetendone a gara le lodi, non dovrebbe disingannarci, e far palese a tutti, che il genio dominante tra noi si è l'Italiano? massimamente qualor si rifletta, che oltre alla lingua, ed agli scrittori, il modo stesso di pensare, di operare, di gover-

(71) Passeroni, Barretti, l'autor del Parlamento Ottaviano.

narsi ne' diversi accidenti della vita, i costumi, le inclinazioni, tutto in somma (purchè il contrario imperiosamente non comandi la forza irresistibile della moda) scuopre un'indole conforme a quella degli altri Italiani.

§. II. *Genio della lingua Italiana conservatosi in Piemonte non ostante le invasioni dei Francesi.*

Questo carattere Italiano si conservò sempre incorrotto nel corpo della nazion nostra durante la residenza che fecero di là da' monti non pochi de' nostri Sovrani prima del Duca Emanuel Filiberto, non ostante le lunghe guerre, e le lunghe stanze, ch' ebbero gli eserciti Francesi or nemici, or collegati in Piemonte, non ostante le occupazioni di tratti considerabili di queste contrade, come del Marchesato di Saluzzo sin verso il fine del secolo XVI., e di Pinerolo insino allo spirar del seguente, per non parlare del dominio avuto da' Francesi in Asti nel secolo XV., e XVI., e delle invasioni di pressochè tutto il Piemonte regnando il Duca Carlo III. (*). Non che a que' tempi in cui venne in

(*) Il chiarissimo nostro Abate Denina (*Vicende della letteratura Tom. II. Pensieri diversi, edizione di Berlino p.* 239) dice, che nella valle di Susa confinante colla Savoja, e col Delfinato usavasi la lingua Francese nelle scuole, e ne'Tribunali sin verso il fine del Regno del Re Carlo Emanuele, il quale per un particolare regolamento ordinò, che in vece del Francese si usasse l'Italiano. Come a persona, che ha passati in quella contrada alcuni de'suoi anni migliori mi permetterà il signor Abate, che, con quella confidenza, ch' è propria dell'antica nostra amicizia, lo avvisi essere stato egli in questo parti-

Piemonte, ed in Torino morì il rinomato Marot, ed in cui molti Francesi vennero al seguito di Madama Margherita di Valois, ma pur anche nel fine del Mille cinquecento, e dopo innoltrato il Seicento, la nazion nostra tuttora intatta, nulla sia ne' costumi, sia nella lingua di Francese tenea. Di fatti Giovanni Argenterio medico, e lettor di Filosofia nella Università di Torino volendo render comuni due Trattati scritti in lingua loro da due Medici Francesi intorno alla preservativa, ed alla curativa della peste (72), dice aver pregato il signor Gio. Michele Crotti Segretario del Duca Carlo Ema-

colare ingannato. Nella Provincia propria di Susa nelle scuole, e negli atti pubblici si adoperò sempre la lingua Italiana, non altrimenti che in tutto il resto del Piemonte, dopo che il Duca Emanuele Filiberto nel 1561, proibì saviamente il loro sciaurato Latino alle curie, ed a' notai. La lingua Francese era bensì, ed è tuttora la lingua del pulpito, de'Tribunali, e delle scuole in tutte le terre del Delfinato che compongono le valli di Sesana, di Oulx, di Bardoneche, e di Chaumont cedute dalla Francia alla Real Casa di Savoja nel 1713, in vigor della pace di Utrecht, e state quindi aggregate alla Provincia di Susa. Ed appunto perchè al presente formano parte di una Provincia Italiana, il Re Carlo Emanuele con un suo biglietto, che indirizzò nel 1750, all'Intendente (che è anche Riformator delle scuole della Provincia) stabilì uno stipendio per un professor di lingua Italiana nel Collegio di Oulx, stabilimento necessario, dacchè gli ordini, e gli editti si promulgano in tutte quelle terre in lingua Italiana. Come questo utilissimo provedimento non abbia potuto sinora sortire il suo effetto, tuttochè chi scrive non abbia sicuramente tralasciato di far le opportune rappresentanze, non è qui il luogo di parlarne. Servirà però il sin qui detto a mostrar l'origine dello sbaglio del citato nostro celebre Scrittore.

(72) Rimedj più veri, ed approvati contro la peste. Torino presso Luigi Pizamiglio 1598. v. la Dedica in data dei 7. Settembre.

nuele I. a volersi torre il carico di tradurli per essere in lingua straniera, ed in queste nostre contrade poco familiare al pubblico; ma quello, che è più, Don Carlo Umberto di Savoja Marchese di Mulazzano (73) figliuolo naturale del prefato Duca Carlo Emanuele I., e di una principal Dama della Savoja, e che poi fu Governatore della Città di Mondovì, in una sua lettera scritta nel 1626, mentre che già era Colonnello di un Reggimento, confessa, che, avendo ricevuto una lettera in lingua Francese da non so qual Ufficiale intorno ad affari della sua soldatesca, non gli rispondea per non saper egli scrivere in quella lingua (*). Or si consideri che questo signore, sebben personaggio di alto affare, uscito di sangue Principesco, figliuolo di madre nobile oltramontana, non solo ignorava la lingua Francese più colta, ed elegante da poterne far pompa, ma n'era al buio a tal di non sapersene servire scrivendo per necessità di negozio ad un semplice Ufficiale; osservisi che non solo era persona principalissima per nascita, ma eziandio uomo di maneggio, come manifestamente risulta da molte lettere di lui, che conservo originali, ed anche dal solo essergli stato affidato il comando di un Reggimento dal Duca suo padre, Principe avveduto quanto altri

(73) *Guichenon Hist. Geneal. de la Maison de Savoje T. II. p.* 446.

(*) *All'Officiale che mi scrive anco di questo particolare non rispondo per avermi esso scritto in lingua francese per non saper io scrivere in quella lingua, e così mi favorirà V. E. di disingannarlo.* — Lettera di D. Carlo Umberto di Savoja in data di Cherasco 5. Marzo 1626. diretta al Presidente Prospero Galeani Governatore del Mondovì.

mai; riflettasi per ultimo, ch'egli non mostra ribrezzo veruno di confessar l'ignoranza sua di quella lingua, non cerca sutterfugj, ma tal cosa palesa apertamente, e poi si faccia ragione del pochissimo conto, in cui è da credere fosse tenuto dai grandi l'idioma Francese in Piemonte. Se qualche studio si fosse posto allora in esso dalle gentili, e nobili persone, si sarebbono almeno recato a vergogna d'ignorarlo affatto.

Non cominciò pertanto ad allignar quella lingua, nè a gittar radici in Piemonte presso quella, che chiamavasi buona, ed anche alta società, se non da un secolo circa a questa parte sotto le reggenze delle due Duchesse Cristina, e Giovanna Battista, entrambe Francesi. Quella fu l'epoca appunto, in cui oltre ai limiti della Francia si diffuse l'idioma Francese, ed impossibil era in tanta vicinanza di contrade, e corrispondenza d'interessi, che non s'introducessero in Piemonte i modi, le usanze, e per fine la lingua di quella nazione, che, giusta l'osservazione dell'Abate di S. Real(74), riesce mirabilmemte a secondare le naturali femminili inclinazioni sia nelle opere d'ingegno, che con quelle di manuale industria. Ciò non pertanto la nazion Piemontese non prese, se non se superficialmente una così fatta tinta di modi, ed usanze Francesi; é le leggi, la pubblica istruzione, le produzioni letterarie anche sotto il femminile governo di quelle Principesse Francesi continuarono ad essere Italiane; i più savj tra'Piemontesi, unitamente al Popolo,

(74) *Le veritable état de la France en* 1691, *MS. presso il sig. Cav. di S. Real.*

sempre Italiani si riputarono, e per Italiani sempre fummo considerati da ognuno, e a dispetto di tanti, e tante tra noi contaminati di Gallomania, tuttora il siamo. Che più? per sin ne'difetti ci dimostrammo Italiani in que' tempi medesimi: perciocchè se nel Cinquecento non erano mancati scrittori al Piemonte assai applauditi, che scrissero colla eleganza, e col buon gusto in quel secolo comuni in Italia, avemmo nell'abate Tesauro uno de' principali antesignani di quel turgido, metaforico, e falsamente concettoso stile, che corruppe, e deformò nell'ultimo passato secolo tante opere di Italiani autori altronde ingegnosissimi.

Che se non sono gli Italiani così difficili come i Francesi ad accordarci il consorzio loro, la loro società letteraria; gli uomini più grandi della nazion nostra di nutrir sentimenti Italiani, eziandio dopo quelle reggenze ognora si vantarono. Rechiamone un esempio in un uomo di guerra, ordine di persone, che più d'ogni altro affetta la lingua, ed i modi Francesi. Il fatto vien narrato dal Marchese Maffei (75), onor di Verona, dell' Italia tutta, a cui tanto dee la letteratura del Piemonte da lui riguardato come una seconda sua patria (76). Nel principio del corrente secolo vennero colle truppe Francesi in Piemonte alcuni ingegneri di quella nazione, e come bramosi di conoscere gli uomini celebri nell'arte da loro professata, cercarono del signor Bertola ingegnero di gri-

(75) Verona illustr. parte III. c. v. p. 203 ediz. in 8.°
(76) V. la Dedica dell'Arte diplom. al Re Vittorio Amedeo II.

do, che molto più ne acquistò poscia nella difesa di Torino. Cortesemente questi gli accolse; ma parlando essi (come sempre fanno nelle contrade straniere gli uomini di quella nazione) in Francese, rispondea l'altro in Italiano, affermando di non saper il Francese, siccome quello che non era uscito mai d'Italia, ed avea fatto i suoi studj in Toscana. E perchè grandi facevano essi le meraviglie come altri potesse senza la lingua Francese aver appresa l'arte loro, molto più mostrò egli di farne come avessero essi potuto diventar ingegneri senza ben posseder l'Italiana. Seguita transazione su questo punto, convenuto che ciascun parlasse la propria lingua, chiesero al Bertola que' Francesi qual concetto avesse formato del Vauban, e del suo nuovo sistema di fortificazione. Egli, che come buono, ed antico Piemontese, era di umor gioviale, e quella ignoranza di libri, e dell'idioma Francese ad arte fingea, per trastullarsi alquanto, rispose non sapere che autore si fosse cotesto, nè qual professione avesse fatta. Guardandosi l'un l'altro in atto parte di beffa, e parte di meraviglia, cominciarono allora quegli Ufficiali Francesi a magnificare, e ad esporre ampiamente colla voce, e colla penna le invenzioni a questo autore attribuite. Ma il Bertola, senza nulla scomporsi, ripigliò notissime essere a lui tali cose tutte, ma aggiunse non esser queste punto in Italia nuove, ma antiche molto, ed essere state dagli Italiani inventate, e poste in opera gran tempo avanti. E qui fattosi più serio il discorso, cominciò a cavar fuori suoi libri, ed a squadernar sotto gli occhi loro le opere dei De-Marchi, dei Catta-

neo, dei Busca, degli Alghisi, e di tanti altri nostri valenti scrittori di quel genere sino del secolo XVI., e i disegni delle Fortezze a que' tempi da loro ideate, e piantate, facendo loro osservare perfettamente espresse, e descritte assai prima che il Vauban nascesse quelle particolarità, che credevano da lui pensate, ed introdotte, di modo che attoniti quegli Oltramontani, da lui si partirono con molto miglior concetto del valor Italiano anche in questo particolare, di quello, che ne avessero da prima (*). Tal fatto non si è da me qui recato per diminuire in nulla le glorie di quella abbastanza famosa nazione, ma soltanto per accennare un esempio insigne tra molti, che mostrasse quanto di cuore Italiano si sieno mai sempre pregiati que' Piemontesi, i quali non meno per ingegno, che per amor verso la patria, e per segnalati servigi più degli altri si distinsero: aggiungasi, che non vi ha contrada in Italia, dove la nobiltà primaria sia ed Italiana d'origine, e più antica, ed illustre, come due secoli ormai son passati ebbe a confessare un gentiluomo nobilissimo Napolitano al nostro Botero (77); e dove minor numero si trovi di famiglie illustri di origine forestiera, e dalla Italiana diversa, il che principalmente derivò dal non avere avuto

(*) Sarebbe da desiderarsi, che si raccogliessero, e si dessero alla luce le notizie della vita, e degli studj di questo nostro valoroso ingegner Torinese, che si può chiamare primo institutore, e padre di quelle nostre scuole militari di Artiglieria, e di fortificazione ora rinomate in tutta Europa. Forse ebbe egli per maestro quel Donato Rossetti, che pubblicò qui in Torino la sua *Fortificazione a rovescio* nel 1678.

(77) Botero Rel. di Piemonte p. 202. Torino 1607.

in queste contrade lungo, nè ampio dominio Principe alcuno straniero da gran tempo a questa parte. Molte sono bensì le famiglie originarie Toscane, e delle altre Provincie d'Italia, come i cognomi medesimi, non che altro, il dimostrano (*), e tra le altre Piemontese è diventata la discendenza del primo storico di vaglia (Dino Compagni), che vanti la Toscana, e per la scelta delle cose narrate, e per la maniera di raccontarle anteposto dal celebre Muratori a Ricordano Malaspina (78), ed ai due Villani, de'quali ultimi è eziandio più antico.

§. III. *La Savoja ed il Piemonte, sebben formino uno stesso Dominio, ebbero sempre lingua diversa.*

I limiti naturali non sono già solamente inalterabili nella geografia fisica, ma parimente nella letteraria. Sino da'più rimoti secoli sono quasi una stessa famiglia da uno stesso Sovrano governate la Savoja, ed il Piemonte; ciò non ostante la sua lingua, ed i suoi studj ciascun Popolo ritenne. Tutti gli scrittori Savojardi furono Francesi, i Piemontesi Italiani. E se il soprannominato Conte di S. Martino fu uno dei primi grammatici dell'idioma Italiano, Claudio di Seyssel, anche egli contemporaneo del Bembo, fu il primo a dettare opere dottrinali, e tra-

(*) Tali sono Orsini, Colonna, Pallavicini, Sanvitali, Maffei, Alberti, ec. Nella sola Città di Pinerolo, tuttochè posta all'ultimo confine d'Italia, rammenta Monsignor della Chiesa Falconieri, Capponi, Martelli, ec.

(78) V. Murat. prefaz. alla Storia di Dino Compagni R. I. Tom. IX. p. 466.

duzioni di autori classici in lingua Francese, Vaugelas fu il primo regolatore del moderno riformato idioma della Francia, S. Real uno de' più rinomati scrittori del secolo di Luigi XIV., e Ducis meritò di occupare a questi ultimi tempi il luogo nell'Accademia Francese lasciato vuoto da un Voltaire.

Si è la natura medesima, che col frapporre tra noi, e le oltramontane nazioni gli asprissimi gioghi delle alpi, col farci nascere sotto il cielo d'Italia, coll'inspirarci in cuore gli Italiani sentimenti, col darci inclinazioni, costumi, modi agli Italici popoli conformi, col renderci oltremodo difficile l' uso della lingua Francese, ed il far corpo con quella letteraria repubblica, facile d'altro canto, e connaturale cogli Italiani l'unione, Italiani ci vuole, ed alla lingua Italiana ci chiama. E non v' ha che la nausea delle cose proprie, la tirannia della moda, l'affettazione, la svogliatezza, il poco amore, anzi l'avversione a' costumi nazionali, che spinger ci possa a spogliare in questa parte l'indole nostra per vestirne una straniera. lasciando, a dir così, le armi appropriate alle nostre forze per impugnarne altre, che d'impaccio ci riescano, non mai di difesa. E non dovremo temer noi, che c'intervenga nelle cose letterarie, come appunto in quelle della guerra successe a quel nostro Astigiano, che nel famoso abbattimento di Quadrata (79), avendo prese le armi contro la nazione Italiana per li Francesi, non solo con essi divise l'onta di rimaner vinto dagli Italiani, ma, restato morto sul campo,

(79) Guicciardini, Stor. d'Ital. lib. V. all'anno 1503.

sì giudicò allora da ognuno meritamente aver portata la pena della sua stoltezza, giacchè per nazion forestiera avea voluto combattere contro l'onor della patria (80)? Laddove quando tutta intera la nazion nostra alla lingua Italiana si volgesse, allora si potrebbe dessa dar vanto di esser quella, che siccome dalle porte Italia tutta col valore, e col consiglio protegge, e difende, e ne veglia alla sicurezza, così contro il torrente, che la straniera letteratura, gli stranieri costumi, e le straniere dottrine in un colla lingua straniera seco traendo, minaccia d' innondarla, opponesse parimente, come in parte già fa, valido argine, ed insuperabile.

Posto adunque, che ogni rinomato popolo servito siasi mai sempre della naturale sua lingua, la cognizione, e le ricchezze degli altri idiomi non impiegando se non se per rendere più dovizioso, più maneggievole, più elegante il proprio, e natìo; posto che la lingua Italiana sia, come di fatti si è, la lingua volgare colta de'Piemontesi, in essa dobbiam porre il nostro principale studio per renderla comune alla nazione tutta, sia a quelle classi di persone, che un' altra ne coltivano, sia al minuto popolo, che nessuna; dobbiamo adoperarci per renderla celebre, conosciuta, ed illustre ogni volta più fuori d'Italia; il che in nessun' altra guisa ottener non si può, forchè col dar opera alle arti, alle scienze, ed alle lodevoli professioni di ogni maniera, coll' amar la patria, coll' apprezzarla, collo imbeverci di sentimenti nobili, e generosi, colla magnanimità, col valore, e

(80) V. il Giovio lib. II. della vita di Consalvo.

quindi collo spiegare in ogni occorrenza nella lingua nostra i proprj concetti. L'amor della patria, della gloria, della virtù, le stesse cognizioni, e lo studio di diffondere la propria lingua furono le ali, che portarono dall'una all'altra estremità dell'universo, e che tramanderanno a'secoli rimoti la fama delle più rinomate nazioni.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELL'USO E DEI PREGI
DELLA
LINGUA ITALIANA
LIBRO SECONDO

CAPO I.

CARATTERE DELLA LINGUA FRANCESE QUALE SI È A' GIORNI NOSTRI.

Avvegnachè io mi lusinghi di avere ad evidenza dimostrata la necessità, in cui trovansi i Piemontesi di riconoscere la lingua Italiana per lingua loro volgare letteraria, necessità, per ragion di cui non si può ad essi concedere la facoltà di scegliere tra essa e la Francese quella che più gradisse; niente di meno per toglier via ogni dubbio, che rimaner potesse sopra di ciò, conceder voglio, che libera sia per anco una tale scelta, e dico, che eziandio in questa supposizione si vorrebbe scegliere la Italiana bensì, e non mai la Francese per lingua volgare dominante da tutti i Piemontesi scrittori.

Non mi è ignoto, che strana a più d' uno sembrar dovrà una così fatta asserzion mia, e veggo molto bene, che mi accingo a difficile, e perigliosa impresa. Mi è forza entrare in discussioni, e paragoni scortesi in certa maniera, e dispettosi, essendovi impegnata la gloria let-

teraria di due nazioni grandi. Procurerò ciò non pertanto di governarmi in modo di non offender ogni ragionevole persona. E prima di tutto devo avvertire, che non tanto per guardarmi dalla naturale prevenzione, che altri in me voglia supporre, come perchè da me stesso mi conosco non abbastanza versato nello studio della lingua, e della letteratura Francese, io non farò altro in questo paragone delle due lingue, che mi è forza intraprendere, se non se schierare sotto gli occhi altrui le riflessioni fatte in questo proposito da autori classici, e riputatissimi, per lo più Francesi, i quali non solo accetto per giudici della lingua propria, ma neppur rifiuto per recar sentenza della Italiana, ogni qual volta ne abbiano avuta qualche cognizione, e per determinare quali sieno i pregi, quali i difetti sia dell' uno, che dell' altro idioma.

§. I. *Mal fondati elogj dati alla lingua Francese dal Padre Bouhours.*

Certamente tra gli spassionati, ed intelligenti giudici della portata, del genio, e del valore de' sopraccennati due linguaggi non si metterà mai da' Francesi medesimi di senno il P. Bouhours autore de' Trattenimenti di Eugenio, e di Aristo. Nessun dichiarato nimico della pulita, chiara, e gentil lingua della Senna sarebbe mai potuto riuscire ad annoverarne con maggiore accuratezza i difetti, di quello, ch' ei fa per trarne soggetto di commendazione, e di encomj, quasi fossero pregi unici di quello idioma. Se il moderno Francese non ha diminutivi si è per

essere lingua seria, e grave; se non ha superlativi si è perchè mal soffre le esagerazioni; se è ristretta tra' ceppi gramaticali, se manca di entusiasmo, non ha forza per sollevarsi, non immagini vive, non belli ardiri, si è per esser linguaggio più d'ogni altro ragionevole. Se non conosce lingua poetica, non parole composte, si è per esser dessa la più naturale, la più semplice, e schietta di tutte le lingue. Se non ha voci sdrucciole, è più propria ad esser parlata; e se per fine non è capace d'inversione, appunto per questo superiore ei la dichiara, e vincitrice delle lingue tanto vantate Greca, e Latina più d'ogni altro idioma di così fatto vizio infette. Non vi ha in somma difetto, che quell'uomo imperturbabile non rivolga in lode, e pregio luminoso; non tralasciando neppur le vicende, a cui dovette andar soggetto il linguaggio Francese, per cui antiquati sono, e vieti gli scrittori contemporanei, non già dirò di Dante, e di Boccaccio, ma del Tasso, e del Guarini, per trarne materia di nuovo elogio. Se non fosse noto abbastanza con quale candidezza abbia scritto il Padre Bouhours, e qual fossero i sentimenti di amore verso la patria sua, da cui era egli animato, sospettar si potrebbe in vero, che avesse egli scritto ironicamente, e che il maligno piacere pigliar si volesse di metterne in ridicolo in così fatta guisa la lingua presso le nazioni straniere. La lingua Italiana poi da questo buon Gesuita si vilipende come se del più oscuro, rozzo, e sgarbato dialetto si trattasse, che uom abbia parlato giammai; e ravvisando appunto in essa quelle, che a parer suo son macchie opposte a' pregi da lui trovati nella lin-

gua sua, sebbene in realtà sien lodi, conchiude in una parola non troppo filosoficamente, nè gentilmente, che il carattere proprio del linguaggio Italiano si è di esprimere al vivo quello de' saltimbanchi.

Lorenzo Pianciatichi, che trovavasi in Parigi quando uscirono alla luce cotesti Dialoghi, non è da dire con quale orrore udisse così fatte calunnie, e villanie, com'ei le chiama. Anima perciò in una sua lettera il celebre Conte Magalotti (1) a ribatterle; soggiunge non bastare il passarsela colla solita scusa, dicendo della nostra favella:

„ Ella è sì gloriosa, e ciò non ode;

doversi impugnar la penna, e per maggiormente obbligarlo a ciò, avere sparsa voce apposta per tutto Parigi, ch' esso Conte stava componendo un discorso in difesa della lingua contro tali non meno sciocche, che maligne accuse. Il Magalotti peraltro non ne fece poi nulla, ed il Redi soltanto nelle note al Ditirambo accennò, che biasimevoli non erano i diminutivi, senza nominare nemmeno il P. Bouhours. Ma ciò, che gli Italiani non fecero, venne fatto indirettamente da' più rinomati, ed eleganti scrittori della Francia, per veri difetti del proprio idioma riconoscendo quelli, che difetti pur sono, e per conseguente come pregi lodevoli le qualità opposte. Ad ogni modo io son sicuro, che nessuno, tra tanti savj, e spassionati uomini, di cui abbonda quel coltissimo Regno, vorrà vietarmi, che in vece di attenermi ad uno scrittore elegante

(1) Lettere T. II. p. 20. - Lett. del Panciatichi dei 20. Febbr. 1671.

bensì, ma senza filosofia, e senza vigore qual si fu il Bouhours, io riconosca per giudici in fatto di lingua Francese i sommi genj Fenelon, e Racine, i savj e giudiciosi critici Rollin, la Mothe, Dacier, e Brumoy, ed i tanto nella età nostra vantati scrittori Voltaire, e Rousseau.

§. II. *Giudicio, che danno della lingua Francese i più celebri scrittori di quella nazione.*

Io comincierò per contrapporre al Bouhours il formator del Telemaco, personaggio, in cui le belle doti dell' intelletto gareggiavano con quelle dell'animo, di finissimo gusto dalla natura dotato, che estendeva le cognizioni sue dalle scienze le più severe insino alle arti le più amene, capace egualmente di sostenere un luminoso impiego nell'ampio teatro di una corte strepitosa, di riuscir amabile nelle brigate dei cortigiani, e nelle dotte adunanze, di vivere a se tra i libri nel silenzio di una tranquillità studiosa, nutrito tra i classici delle lingue antiche, e scrittor immortale nella propria. Quest'uomo grande adunque, il quale per tanti rispetti conoscere dovea intimamente l'indole, il genio, la portata, le forze, i pregi, e le imperfezioni del Francese idioma, stese una scrittura sua indirizzandola a quella Accademia, che siede sovrana maestra del gentil parlare, in cui sembra ch'ei siasi preso l'assunto di confutare quanto in lode della comune lor lingua venne dal Bouhours divisato, se pure confutar dir si può il riconoscere per imperfezioni manifeste quelle, che il primo riguardò come doti luminose. Ed in vero, trattandosi di cosa apparte-

nente a buon gusto, a fino sapore di lingua, e di lettere, io non saprei come confutar si possano in altra guisa quelli, che lo hanno depravato, fuorchè col dire, che di una diversa natura sien dessi da quella degli altri uomini, che lo hanno migliore; e quando si facesse il caso, che star dovessimo, senza alcuno esame, a giudicio di uno dei due mentovati autori, non credo, che da tutte le assennate persone tanto straniere come Francesi esitar si voglia un istante nell'accordar la preferenza all'immortale Arcivescovo di Cambrai sull'elegante Gesuita.

Confessa il Fenelon, che l'attual lingua Francese, dopo i tentativi troppo arrischiati di Ronsard, venne da' gramatici impoverita, ridotta a scheletro, e messa in ceppi, correggendosi da essi l'error del primo con un eccesso contrario. Non osar mai dessa procedere, se non se a norma del più scrupoloso, e più uniforme metodo gramaticale, ed esser tolta in questo modo la via d'ogni sospensione, d'ogni spirito, d'ogni aspettativa, d'ogni sorpresa, d'ogni varietà, e sovente d'ogni magnifica, e maestosa cadenza. E quanto difficil sia il voler introdurre magnificenza, ed onda Ciceroniana ne' periodi Francesi, ben il dimostra, che quelli tra essi, i quali tentarono di chiamar la lingua loro a cose grandi, cadono spesse fiate nel turgido, escono dalla natura, e non vanno esenti dai rimproveri degli inesorabili puristi lor nazionali. Ho udito io medesimo più volte persona d'ingegno, e che ben sapea, e per principj la sua lingua, affermare trovarsi scorrezioni, ed errori gramaticali pressochè in ogni facciata di uno de' più riputati pomposi scrittori, che vanti la

Francia, il signor Thomas, errori, che da un Italiano, il quale non sia molto al fatto dell'indole, e del genio della lingua Francese sarebbero scambiati per figure, e modi di dire andantissimi, e comuni. Perciò Fontenelle, chiamato a buona ragione il tipo del bello spirito Francese, e che molto ben conoscea sin dove giugner potesse la sua lingua, consigliava (2) con quel suo modo festevole non doversi mai dar nel sublime, se non se in caso di necessità estrema, quasi si trattasse di dar nelle campane in caso di universale pericolo. Dio buono! Egli aggiunge, un sì fatto stile è sì poco naturale alla lingua Francese, proseguir dovea.

Un celebre nostro letterato (*) intendentissimo di cose poetiche, e poeta ei medesimo non volgare, antepone schiettamente l'antico lirico Ronsardo al famoso Giovambattista Rousseau, e pretende, che l'attuale poesia Francese, non solo abbia un genio contrario affatto al Pindarico, ma inoltre che i versi Francesi altro non sieno, fuorchè un verseggiamento, vale a dire una prosa misurata, e rimata. Ad ogni modo gli stessi critici Francesi di questi ultimi tempi confessano, che Ronsard fu poeta pieno di entu-

(2) Prefaz. alla Storia degli Oracoli.

(*) Apostolo Zeno note alla Bib. del Fontanini T. II. p. 103. » La poesia Francese ha un genio tutto diverso dal „ Pindarico; e benchè ella vanti i suoi *la Motte*, *Rousseau*, e *Voltaire*: i versi loro non sono più che un ver„ seggiamento, cioè a dire, una prosa misurata, e rima„ ta. Se tra loro fu mai alcuno, che sopra gli altri si „ sollevasse, egli è stato *Ronsardo* che buon poeta si fece, „ studiando i nostri bravi Italiani: ma di presente lo„ darlo in Francia sarebbe un farsi oggetto di derisione, „ e di favola. »

siasmo, e veramente inspirato da fuoco celeste: che ha una immaginazion pronta, e feconda, e dipinge al vivo quello, che racconta; che quantunque soventi volte enfatico, sa però esser gentile; soggiungono, i suoi versi non sono buoni versi Francesi, ma son versi poetici più di quelli d'ogni altro, e Omero, e Virgilio non insegnano a far versi Francesi meglio di lui (3). Conchiudono adunque, che legger si dee come un poeta, che abbia scritto in lingua straniera, e colla stessa disposizione di spirito, colla quale si leggono appunto Omero, e Virgilio. Non insegna Ronsardo ad esser poeta Francese, ma insegna ad esser gran poeta, se pur tal cosa insegnar si può. Ma la comune de' leggitori Francesi, non ostante le esortazioni de' loro più savj letterati, non vede mai altro, fuorchè quello, che li circonda; non legge Ronsard, come non legge nè Omero, nè Virgilio; ed il loro genio, come la loro lingua non si può addimesticare colla poesia sublime, ed entusiastica. Un contrassegno tra molti si è quello, che coloro tra i Francesi, i quali sufficientemente intendono la lingua Italiana, e ne gustano in diversi generi gli scrittori; nientedimeno, avvezzi come sono, a quella fredda lor poesia, riescono insensibili alle bellezze de' lirici Italiani. Hanno, starei per dire, in conto di forsennati il Chiabrera, il Filicaja, il Guidi, il Menzini, quantunque la tanto decantata Ode alla Fortuna di Rousseau paragonata con quella del Guidi sullo stesso argomento, sia nulla più di un freddo discorso messo a fronte di un immaginoso poema.

(3) *V. Annales poetiques.*

Diceva il Marchese Maffei scrivendo al Voltaire (4):,, Gli Accademici primi regolatori della lingua Francese per darvi la gramatica vi ,, tolsero la poesia ,, e ben s' avea egli ragione; perciocchè quale può essere mai, non che la poesia, ma l' eloquenza di una lingua soggetta ad un andamento così uniforme, e così metodico? tanto più se si aggiunga la scarsità tanto di voci, come di frasi, che nella lingua sua ravvisa lo stesso Fenelon, il quale confessa, che da circa cent' anni addietro al tempo, in cui scrivea, altro non si era fatto, che ristringerla, impoverirla col pretesto di purgarla, essendosi irremissibilmente sbandito troppo maggior numero di vecchi vocaboli, e modi di dire, di quello che se ne fossero introdotti di nuovi. Ma ristringendoci alla poesia, la severità della lingua contro ogni inversione, ripete Fenelon, rende difficile oltremodo lo scrivere in versi Francesi. Sembra che cercato siasi piuttosto il difficile, che il bello; un poeta Francese, a giudicio di lui, è obbligato a travagliarsi tanto per la disposizione, ed il collocamento di una sillaba, quanto attorno a' più alti sentimenti, alle vive pitture, e ai tratti energici. Ben all' opposto, dic' egli, interveniva agli antichi, presso a' quali le inversioni facilitavano le cadenze numerose; la varietà, e le espressioni patetiche prendevano la forma di grandi figure, e servivano a tener sospeso lo spirito nella aspettativa del grande, e del meraviglioso; le quali difficoltà tutte da lui molto ben riconosciute nella poesia Francese il sospinsero, a parer mio, a dettare

(4) Lettera al Voltaire sulla Merope.

in prosa il suo Telemaco. Conforta pertanto il Fenelon (5) gli scrittori suoi nazionali a tentar nuove voci, e nuovi modi; ne fa sperar buona riuscita per la ragione, che un nuovo più comodo sentiero si preferisce tantosto ad un'antica strada disagiata. Oltre alle voci semplici, e nuove, confessa mancare il suo idioma di vocaboli composti, di frasi, di modi di esprimersi, e di quell'arte di congiunger voci, che non vi ha uso di unire insieme. E ben lungi di biasimare il linguaggio Francese che usavasi prima del Richelieu, non ha il menomo ribrezzo di dolersi, e di compiangere la perdita dell'antica lingua dei Marot, dei D'Ossat, degli Amiot da lui detta più vibrata, più naturale, più ardimentosa, più energica, più passionata.

Nè fu il solo il Fenelon a piangere il destino di questa antica lingua, e a desiderarla con vivo rincrescimento. Il tenero, ed elegante Racine (6), dovendo recare alcuni luoghi di Plutarco, si serve della traduzione di Amiot, disperando di poter giugnere colla lingua moderna Francese alla venustà della traduzione nel vecchio stile del mentovato autore; e l'assennato Rollin (7) attesta che non leggevasi mai da lui questa traduzione medesima senza rammaricarsi per la perdita d'infinite voci di quell'antico linguaggio pressochè altrettanto energico, quanto quello di Plutarco. Il giudicioso Sanadon poi asserisce non essersi surrogati a'vocaboli, e modi di parlare or nobili, or concisi, spesse

(5) *Lett. à l'Acad. Fr. art.* 3.
(6) *Pref. à la Traged. de Mitridate*.
(7) *Hist. anc. T. XII. Plutarque*.

fiate naturali, e leggiadri usati dagli antichi scrittori di quella lingua (8), e andati fuori d'uso, altri così fatti, che sieno equivalenti; ed il tanto dai troppo arditi pensatori moderni celebrato Bayle osserva (9), che sarebbe stato desiderabile, che gli autori più illustri, i quali fiorirono a'tempi di quelle proscrizioni, si fossero vigorosamente opposti, e non avessero lasciato spogliar la lingua di voci, ed espressioni vaghissime; e soggiunge, che gli scrittori più valorosi, que' medesimi, che meno sentono l' impaccio della povertà della lingua non lasciano di lagnarsene. A questi illustri, ed autorevoli giudici del Francese idioma aggiugner si vuole il La-Mothe (10), il quale sostenne contro il Vaugelas, che le sue soverchiamente scrupolose correzioni, e men giuste censure tendevano alla rovina, non che della eloquenza, ma della lingua stessa Francese, che riducevano alla mendicità; e che le volpi di Sansone non aveano sì crudelmente devastate le messi de'Filistei, quanta era la rovina, che le regole degli Accademici menar doveano nella messe letteraria di quella nazione. E per recare alcun più moderno scrittore, affinchè sia manifesto qual concetto formino della attual loro lingua i più fini conoscitori di essa, il leggiadro, e gentile Remond di S. Mard (11) estendendosi ampiamente nelle lodi dello stile da'Francesi chiamato Marotico dall'antico poeta Marot, unico reliquato della vecchia

(8) Note all'Ep. II. lib. II. di Orazio.

(9) *Dict. art. Gournai, Remarq.* (*H*).

(10) *La Mothe le Vayer lett.* 59. *e* 60.

(11) *Oeuvres T. V. Poetique. Reflection sur le sonnet p.* 136.

lor lingua, non teme di affermare essersi guastato il Francese per abbellirlo; che la lingua di Amiot, e di Montagne aveva tutte le doti, di cui abbisognava; che poscia si è impoverita, e che tuttora si va privandola di voci, di modi di dire, onde in vece di essere espressiva, e vivace, è diventata nobile, e fredda. Nella poesia sul gusto di Marot, segue a dire il signor Remond, quando la voce debole, e fiacca, che si usa comunemente, non corrisponde alla immaginativa dello scrittore, si serve egli dell'antiche più energiche; e siccome sì fatto stile gode del privilegio di non illanguidire giammai, a cagion di una troppo scrupolosa costruzione, diventa più conciso, e più naturale di quello, che sia la comune maniera di scrivere, che per essere troppo misurata, e regolare, riesce il più delle volte fredda. Finalmente l'Abate Talbert nel suo Elogio di Montagne premiato dall' Accademia di Bordeaux (12), chiama la sua lingua monotona, timida, incapace d'inversione, e di quei furti avventurosi, che hanno arricchita la letteratura Inglese, costretta a sacrificare ad una eleganza snervata tutta la sua energia, tale in una parola, che oltremodo difficili, e per conseguente meno perfette, riescono l'eloquenza, e la poesia; soggiungendo, che affinchè ricuperar potesse le sue forze, converrebbe retrocedere di due secoli interi. Tutti questi scrittori adunque, del pari di colui, che saviamente disse, che senza Montagne l'Accademia non avrebbe fatto altro, che acqua chiara, che è tanto come

(12) *Eloge de Michel Montagne par l'abbé Talbert* 1774, in fine della prima parte.

dire, che avrebbe formata una lingua pura bensì, ma senza vigore, senza fòrza, senza brio, senza elevazione, tutti confermano l'osservazione di que' due uomini sommi, che come guidatori della dotta schiera ho avanti ogni altro messo in campo, Fenelon, e Racine.

§. III. *Giudicio, che i Critici Francesi recano della loro lingua, in ispecie confrontandola colla lingua Greca, e colla Latina.*

Che se alcun dicesse, che non già assolutamente della lingua loro così ragionano i più dotti, e colti tra' Francesi, ma soltanto paragonando la lingua, di cui si servono al presente, coll' antica usata intorno al fine del secolo XVI. da' loro più riputati scrittori; ad una tale difficoltà io risponderò in primo luogo, che comunque si scoprano i difetti, e le imperfezioni di un idioma, sia pigliando il regolo dalle astratte, e filosofiche idee della perfezione, sia mediante quello più palpabile del confronto, sussistono sempre i difetti medesimi, e la diversità in altro non consiste, fuorchè ne' diversi mezzi adoperati per riconoscerli; che anzi il confronto con una lingua diversa, e segnatamente con un idioma parlato una volta dalla stessa nazione nella stessa contrada, io il reputo uno de' mezzi più appropriati per ottener l'intento, e certamente è un mezzo meno astruso, men fantastico, men soggetto all'errore, di quello che sia lo andare speculando dietro alle sottigliezze di una perfezione ideale.

E quando poi altri bramasse, che questo confronto si facesse con quella lingua, i di cui au-

tori classici son venerati come il modello del buon gusto in tutta l'Europa colta, voglio dire la lingua del Lazio, io mi contenterò di recare in mezzo quanto in questo proposito viene ingegnosamente divisando il rinomato traduttor Francese delle Georgiche di Virgilio il signor De l'Isle (13). Quel popolo Re, dice adunque enfaticamente questo scrittore, non avea vocaboli bassi, e modi, de' quali sdegnassero servirsi i grandi, ed il carattere originale della nazione improntava di un'aria di maestosa nobiltà tutte le azioni sue. I Romani si vedevano ognora in pubblico e a dir così in prospettiva; laddove i Francesi si vedono da vicino e più per minuto, ondechè nelle tumultuose assemblee de' primi il bollor dell'ambizione, l'entusiasmo della libertà faceano fermentare con violenza le passioni, mentre nelle ristrette società Francesi la brama di gradire, lo spirito di galanteria, le impicciolisce, le modifica, le trasforma. Con tal governo, con tai costumi, quanto non dovea essere più pomposa, più energica, più vibrata, più espressiva, e passionata la lingua del Lazio? I Romani viveano più nella campagna; i Francesi moderni in città (prosegue a dire il signor De l'Isle) dal che ne inferisce, che a' primi dovea esser dato il dipinger meglio, e rappresentare gli oggetti fisici, ed attribuisce a questo motivo il riguardarsi la lingua Francese come incapace di poesia epica, la quale a forza d'imagini si sostiene e di descrizioni. Senzachè molto bene seppe questo traduttore osservare essere l'idioma Francese ripieno di vocali mute, di sillabe sorde, inarti-

(13) *Pref. à la traduct. des Georgiques p.* 30.

colate, indistinte, che ingannano l'orecchio, infievoliscono il suono; son nemiche d'ogni armonia; e ripete le accuse sopra mentovate della niuna inversione, dell'obbligo di disporre ognora le frasi nello stesso ordine di costruzione, e della difficoltà di unir voci tra loro con destro modo, onde più aggraziato riesca il giro de'periodi, e varia, e numerosa la cadenza.

Ma prescindendo da' paragoni, e della lingua loro parlando i Francesi scrittori senza relazione ad alcuno antico, o moderno idioma, tralascian forse di darle biasimi non piccioli, e taccia d'imperfezioni considerevoli? e questi non sono già scrittori superficiali per dottrina, o ineleganti disprezzatori della venustà del dire, ma i più versati nello studio di essa, quegli appunto, che, per averla più lungamente, e meglio maneggiata, ogni qualità sua conoscono intimamente. Quanto quello idioma sia mancante dal canto dell'armonia, di cui pur ora ragionavasi, ben il riconobbe quegli che nelle cose musicali, non men che di eloquenza, potea recar sì fondato giudizio, Giovan-Giacomo Rousseau (14), se di qualità più direttamente alla letteratura appartenenti vogliam favellare; l'erudito Dacier (15), e la dotta sua consorte, anche in questo d'accordo col chiaro suo marito, non cessano di chiamar la lingua loro impacciata, e schiava piuttosto che ritenuta, sempre timida, e ristretta, sempre priva di un bello ardire, perchè sempre tenuta

(14) *Lett. sur la musique Franc. tom. 1. p. 241. Amst.* 1769.

(15) *Notes à l'Art poétique d'Horace.*

in ceppi dall'uso, e senza la menoma libertà; mancante delle tinte più dilicate, non men che di quella pratica, che consolazione di parole da alcuni dicesi assai adattamente, per via di cui si rendono gradite, e nuove le voci medesime dure, basse, e disaggradevoli, priva di numero, e di quel così fatto misto di austero, e di florido sorgente di grazie, e perciò della poesia Omerica principalmente incapace (16). Chi poi, come il Bouhier (17), la disse meno ricca, meno energica della Inglese, serva dell'uso, e delle regole, timida ad un tal segno, che le figure un poco forti, ed i voli della immaginazione sono ascritti a vizio per non dir riguardati come stravaganze; tal altro come il Segretario medesimo della Crusca Parigina, voglio dire l'Abate Du-Bos (18), anti-musicale, ed anti-pittorica la giudicò per costituzion sua; e Voltaire (19), che ogni stile, se non con egual lode, certamente con franchezza, e con bravura non ordinaria maneggiò, giunse a qualificarla per mancante per anco di precisione, di ricchezza, di forza, e per la meno poetica, delle lingue di Europa.

Nè gioverebbe l'opporre ad un sì fatto giudizio le eccellenti tragedie e commedie, che pur vanta il teatro Francese, senza controversia il primo teatro di Europa, poichè giustamente riflette il poc'anzi lodato signor De l'Isle (20), che lo stile della tragedia è assai poco

(16) *Mad. Dacier pref. à la trad. de l'Iliade.*
(17) *Pref. à la traduc. de Caton d'Addisson.*
(18) *Refl. sur la poés. et sur. la peint.* 1. *part. sect.* 35.
(19) *Dédic. d'Oreste. Essai sur la poés. épique.*
(20) *De l'Isle, Discors. cit.*

diverso da quello della conversazione nobile, e lo stile della commedia da quello della conversazion famigliare; e che l'idioma Francese ristretto a que' due generi, è rimasto timoroso, e povero nel resto per modo che, imprigionato ognor sulla scena, non osa spaziare liberamente pei vasti campi della poesia amena, florida, sublime, e pomposa. Una dilicatezza superba, segue egli a dire, ha sbandito un infinito numero di espressioni, e d'immagini, e la lingua nel farsi più dignitosa è diventata eziandio più povera. I grandi collo abbandonare al popolo l'esercizio delle arti, gli hanno lasciato parimente le voci, che ne esprimono le operazioni. Alla povertà, per questo medesimo rispetto, la debolezza, a parer suo va congiunta; perciocchè il popolo infonde nel suo parlare quella franchezza, quell' energia che con forza dipinge, ed improata le idee, le passioni, i sentimenti; laddove il linguaggio dei grandi è misurato, cauto, e circospetto al pari di essi. Ora dopo tutti questi giudizj intorno alla lingua loro di scrittori Francesi, massime critici, e traduttori non dovrà esserci permesso di compendiarli tutti con recare in mezzo quanto, appunto parlando delle traduzioni di Omero tentate in lingua Francese, dice il rinomato nostro Italiano scrittore Abate Bettinelli (21), che fu in Francia, conversò con Voltaire, e quella letteratura, e quella lingua conosce fondatamente? Que' versi a compasso, esclama egli adunque, quelle cesure taglienti,

(21) Opere Tom. VIII. Saggio sull'eloquenza p. 119. nota (a).

quelle rime aggiogate, que'tronchi sensi, quella prosaica costruzione, tanti sordi dittonghi, tanti suoni nasali, tal povertà di voci composte, di frasi pittoriche, di figure, di traslati ponno stare con Omero?

§. VI. *Carattere della lingua Francese prima del Cardinal di Richelieu; impossibilità di far rivivere tal lingua.*

Ma qui potrebbe ripigliar taluno: se i difetti del moderno Francese sono molto ben conosciuti da' più eloquenti, e sensati scrittori di quella nazione; se cospirano tutti unitamente a propor riforme, se richiamar vorrebbono a un di presso l'antico loro linguaggio che parlarono, e che scrissero non sono ancora due secoli passati, e perchè mai, per deprimere quell'idioma, si vorrà parlare soltanto di quello, di cui attualmente si servono, e non già di quello, che adoperarono una volta, e che giova sperare, che debbano ripigliar ben tosto, essendo troppo breve, e troppo agevole il passo dal conoscere un difetto allo emendarsene? A chi in cotal modo ragionasse, io risponderei risolutamente, che non ostante le querele ed i lamenti dei più assennati Francesi per la lingua perduta dei Montaigne, e degli Amiot, è inutile il lusingarsi, che dessa possa risorger giammai dalle sue ceneri, e che possa nemmeno aver luogo la riforma della lingua dal Fenelon suggerita, col prendere per arricchirla, ed invigorirla voci, espressioni, maniere di dire da ogni parte, cosicchè di pianta a rifare, ed a ricompor si venisse. Oltre al gravissimo osta-

colo contro una tale letteraria operazione avvertito dal Conte Algarotti (22), cioè il trattarsi di lingua già fatta, ed alla quale tanti libri hanno come posto il suggello, un altro a parer mio insuperabile vi si frapporrebbe; ostacolo che annienterebbe ad un tratto un tal tentativo più presto in Francia, che in qualunque altra contrada.

Quella brillante, e leggiadra nazione, quantunque sembri così vogliosa di cose nuove, venga comunemente d'incostanza tacciata, ed ami di cangiar così sovente di fogge, e di sentimento ne' suoi libri, e ne' suoi discorsi, quando si tratta però di agire, e non soltanto di parlare, è forse quella, che nelle vicende dei secoli abbia minore alterazione sofferto nello spirito e nel carattere patriottico; intanto che, se Bodino e Montesquieu troppo più del dovere attribuirono all' influsso del clima nelle leggi, e ne' costumi de' popoli, si è appunto perchè niuna nazione, quanto la propria loro, somministra maggior pretesto di spingere tant'oltre, voglio dire sino all' eccesso, ed all' errore una sì fatta verità. Quali vedete i Galli a' tempi di Cesare, tali trovate i Francesi nei secoli delle Crociate; sotto il regno di Carlo VIII., di Francesco I., e di Luigi XIV. Socievoli, ed ameni, pieni di brio, e di confidenza, amanti de' bei motti, per modo che bastò una facezia ingegnosa a far prorompere nelle risa un' assemblea de' capi principali degli antichi Galli raccoltasi per consultare di cose di Stato; e che il primo libro originale in prosa, che

(22) Saggio sopra la lingua Franc. Op. tom. 3.

vanti il Francese moderno, cioè le famose Lettere Provinciali, è libro, la qualità dominante di cui, sebben di argomento gravissimo, si è il motteggio. Vantatori delle cose loro non piccioli, nati per ridurre a perfezione le cose altrove inventate, più spiritosi comunemente, che gli altri popoli, sempre inclinati ad un governo militare, alla militar licenza, ai piaceri, alla galanteria, agli amori (*), a tale, che un senato di donne tra i Galli rammentano Plutarco (23), ed altri antichi scrittori; ed un

(*) Basti, tra mille esempj della inclinazione della nazion Francese agli amori, quel libro, che giusta quanto narra il Benedetti, fu ritrovato nelle spoglie de' Francesi dopo la giornata di Fornovo contenente i ritratti di tutte le cortigiane dal Re Carlo VIII. amoreggiate durante la conquista del Regno di Napoli, ch' erano in tal numero, che nel breve spazio di un anno se n' era potuto fare un giusto volume, anno nel quale a tanti altri affari nella prospera, e nell'avversa fortuna avea egli dovuto badare. Del resto bruttissimo di aspetto era quel Re, cosicchè il Guicciardini il chiama più simile a mostro, che ad uomo, privo d'ingegno affatto, e di giudicio, essendo piuttosto freddezza in lui, e remission d'animo quella, che alcuni chiamavano bontà; e nel 1494 non era punto conosciuta in Francia la galanteria, e la voluttà elegante, che v' introdusse poscia Francesco I., onde non sembrava egli nato agli amori. Ma sentiamo quello, che dice in questo proposito lo stesso Montesquieu in una lettera venuta ultimamente alla luce in Inghilterra, e stampata quindi nel Giornale Francese intitolato *Esprit des Journaux-Janvier* 1790. p. 253. » – Il existe en France un » vice radical qui ne pourra peut être jamais être extirpé, parce que il vient des femmes qui parmi nous se » mêlent de tout, et à la fin ruinent et détruisent tout » ..... En France les femmes perdent tout parce que el» les se croient propres à tout, et les hommes sont assez » foibles, assez puerils pour complaire à leurs caprices. » La nature cependant les forma pour obéir ec.

(23) *De virtutib. mul.* §. *VI.*

Magistrato Francese, il Presidente Rolland, osserva gravemente, che alla amministrazione delle donne avendo succeduta quella de' Druidi (Giansenisti Pagani) i Galli, sempre vincitori de' Romani sotto il governo femminile, divennero loro tributarj sotto quello dei ministri della religione (24). Del resto l'instabilità loro medesima nelle foggie, nelle mode, nelle opinioni correnti circa le cose frivole, essendo stata ognora una qualità loro inerente, serve viepiù a dimostrare l'immutabilità del genio lor nazionale. E questo carattere poi, da nessuno meglio conosciuto e descritto, che da loro medesimi, a tale, che dei loro difetti fecero commedie saporitissime, e che nessuno arriverà a dipingere più al vivo queste non poche volte amabili imperfezioni di quello, che abbiano fatto il più festevole, ed il più grave scrittore, che si abbiano, voglio dire Moliere (25), e Montesquieu, questo carattere, dico, tanto altamente è infisso nel cuore di quella nazione, che neppure il ridicolo (26) sparsovi sopra a larga mano (per anima Francese il più valevole ritegno) potrà arrivare a coreggerli, e trasparirà tra i biasimi di quell' istesso, che i suoi compatriotti ne riprende. Montaigne (27) diceva sin da' suoi tempi, che sembrava, che i Francesi facessero tutto quello, che sapevano

(24) *Récherches sur les prérogatives des Dames Par.* 1787. *p.* 21.

(25) *Les Facheux act.* 1. *scen.* 1. *Montesquieu Esprit des Loix liv. IX. c. VII. liv. XIX. ch. V.*

(26) *V. Le François à Londres Coméd. par M. le Boissy.*

(27) *Voyage en Italie en* 1680. *tom. II. p.* 132. *ediz. in* 12. 1784.

per farsi odiare dagli Italiani, da lui trovati garbati e cortesi, ma che non potevano giustamente tollerare la sfrenatezza, e l'insolenza loro. L'abate Raynal poi (28), sebbene stenda un velo su questi nazionali difetti volgendoli il più che può in virtù, non lascia però di descriverli al vivo, e di enumerarli tutti diligentemente; ed il recentissimo autore della storia secreta della Corte di Berlino (29), dopo aver recati diversi tratti di sventataggine, d' indiscrezione, e di petulanza de' suoi nazionali, come di uno che fece aspettare il Re di Prussia a desinare dov'era invitato; e di un altro, che trattò con eguale, se non anche con maggior famigliarità l' Imperatore a Praga, soggiunge essere indicibile il torto, che fanno costoro alla intera nazione. Ma il male si è, che tutti questi scrittori Francesi, dopo avere riconosciuti i loro difetti nazionali, confessati ingenuamente, ed apertamente biasimati, vi cadono poi essi medesimi vergognosamente; fanno come quel celebre loro comico Du-fresne, che rappresentava eccellentemente sul teatro la parte del millantatore, ma sceso dal palco, e deposti gli abiti di scena, continuava nè più nè meno a far daddovero lo stesso personaggio, che avea poco prima fingendo messo in ridicolo. Perciò quegli, che forse meglio di tutti conobbe i pregi, ed i difetti della nazion sua, e più d'ogni altro seppe cavarne profitto, voglio dire il Voltaire, descrivendo la presa di

(28) *Hist. Philosoph. des deux Indes liv. V. chap. XVI. p* 95 *e seg. ediz. di Ginevra del* 1781.
(29) *Histoire Secréte de la Cour de Berlin* 1789. *tom. I. p.* 140.

Costantinopoli fatta da' Crociati nel 1204, ed i disordini commessi da' soldati Francesi, riflette opportunamente, che il carattere nazionale non ha mai cangiato (*); ed egli stesso, sebben si vantasse tanto di essere spregiudicato, sebbene mostrasse di coltivare lingue straniere, di apprezzar la letteratura, ed i costumi delle altre nazioni di Europa, con tutto ciò, se ben si riguarda, fu costantemente in ogni cosa sua di genio affatto Francese. Una sola particolarità basterà a dimostrarlo. Tra le altre cose degli Inglesi, che aveva egli sempre affettato di magnificare assai si è il gusto loro nel fabbricare, nel piantar boschi, e nel costruir giardini; nulladimeno nel suo castello di Ferney, da lui rifatto di pianta, tutto volle alla Francese, cosicchè ogni parte di esso riuscì perfettamente a dir così francesata, al pari di qualunque villa de' contorni di Parigi, ed i boschi singolarmente vennero colla solita monotona regolarità del Le Nautre scompartiti in viali in forma di stelle (30), senz' altra diversità da quella in fuori di essere più piccole o più grandi, di maggiore o minor numero di raggi.

Ora se agevole riuscir possa il far cangiar lingua ad una nazione così tenace de' proprj usi; lascio che le persone assennate il giudichino; tanto più tenendo i Francesi il loro idioma

(*) » Les Eglises furent pillées: et ce qui marque assez
» le caractère de la nation QUI N' A JAMAIS CHAN-
» GÉ, les Francois danserent avec des femmes dans le
» sanctuaire de l'Eglise de Sainte Sophie, tandis qu' une
» des prostituées qui suivait l'armée de Baudouin chan-
» tait des chansons de sa profession dans la chaire patriar-
» cale - Voltaire Essai sur l'histoire, chap. 57. p. 370.

(30) *The European Magazin For. May* 1786, *pag.* 311.

in concetto di quella importante cosa, che si è; e che, se bene si riguarda, non furono già in essa così instabili come si crede comunemente, e come il sono nelle foggie, e nelle mode frivole, che spargono in tutta Europa. Da Pascal, e da Cornelio a questa parte la lingua loro, di tanti libri in ogni materia arricchita, non cangiò al certo sostanzialmente; e se vi corre differenza tra gli scrittori del secolo di Luigi XIV., ed i più vicini a' giorni nostri, non è differenza di lingua, ma differenza di sapore, e di gusto di eloquenza, come differenti sono Cicerone da Seneca, Livio da Tacito, Virgilio da Lucano. Egli è incontrastabile, che prima della instituzione dell' Accademia avevano i Francesi una lingua diversa dalla in oggi corrente: ma si potrebbe muover quistione, se la lingua che si scrivea a que' tempi fosse la lingua più appropriata al temperamento, all' indole naturale della nazione, che se ne serviva; se fosse dessa frutto spontaneo del suolo di Francia, ovvero trasportato da clima straniero, e che perciò, come succede delle piante esotiche, degenerar dovesse ben tosto, quando continuamente i semi di fuori trar non si volessero.

Grandi rivoluzioni inoltre, gran cangiamenti nel governo, ne' costumi, nella religione stessa seguirono circa all' epoca della instituzione dell' Accademia. I Francesi, sotto il ministero del Richelieu, diventarono quasi un' altra nazione da quella, che erano per l' addietro, e perciò coi nuovi costumi, e nuove leggi, nuova lingua prender doveano, così comandando quell' inflessibile Porporato. Si era meglio stabilita la giurisdizione sovrana, spenti i troppo formidabili

magnati, scemata di molto l'autorità del governo feudale, obbligati i gentiluomini a menar vita più socievole, e cittadinesca, fiaccato l'orgoglio de' sempre tumultuanti Ugonotti, unita in somma la nazione in un sol corpo. Che all'incontro per lo addietro la licenza, e la ferocia delle armi, la varietà delle sette in fatto di religione, e de' politici partiti, l'anarchia prodotta dalle discordie civili, le varie corti di diversi Principi, e de' Grandi, che ancora al pari de' Principi ne aveano, gli infiniti stranieri, singolarmente Italiani, che per negoziazioni politiche, per ragion di traffico, per mestier di milizia, al seguito di Italiane Regine in quel regno si trovavano, davano alla nazione un aspetto affatto diverso da quello, che prese dopo il regno di Luigi XIII. Si riprodusse, a dir così, in mezzo alle civili dissensioni, alle guerre di religione, alle grandi operazioni di Stato la nazione, ed una nuova generazione d'uomini ne sorse, che con nuovi modi, nuovi costumi, nuova foggia di pensare, e di vivere, nuova lingua eziandio seco portò naturalmente. E siccome l'estrema eleganza, e pulitezza è forse contraria al genio, che si compiace di una età dove le passioni grandi, i gran vizj, e le gran virtù si spieghino ampiamente, età più poetica, che abbia una non so quale originale rozzezza; così la lingua, che nacque, portò l'impronta della pace, e della uniformità di un secolo voluttuoso, e tranquillo, mentre che l'altra, sebbene in parte men regolata, spaziava però più lungamente, e più libera, più intraprendente maggiori cose tentava, e felicemente ardiva di eseguire. In somma tanto riuscirono queste due lingue di-

verse, quanto diverso era Montaigne rinchiuso a' tempi delle guerre civili nel suo fortificato castello tra i merli, ed i ponti levatoj, in mezzo alle armi, ai cavalli, ed ai libri della dotta, e severa antichità, da un cortigian profumato di Luigi XIV., in una Corte pomposa e spirante lusso, e morbidezze, tra mille piaceri, e solazzi, tra le attrattive più lusinghiere delle dame gentili, tra i versi del tenero Racine, e del salace la Fontaine. Senza che succeda un così fatto rapido, e totale cangiamento di cose, senza una universale rivoluzione di studj, e di costumi, e senza che si trovi un nuovo Richelieu, il quale sapesse così efficacemente volere, e con tanta prontezza farsi ubbidire, è impossibile che sia mai per avere effetto la riforma piuttosto bramata, io credo, che sperata da quell'uomo grande di Fenelon, e riuscirà sempre inutile il far tentativi in quello idioma. Non vi vuol meno di sconvolgimenti così fatti per imprimere un nuovo moto in quella nazione, per farla camminare su traccie diverse dalle consuete, per farle in qualche parte cangiar il suo carattere, il suo patriottismo, a cui è dessa più d' ogni altro popolo fedele, non ultimo motivo certamente della sua celebrità, possanza e grandezza, che compensa i suoi difetti, e che già più d' una volta la salvò da imminente manifesta rovina.

Ma quand' anche non ostante i divisati ostacoli, conceder volessimo, che ridur si potesse in atto la proposta riforma, sicuramente i capi della nuova lingua dovrebbono essere di necessità nazionali, e tra' Francesi riputati assai, per potersi lusingare di aver seguito, per ac-

corgersi quale impressione facessero nel popolo le novità tentate, per poter vedere se altri tien loro dietro, e soffermarsi se scorgonsi abbandonati. Uno scrittore non Francese, che di quella lingua si serva, dovrà sempre dividere colla turba degli scrittori di second' ordine i biasimi, che i più dotti tra' Francesi danno alla propria lingua, confuso nella mandra degli imitatori; e non potrà giammai avventurar novità senza che, come ignorante piuttosto della lingua, in cui scrive, riprender si faccia, che lodare come creatore di una nuova foggia di esprimersi, ed apritore di intentato più luminoso cammino.

§. V. *La lingua, che parlavasi in Francia in fine del secolo XVI. non era lingua naturale alla Francia.*

Per chiarirsi appieno della difficoltà della succennata impresa da un canto, e della facilità, che si ebbe dall'altro per eseguire la rivoluzione nella lingua, ordinata, a dir così, dal Richelieu, è da considerarsi non esser cosa abbastanza palese, com'è detto sopra, se quella antica lingua Francese tanto bramata dai più rinomati scrittori del regno di Luigi XIV., ed usata da quelli, che fiorirono sotto Francesco I. sin oltre al fine del Cinquecento, fosse pianta nativa, e connaturale al suolo che la produsse. Perciocchè quando un sì fatto linguaggio non troppo si confacesse al genio della nazione, e da estrinseche cagioni in Francia fosse stato introdotto, alimentato e diffuso, assai minore per necessaria conseguenza verreb-

be a farsi la meraviglia per la solenne proscrizione, a cui dovette soggiacere, e per essersi dall' Accademia fondato sulle sue ampie rovine un nuovo più regolare, e più pulito, ma men grande, e meno maestoso edificio; come talvolta si vedono ridotte a piccioli deliziosi casini le reliquie di una qualche augusta mole, e veneranda dell'antichità.

Di questa parte della storia delle vicende della lingua Francese possono forse con maggiori lumi, e più sicuri ragionare gli Italiani, che non gli stessi nazionali Francesi. Io non so quali scrittori intendesse mordere Arrigo Stefano co' suoi Dialoghi sul nuovo idioma Francese italianizzato; nè so qual lingua surrogar ei volesse a quella adoperata a' suoi giorni tanto da' Poeti come da' Prosatori Francesi. Si raccoglie peraltro ch' egli riconoscea l'esistenza di una lingua Francese diversa dalla corrente, mentre egli scrivea, e che più naturale la riputava, e più conforme all' indole de' Francesi di quella, che biasima. Il fatto sta, che le opere tutte più celebrate del secolo XVI. dettate in quell' idioma, sono, come ben notò l'Algarotti (31), così somiglianti nello stile, nei modi di dire, nella costruzione, e nella maniera stessa di formare i periodi, alla lingua Italiana, che si potrebbono con pochissimo lavoro voltare in nostra favella quasi parola per parola. Del rimanente non si può concepire come il precitato Arrigo Stefano preferisse l'idioma Francese all' Italiano, accennando egli stesso essersi dovuto accingere innanzi al Re a con-

(31) Op. tom. III. Saggio sopra la Lingua Francese.

futar coloro, che anteponevano la lingua nostra. La lingua di Montagne, di Amiot, e di altri scrittori contemporanei dello Stefano non può esser quella che da lui veniva preferita all'Italiana (32), sia perchè troppo all'idioma nostro conforme, sia perchè è da lui biasimata per questo rispetto appunto di essere italianizzata, soggiungendo, che la maggiore purità di essa cercar si volea neppure nella Corte, in questa come nelle altre cose depravata, dic'egli, e licenziosa oltremodo. Dobbiam pertanto inferire, che la lingua da questo erudito personaggio messa innanzi alla Italiana sia quella adoperata da Comines, e dagli altri autori, che scrissero prima che regnasse Francesco I., epoca, in cui gli Italiani, a giudicio dello Stefano, ne cominciarono a corrompere la purità. Ora se quel barbaro idioma possa venir preferito alla lingua del Petrarca, del Boccaccio, del Segretario Fiorentino, del Guicciardini, dell'Ariosto, del Tasso, lo abbandono al giudicio d'ogni Francese spregiudicato.

Di questa mirabile conformità, che passa tra l'idioma nostro, ed il Francese, che si parlò, e si scrisse da Francesco I. insino a Malherbe, a Vaugelas, ed alla instituzione dell'Accademia, oltre all'esagerato predominio de' Ministri, e de Cortigiani Italiani, ed oltre alla ragione allegatane dal mentovato Conte Algarotti, vale a dire lo studio posto in quel secolo dai Francesi nella poesia, nella letteratura, nelle

(32) *Fuit tempus quum in ea sermonis puritas quaerenda esset: at nunc in eo, sicut et in aliis rebus, miram et plane depravatam licentiam usurpat Hypomneses de Gall. ling. in praef.* 1582.

belle arti, e nella politica stessa ne' libri Italiani contenuta, altra io penso esserne stata l'origine, intendo il coltivar, che si facea più comunemente da ogni maniera di persone in Francia le lingue Greca e Latina, sul modello delle quali formata si è l'Italiana. Ognun sa, che il principale, il massimo difetto di Ronsard consiste nello aver preso ad imitar troppo servilmente i Poeti Greci. Subito che furono poste in dimenticanza le arti Italiane, subito che venne riguardato come pedanteria il travagliarsi di soverchio intorno alle lingue antiche, abbandonati al proprio loro genio, lasciarono i Francesi troppo agevolmente una lingua, al certo, ragguagliata ogni cosa, più pregevole di quella, che poscia adottarono, ma instillata a forza di educazione letteraria diversa, e di stranieri costumi; e gli scrittori più grandi, che conoscevano meglio della comune l'Antichità, furono ridotti a piangere la lingua perduta, ed a sottomettersi al giogo della nuova corrente, allo stesso modo, che i savj, e sensati uomini di Stato desiderano i buoni principj, ma obbediscono a quelli, cui tocca loro di soggiacere.

CAPO II.

CARATTERE DELLA LINGUA ITALIANA.

A motivo di quello, che io son venuto sin qui divisando, io pretender già non voglio, come presuppor potrebbe per avventura taluno, che coloro tra' Francesi, i quali tanto encomiarono quell'antico loro linguaggio, abbiano avuto intenzione di celebrare in questo modo la

lingua Italiana; quello che inferir ne voglio si è, che, qualunque fosse l'intenzion loro, certamente lodandolo, e rincrescimento sì grande mostrando per esser desso andato in disuso, fecero senza avvedersene gli encomj dell'Italiano, tanto a quel loro perduto idioma conforme. Potrei bensì troppo facilmente far pompa dei pregi della nostra favella, riepilogando quanto ampiamente in commendazione di essa ne scrissero il Bembo, il Varchi, il Lollio, il Salviati, il Buommattei, il Dati, il Salvini, il Gravina, il Maffei, l'Algarotti, il Bettinelli, ed ultimamente il nostro signor Abate Denina (33), e tanti critici Italiani, e gramatici, che dal principio del secolo XVI. insino a' dì nostri fiorirono. Ma siccome sembrar potrebbono questi soverchiamente affezionati alle cose patrie, ho fatto pensiero di prevalermi delle considerazioni fatte in questo proposito dai più rinomati tra' Francesi, i quali ne ebbero qualche cognizione, secondo che da prima promisi di voler fare, quelle conseguenze traendone, che sorgono dalla natura stessa delle cose direttamente.

§. I. *Opinione dell'Abate Cesarotti intorno ai diversi pregi delle lingue.*

Vero è, che tutte queste nostre ricerche intorno ai pregi delle due lingue, Italiana, e Francese, riuscirebbono inutili affatto, anzi andar non potrebbono esenti dalla taccia di vanità pedantesche, se attener ci dovessimo in fatto

(33) *Bibliopea par. I. cap. IV.*

di lingue a ciò, che ne pensa il celebre Abate Cesarotti. Ma siccome vi ha chi teme, che le nuove filosofiche dottrine di questo valoroso poeta non sieno per recare egual giovamento, e lustro alla prosa Italiana, come nuovi spiriti, e vigore infuse nella poesia la famosa sua traduzione di Ossian, prima perciò di procedere innanzi resta necessario di fermarsi alquanto ad esaminare uno di que' principj, sopra dei quali egli fonda tutta la macchina del suo sistema. Niuna lingua, dic'egli (34), originariamente non è nè elegante, nè barbara, niuna è assolutamente superiore ad un'altra, tutte nascono allo stesso modo, cominciano rozze, e meschine, tutte hanno imperfezioni, e pregi dello stesso genere, tutte sono piacevoli agli orecchi del popolo, per cui son fatte, tutte son capaci di armonìa imitativa, tutte si vincono, e si cedono reciprocamente in qualche pregio particolare. Le differenze, che vi sono, segue a dire, non esser sensibili; ognuno aver ragione in casa propria, nè esservi popolo colto, che creda di dover cedere agli altri in fatto di lingua, benchè tutti convengano nelle idee, che formano di perfezione; tutte le lingue in somma aver difetti, che danno luogo a qualche bellezza, e bellezze, che ne escludono altre non men pregevoli.

Tali sono i dogmi di generale tollerantismo nelle cose di lingua professati dall' Abate Cesarotti, tollerantismo, che v'ha chi crede non possa riuscir meno fatale alle lettere, ed al ca-

(34) Saggio sopra la lingua Italiana dell'Abate Cesarotti parte prima § 1. pag. 2. e seg. Vicenza 1788.

rattere nazionale di quello, che a' buoni costumi il tollerantismo religioso; e che nel resto nulla possa produrre di buono, ma soltanto introdurre, e spargere ogni volta più, sotto il pretesto di vantare una maniera di pensare spregiudicata, la disistima della lingua propria, che è l' impronta più viva, e più palpabile del carattere nazionale, ed una fredda, e filosofica indifferenza per tutte. Concederemo, che le lingue nella infanzia loro sieno deboli, mancanti, imperfette, sebbene anche in que' principj ravvisar si possano i segni della futura grandezza, ed Ercole in cuna fosse diverso da Tersite. Ma lasciando quegli abbozzi, e paragonando le lingue giunte al vigore della florida loro età, non riconosce, e non confessa lo stesso autor nostro, che le une possono avere qualche pregio, qualche bellezza, che manchi alle altre? Che se egli pretende, che questi pregi debbano esser vinti da altri, e queste bellezze particolari escluderne altre non meno lodevoli, diremo noi non sapere come possa avere egli fatto, quasi colla bilancia alla mano, esattamente questo confronto di tutti gli idiomi, e come dimostrar possa di averli trovati, ragguagliata ogni cosa, tutti appuntino dello stesso, e medesimo peso. Crediamo anzi di poter senza tema di errore affermare esservi lingue, che vincono le altre per esser dotate di maggior perfezione, di pregi più luminosi, e per soggiacere a minori difetti.

Per provare una verità così fatta non abbiam mestieri di profondarsi in troppo astruse, e sottili speculazioni. Ognun sa, che le lingue sono un risultato del clima, dell' indole,

del naturale ingegno, del carattere morale, delle arti dominanti, degli studj, delle professioni, della instituzione politica delle nazioni diverse. Ora chi negar vorrà, che i climi più felici, che le nazioni più ingegnose, e più immaginose, in cui le nobili passioni dell'amore, e della gloria più facilmente si accendono, che inventarono, e perfezionarono le bell'arti, e le scienze, e famose furono per virtù politiche, e guerriere non debbano avere una lingua più pregevole, e più perfetta? Nè giova il dire, che ogni popolo creda perfetto il suo linguaggio, perciocchè l'errore per esser comune a tutti non diventa per questo verità; nè un inganno, anche universale, potrebbe far cangiar la natura delle cose. Con questa stessa foggia di ragionare tentarono non pochi di distruggere, non solo le idee fondamentali del bello, ma eziandio i principj del giusto, e dell'onesto. Non vi ha deformità, che presso qualche barbara popolazione non sia stata scambiata per una bellezza; nè vi ha costume empio, dissoluto, ed inumano, che non sia stato praticato come buono, e giusto da qualche popolo corrotto o feroce. Diremo perciò che non esistano i principj metafisici del Bello; e che la intrinseca bontà, e reità delle azioni sia una invenzione dei Moralisti fanatici, o degli astuti uomini di Stato?

Del rimanente è poi forse cosa posta del tutto fuori di controversia, che ogni popolo preferisca la lingua propria alle straniere, ed alle antiche? Certamente se intendiamo per popolo coloro, che altra lingua non sanno salvo la propria, la terranno questi in concetto della prima lingua di tutte, non avendo il modo di farne

confronto con alcun altro idioma. Ma tra coloro, che arrivarono a possedere ad un certo segno le lingue antiche o straniere, quanti non confessarono apertamente i difetti del proprio linguaggio natìo, e riconobbero il pregio degli altri? Tutti i dotti delle colte nazioni non sono concordemente d'avviso, che la lingua Greca fu la piu bella, e la lingua Latina la più maestosa, che abbiano mai parlato gli uomini? E rispetto all'armonìa, non si concede da tutti la palma alla lingua nostra, anche da quelli, che una parola sola non ne capiscono, ed il suono materiale ne intendono soltanto? Non riconoscono tutti i popoli non barbari, che l'Italia è il nido della miglior musica, e del linguaggio più musicale di Europa? E come si potrà dipingere con lingue antipittoriche, antimusicali, con tanti suoni indistinti, con tanti monosillàbi sia veri, e proprj, che tali divenuti per la pronuncia, come interviene nella lingua Francese, che non hanno colore, nè carattere proprio nel suono, secondochè osserva giustamente l'Abate Bettinelli (35), mentre le voci Italiane han tutte carattere, e fisonomia pittoresca? con qual fondamento adunque potrà affermare il Signor Abate Cesarotti, che gli altri linguaggi di Europa capaci sieno di armonia imitativa al pari del nostro? E non dovrà egli per avventura temere, che da certi antichi rigidi Italiani non si voglia ravvisare questa soverchia sua condiscendenza, come nata dal pregiudicio pur troppo comune di affettare i costumi,

(35) Lettere di Diodoro Delfico lett. XI. p. 46. Giornale di Modena tom. XXXVIII. 1787.

e di adular le nazioni straniere, e non come proveniente da quella gentilezza, e cortesia connaturale alle anime generose, e perciò propria del Signor Abate, di voler piuttosto cedere di quello, che ci appartiene, che usurpar dell'altrui? tanto più che i suddivisati difetti sono pure schiettamente confessati, e candidamente riconosciuti da non pochi valorosi critici Francesi siccome abbiam veduto più sopra.

E per rispetto ai pregi della lingua Italiana a confronto, non che della Francese, ma di tutte le altre moderne, nè io, nè qualunque panegirista di essa riputato da'nostri begli ingegni più fanatico, e più pregiudicato potrebbe maggiormente vantarli di quello, che fa il dotto, ed ingegnoso professor di Belle Lettere in Edimborgo, il signor Blair. Ragionando egli della pieghevolezza di un linguaggio, o sia della facoltà di adattarsi a diversi stili, e maniere, riconosce la lingua Italiana come assai più fornita di questa dote, che non la Francese (*), mediante la sua copia di voci, la sua libera costruzione, la straordinaria bellezza, ed armonia dei suoni, felicemente, dic'egli, si piega ad ogni soggetto, tanto in verso come in prosa; è au-

(*) » Among the modern Tongues, the Italian posses-
» ses a great deal more of this flexibility than the Fren-
» ch. By its copiousness, its freedom of arrangement and
» the great beauty and harmony of its sounds, it suits
» itself very happily to most subjects, either in prose
» or in poetry; is capable of the august and the strong,
» as well as the tender; and seems to be on the whole,
» the most perfect of all the modern dialects which
» have arisen out of the ruins of the ancient » *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres by Hugh Blair-Lect. IX,* the English language vol. I. p. 200. Basil. 1788.

gusta, energica, e forte al bisogno del pari, che tenera, e dilicata, e conchiude con chiamarla la più perfetta di tutte le lingue moderne, che sien sorte dalle ruine delle antiche.

§. II. *Superiorità della lingua Italiana riconosciuta da' più celebri Traduttori, e Scrittori Francesi.*

Ma dopo aver accennato qual concetto avessero della lingua loro i Francesi più in essa versati, vediamo qual giudicio abbiano recato dell' Italiano quelli fra essi, che ne ebbero cognizione. Io non metterò di nuovo in campo la folla degli antichi Poeti Francesi del secolo di Francesco I., i quali tradussero, ed imitarono Petrarca, e gli antichi nostri rimatori; non rammenterò chi scrisse novelle a que' tempi sul far del Boccaccio (36), e degli altri nostri novellatori, tra' quali si annovera la Regina di Navarra Margherita sorella del prenominato Monarca; non parlerò nemmeno di quegli altri letterati Francesi, che nel secolo stesso di Luigi XIV. con tanto calore la lingua nostra coltivarono, che dar potrebbe a credere, che in lor cuore l' anteponessero alla lor natìa; additerò soltanto, che nessuno tra essi fu meglio in grado di doverne riconoscere, e confessare la superiorità come i traduttori degli antichi. Obbligati a rinvenire espressioni, e voci corrispondenti alle frasi dell' autore da tradursi, ben dovettero avvedersi quanto riuscisse ad un

(36) *V. Baillet Jugement des Sçavans T. IV. Mellin de S. Gelais.*

tal uopo povera, e mal adatta la lingua loro, quanto cattiva prova faccia al paragone. Tutto quello, che allega il sopraccitato Signor De l'Isle (37), in favor della lingua Latina, confrontandola colla Francese, si può volgere, ed applicare interamente a favor dell'Italiana. Basti lo accennare l'osservazione di questo Scrittore, che, unicamente con una lingua capace d'inversione, ritrovar si può quella più giusta proporzione, che regnar dee nella forma delle frasi, e quella gradazione, che si ricerca nelle idee. Per questo, ed altri così fatti motivi la dotta Madama Dacier (38) non ha alcun ribrezzo di riconoscere la superiorità del nostro idioma per tentar traduzioni dalle lingue antiche, per questo capo specialmente encomiandolo. E quell'elegante Grecista, che giunse a far gustare a' suoi nazionali le tragedie di Sofocle, e di Euripide, voglio dire il Brumoy (39), apertamente concede, che certa naturalezza dilicata propria de' Greci si esprime più facilmente colla lingua Italiana, che non colla Francese (40); ed altrove ragionando della traduzione dell'Edipo, di Orsatto Giustiniano, afferma, che la lingua nostra è più pregevole, che la Francese, più capace delle graziose dilicatezze Greche (41).

Ma senza essere, a dir così, dalla necessità costretti a confessare una verità così fatta, e Voltaire, e Thomas, e Rousseau quanto larghi

(37) *Disc. prelim. à la trad. des Georgiques.*
(38) *Pref. à la traduc. de Terence par Mad. Dacier.*
(39) *Theat. des Grecs tom.* II. *p.* 455.
(40) *Réflec. sur l'Iphigenie en Aulide.*
(41) *Théat. des Grecs tom.* I. *p.* 418.

non furono di lodi verso la nostra lingua? Più propria per la poesia della Francese la chiama il primo in più luoghi delle opere sue (42), il che a giudicio di chi diritto estima ogni pregio porta seco, e comprende; perciocchè se a' Poeti si dee principalmente, secondo che osserva il rinomato Michaelis (43), la perfezione delle lingue, certamente l'aver lingua più poetica, maggior attitudine ad ogni specie di poesia, riguardar si dee come la misura del pregio, e del valore maggiore, o minore di un determinato idioma. Una lingua abbondante, armonica, espressiva, pittoresca, che francamente cammina, ancorchè tra' ceppi della rima, e del metro, sarà infallantemente capace di esprimere ogni concetto sublime, sottile, spiritoso, familiare, sarà capace di vario andamento, or maestoso, or disinvolto e gentile, e di procedere con leggiadrìa, e con grazia anche in prosa, come una persona, che abbia appreso il ballo, con miglior garbo passeggia. La lingua Greca, che per consenso di tutti i dotti vantò i Poeti più ricchi di fantasìa, più affettuosi, e più forniti di buon gusto non fa minor pompa di sè nelle opere oratorie, storiche, e filosofiche. La patria di Omero, di Pindaro, di Anacreonte, di Sofocle, di Teocrito, fu quella di Demostene, di Platone, di Senofonte, di Tucidide, di Aristotile, di Archimede. E dopo Dante, se i tempi, ed i governi diversi tolsero il campo alla popolare eloquenza, sorsero però ciò non

(42) *Essai sur la Poésie Epique* Pref. alle sue tragedie. Lettera al Marchese Maffei.

(43) *Influence* ec

ostante in Italia il Segretario Fiorentino, il Castiglione, il Guicciardini, il Paruta, il Sarpi, il Galilei, il Magalotti, il Redi, e tanti altri Scrittori, che sono come i classici del sapere Europeo colto, ed elegante, dopo che la nuova luce della letteratura, e delle bell'arti risorte cacciò in bando l'astrusa, e barbara, sebben profonda dottrina degli Scolastici.

Il signor Thomas (44), che si è poi lo scrittor Francese, il quale con maggior pompa, ed eloquenza maneggiato abbia lo stile oratorio, che che dir si debba de' suoi difetti, di quai lodi non fu giusto largitore verso i primi lumi della nostra lingua? E Rousseau, quegli che tra' moderni vantò la più naturale, la più schietta, la più insinuante, e la più seduttrice eloquenza, chi non sa qual alto concetto non avesse dell' Italiano idioma? Dante, riflette egli, emulator degli antichi, ebbe l'ardire di esprimere ogni cosa; addestrò gli Italiani a spiegar colle parole ogni idea, ogni pensiero. All'incontro accusa i suoi nazionali di essersi insensibilmente chiusa la strada di esprimere ciò, che le altre nazioni si arrischiarono a dipingere. Ma quello, che merita maggior considerazione si è, che un uomo qual era il Rousseau, che con tanta maestria maneggiar sapea la propria lingua, e giudicare con sapore così sano di cose alla musica appartenenti, si opponga con calor grande, come fa, all' opinion di coloro (che nè son pochi, nè mancano tra gl'Italiani medesimi) i quali, seguendo il Padre

(44) *Essai sur les eloges, chap. XXXVII.*

Bouhours, tengono esser la lingua nostra capace bensì di armonìa dolce, e tenera, e di melodioso flebile concento, ma non mai atta ad imboccar la tromba, ed a far sentire un suono terribile, e maestoso (45). Dopo aver recata la famosa ottava del Tasso (46):

« Teneri sdegni, e placide, e tranquille
« Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
« Sorrisi, parolette, e dolci stille
« Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci
« Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
« Ed al foco temprò di lente faci,
« E ne formò quel sì mirabil cinto,
« Di ch'ella aveva il bel fianco succinto;

mette innanzi, per combattere una sì falsa idea, l'altra stanza non meno celebre dello stesso Poeta, sebben di genere troppo diverso:

« Chiama gli abitator dell'ombre eterne
« Il rauco suon della tartarea tromba.
« Treman le spaziose atre caverne,
« E l'aer cieco a quel rumor rimbomba:
« Nè sì stridendo mai dalle superne
« Regioni del cielo il folgor piomba;
« Nè sì scossa giammai trema la terra
« Quando i vapori in sen gravida serra (47).

Sfida quindi il Rousseau ogni lingua vivente ad un così difficil cimento, a far mostra di sè in due tuoni diversi cotanto, affermando, che, se ogni altro idioma sperar non potrà di arrivar alla patetica dolcezza, e soavità incantatrice

(45) *V. Rousseau let. sur la musiq. Fran. Oeuvr tom. I.*
(46) Gerusalemme canto XVI. st. 25.
(47) Canto IV. stanza 3.

della prima stanza, dovrà pur confessare di non aver nerbo, nè forza bastante di esprimere la orrenda, piena, e rauca armonìa infernale della seconda (*). Credesi comunemente, che la lingua Latina sia più romorosa della Italiana; che la figlia peraltro possa contrastare per avventura questo pregio alla di lei madre ne è una prova, che la sopraccennata stanza è tratta dai seguenti versi del Vida nostro Vescovo di Alba (48):

. . . . ecce igitur dedit ingens buccina signum;
Quo subito intonuit caecis domus alta cavernis
Undique opaca, ingens; antra intonuere profunda
Atque procul gravido tremefacta est corpore tellus;

i quali versi Latini, sebbene originali, sono strepitosi meno, e men conosciuti, e men rinomati degl' Italiani del Tasso, il quale fece poco più che tradurli. Disse adunque assai a proposito il Baretti (49), con quel suo modo sempre animato, e vivace, se nòn sempre cortese, e gentile, a quegli stranieri, che tacciano di lingua effeminata la lingua nostra senza conoscerla: leggete Dantè, leggete l'Ariosto, leggete il Tasso, e troverete, che i Diavoli, i Dannati, gli Eroi Cristiani, ed i guerrieri Saracini

(*) L'Abate Bettinelli (*Disc. sopra la poesia* op. T. V. p. 44.) per prova della robusta asprezza della lingua nostra oltre alla sopraccennata stanza del Tasso cita quelle dell'Ariosto « Aspro concento, orribile armonìa » D'alte querele, d'ululi, e di strida » L'alto romor delle sonore trombe » Di timpani, e di barbari stromenti ec

(48) *Christiados lib. I.*

(49) *Disc. sur Shakespeare et sur M. de Voltaire par Joseph Baretti Londres* 1777. *p.* 170.

son ben lungi dal parlare un linguaggio sdolcinato, e molle. In Metastasio medesimo, che tanto studio pose nello scegliere le voci più facili a pronunciarsi, voi troverete, che Catone, Regolo, Tito, é Temistocle non parlano sicuramente una lingua effeminata. Non vi ha alcuna lingua, in cui come nell' Italiana ritrovar si possa in tutti i tuoni quel canto nascosto, che nel favellar distinguer sapea Cicerone (50).

§. III. *Armonia della lingua Italiana, e risposta alle accuse in questo proposito.*

Ora traggano innanzi coloro, i quali asseriscono snervare la lingua nostra l'eccessivo numero delle lettere vocali, e sopra tutto quella monotonìa, dicon essi, stucchevole di terminare mai sempre con una di sì fatte lettere le sue voci. Se ogni vocabolo formasse discorso da per sè, potrebbe forse sembrare di qualche peso la' taccia, che essi le danno; ma chi non vede, che in un periodo, ancorchè brevissimo, rapidamente un vocabolo all'altro succede, e formano insieme congiunti un solo tutto, che è sofisticheria da non comportarsi il voler considerare separatamente ne' suoi elementi? Quale si è la bellezza della natura, o dell' arte, per sorprendente, e meravigliosa che sia, la quale non iscompaja affatto, se col microscopio vien riguardata? Ed è sofisticheria egualmente il comporre artificiosamente un periodo Italiano, le cui voci terminino tutte in una stessa lettera vocale, come fece Arrigo Stefano, e quindi biasi-

(50) *Est.. in dicendo etiam quidam cantus obscurior.*

marla per questo medesimo spiacevole concorso, e fastidiosa desinenza (51). Quando altri voglia dar mala voce a qualunque idioma per questo rispetto, gli verrà sempre fatto, col rimario alla mano, di compor periodi di voci, che facciano rima tra loro, che sarebbe troppo maggior difetto, che non terminar le voci colla stessa lettera, inconvenienti, e difetti, che ogni scrittore sperimentato sfugge di leggieri, anche qualora il caso, siccome talvolta interviene, li faccia nascere. Del rimanente dieci diversi suoni per lo meno trovò Prisciano in ciascuna lettera vocale, come avvertì anche Agnolo Firenzuola scrivendo contro il Trissino (52), in guisa che una lingua, che terminasse sempre per vocale tutte le sue voci, riuscirebbe per questo solo motivo più varia di una, che le terminasse tutte per consonante. E l'Abate Bettinelli (53) osserva, che la lingua nostra mediante le elisioni ha pure gli *e* muti, e mute chiama tutte le nostre vocali al fine del verso non tronco, e non accentato. Lascio da parte gli infiniti troncamenti, che adopera la lingua nostra per isfuggir il concorso delle vocali, e lascio da parte le voci stesse terminanti in consonante, che non sono sì poche. Ma quello, che rende l'Italiano idioma più aggradevole all'orecchio si è l'esser meno di ogni altra lingua infetto di consonanti aspre, e spiacevoli. Laddove il Francese, oltre all'abbondarne strabocchevolmente, in ispecie è ripieno di *s*, e di sibili,

(51) *Hypom. de ling. Gall. in praef.*

(52) Discacciam. delle nuove lettere Op. Tom. 1. p. 238. Firenze 1763.

(53) Op. Tom. V. Disc. sopra la poesia p. 7.

che alla *s* si accostano, della qual lettera nessuna è più ingrata, per modo, che i Greci la chiamavano lettera selvaggia, lettera impura. Questa verità tanto è manifesta, che un dotto, e spregiudicato Inglese non ha ribrezzo di affermare, che a motivo di questo difetto, anche alla lingua Inglese comune, taluno de' più acclamati poeti Britanni (54), tentando di esprimere la più soave armonia, ed il dolce concento degli augelli, fa sentire in vece l'orrido fischio dissonante de' serpenti. Or chi non vede, che la giusta, e proporzionata mescolanza di vocali, e di consonanti nella lingua nostra, cosicchè di necessità non vengano ad accozzarsi insieme troppe, nè troppo poche tanto delle une, come delle altre nel discorso, nè vi si ripetano soverchiamente le medesime (*); l'esser tutte le lettere articolate, e spiccate, dote,

(54) *Webb Remarks on the Beauties of Poetry p.* 23.

(*) Questa dote della lingua Italiana di sfuggire la troppa vicinanza, e la ripetizione di una stessa lettera, segnatamente quando sia vocale, si ravvisa nell' aver corrette col tempo le voci stesse tolte da lingue straniere, rendendole di miglior suono di quello, che fossero nelle lingue originali. Ne basti un esempio tra mille. Dice Dante *Inf. Cant. XXI.*

» Come nell'*Arzanà* de' Viniziani
» Bolle l'inverno la tenace pece, ec.

La voce *Arzanà*, tratta come parecchie altre dall'Arabo (v. *Murat. Antich. Ital. Diss. XXVI*) era di fresca data in Italia. Non avea perciò ancora a' tempi di Dante spogliato il difetto natìo. Divenuta Italiana venne corretta dal clima, dall' uso, o da quel genio, qualunque siasi, che alle lingue presiede, e la voce, che restò si è *Arsenale*, voce, come ognun vede, di più grato suono, levata via la ripetizione soverchia delle *a*; ne nacque pure *Darsena*; altra voce all'orecchio assai meno spiacevole di *Arzanà*.

che manca alla lingua Francese; il poter lo scrittore, mercè la copia delle voci, la facoltà d'introdurne con giudicio delle nuove, e la libera costruzione, adunarne insieme un maggiore, o minor numero secondo che porta il soggetto; e chi non vede, io dico, quanto tutto questo contribuisca a rendere una lingua espressiva, armonica, musicale ad un tempo, e pittoresca, pregi, che nessuno negar potrà, che abbondino assai più nella lingua nostra, che non nella Francese? Ma se la lingua Italiana è la più armonica d'ogni altro idioma vivente, vince per questo rispetto la Latina, e forse eguaglia la Greca, come mai fecero così cattiva prova i versi esametri, e pentametri, che dal Tolomei nel secolo XVI., e da alcun altro a questi ultimi tempi si tentò d'introdurre nel Parnasso Italiano; nè sonarono meglio alle purgate orecchie Italiane di quello, che sonassero alle Inglesi metri così fatti, che il Sydney (55) si arrischiò pure d'introdurre nella poesia di quella nazione, onde venne detto, che il verso Inglese zoppicava di mala grazia sui piedi Romani?

Io risponderò primieramente a questa opposizione, che non è chiaro bastantemente, che sì fatto metro ripugni affatto all'indole del nostro idioma. Annibal Caro (56), uomo intelligentissimo delle cose di lingua, sebben dica non piacergli i versi fatti col numero de' piedi antichi, parendogli, come piacevolmente si spiega, fatti davvero co' piedi, soggiunge però

(55) *And Sydney's verse halts ill on Roman feet.*
(56) Lettere Vol. I. lett. 68. p. 48.

intendere solamente dei fatti sino allora; che quel tentativo non gli dispiaceva, ma che le brigate aveano cominciato a dargli addosso troppo presto, senza avergli quel rispetto, che aver si dovrebbe a tutti i principj delle cose, conchiudendo desiderar egli, che vi si mettesse davvero una persona di vaglia (*). Del resto poi potrebbe darsi, che fosse della lingua nostra in questo particolare, come appunto è della Inglese, che a giudicio del signor Foster (57) non ha tra le sue voci un numero sufficiente di dattili, e di spondei, onde potersi servire dell' antico metro eroico, ma tende pittosto alla misura de' versi giambici, e trocaici. Ad ogni modo ciascuna lingua ha il suo particolare andamento. Se i versi colla misura degli esametri mal riescono in Italiano, mal riescon pure i Latini rimati (58), e colle nostre misure più consuete, dacchè non mancò chi tentasse persino sonetti Latini. D'altro canto poi sonano benissimo in nostro linguaggio i versi endecasillabi, i Saffici, ed altri metri Latini Oraziani, che s'incontrano nel Chiabrera, nel Rolli, nel Metastasio, e che ultimamente, dopo tanti secoli di poesia Italiana, diedero campo di aprire una nuova scuola sul nostro Parnasso al valoroso poeta il signor Conte Fantoni. All'ul-

(*) Un intero Poema epico in versi esametri Italiani sulla fondazione di Torino ha intrapreso, e già condotto a buon termine il signor Conte Marenco di Castellamonte, valoroso nostro poeta, di cui ne abbiamo inteso recitare dei tratti immaginosi, e ricchidi poesia assai.

(57) *An Essay on the different nature of accent and quantity chap. III. p. 48. Eton* 1762.

(58) v. Dialoghi di Stefano Guazzo. Della poesia Latina, e Toscana p. 198: Piacenza 1587.

timo una prova convincente, che il difetto di metro eroico nulla abbia che fare coll' armonìa di una lingua, si è, che la lingua Tedesca lo ammette a giudizio dello stesso defunto Monarca Prussiano (59), non troppo prevenuto in favore del proprio idioma. E chi sarà mai quegli, che ardisca chiamar per questo motivo più armonico, ragguagliata ogni cosa, l' idioma Tedesco, che non l'Italiano? Ben a ragione pertanto il celebre Abate Lazzarini in un' opera da lui ideata, di cui parla Monsignor Fabroni (60), lodar volea la lingua Italiana sopra la Latina, anche per questo rispetto di essere stata priva, attesa la diversità del metro, di quell' ajuto, ch' ebbe la Latina dalla Greca, nel dar fuori tante maniere di comporre. Potremmo chiudere questa parte, che tratta dell' armonia della lingua Italiana con recare ciò, che in questo proposito ha pure notato uno scrittore spagnuolo il signor Stefano Arteaga (61), che è del tutto conforme a quanto ne pensava il Rousseau; ma avendo questi, in certe sue annotazioni (62), messe in campo diverse mal fondate accuse contro la lingua Italiana, vittoriosamente dileguate dal celebre Storico della letteratura Italiana (63), siccome non accon-

(59) *De la litter. Allemande p.* 11.

(60) Lettera del Lazzarini al Crescimbeni presso Fabroni *Vitae Italor. doct. exc.* T. XIV. pag. 105.

(61) Rivol. del Teatro music. Ital. cap. II.

(62) Annotazioni del sign. Ab. Arteaga alla Dissert. del sig. D. Borsa.

(63) Tirab. Stor. della Lett. Ital. pref. al T. III. ediz. di Modena 1787. V. pure i Dialoghi tra il sig. Stefano Arteaga, e Andrea Rubbi in difesa della lett. Ital. Venez. 1786.

sentiamo ai biasimi, così non crediamo di doverci prevaler delle lodi, sebben giustamente da lui al nostro idioma attribuite.

§. IV. *Costruzione della lingua Italiana: si difende da una taccia datale dall'Abate di Condillac.*

Le prerogative suddivisate, di cui a preferenza del Francese gode il nostro idioma, non solo più armonico il rendono, ma più maneggevole eziandìo, ed una lingua maneggevole, ognun vede, che a qualunque soggetto, sia grave, che piacevole, sia dotto, e severo, che ameno, sia recondito, che comunale, può con facilità grandissima piegarsi. La lingua Latina non può quasi procedere senza invertir l'ordine naturale; la lingua Francese non ha facoltà d'invertirlo; la lingua Italiana può ed invertire, e non invertire, secondo che meglio torna in acconcio, e secondo che meglio si confà allo stile, in cui quegli, che se ne serve intende di adoperarla. A questo pregio della lingua Italiana non pose mente il dotto Abate di Condillac (64) quando asserì esser dessa propria a contraffare tutti gli altri linguaggi, ma priva di carattere proprio, ed originale, allegandone per motivo (giacchè troppo facil cosa si è il trovare la supposta cagione di un effetto immaginario), che i nostri scrittori, usati da prima ad imitare i modi, ed il giro delle frasi della lingua Latina, non seppero più scrivere, se non se imitando o la lingua Latina stessa, od alcun

(64) *Cours d'etudes T. XV p.* 173.

altro idioma, quasi dipintori privi di fuoco originale, che non sanno trarre un segno senza avere davanti una carta, un modello, od un gesso per guida. Nè lascia di osservare in appresso, ascrivendo ad universal difetto della nazione ciò, che è colpa di alcuni soltanto, che al presente l'idioma Francese si è quello, il genio di cui, ed il sapore tentano d'imitare gli Italiani, secondo l'usato loro stile di appoggiarsi sempre ad alcuna lingua straniera.

Io ripiglierò prima di tutto: i nostri scrittori più antichi, più riputati, e classici, e chi non vede, che quantunque nudriti de' libri dell' antichità, hanno tutti un carattere loro proprio, che dai Latini li distingue? Non parlerò dei poeti per esser la cosa troppo manifesta. Veniamo a' prosatori, ed a quelli tra essi, che sono più conosciuti fuori d'Italia, quai sono gli storici. Se la lingua nostra non avesse un carattere originale, come sarebbe possibile, che avessimo storici originali? come potremmo in questa parte superare tutte le nazioni moderne? Nè questi sono già vanti, e pregiudicj nazionali; che anzi vi ha taluno tra' nostri letterati (65), che troppo severamente ne ha recato giudicio. Qualunque sieno pertanto i difetti, di cui possano dessi venir tacciati, il Voltaire confessa in più luoghi non aver la Francia uno storico, qual si è il Guicciardini, da contrapporre all'Italia, e celebra parimente il Segretario Fiorentino, nella pura qualità di storico considerandolo. E il Bolingbroke (66), uomo di

(65) Bettinelli pref. al Risorg. d'Ital.

(66) *Bolingbrok's Letters on study of Hist. Vol. I. p.* 197.

lettere, e di maneggio, e che conoscea più che mediocremente la lingua, e gli scrittori nostri, non ha alcun ribrezzo di collocare il Guicciardini succennato sopra Tucidide, e di eguagliare il Davila a T. Livio; che anzi per combattere quell' accusa, che vien data a quest' ultimo di essere troppo sottile, e fantastico indagatore dei secreti istromenti di que' gran moti, che ebbe a descrivere, narra, che il Duca di Epernon (67), il quale tanta parte avuto avea nelle guerre civili di Francia, ancora vivente allorchè uscì alla luce la storia di Davila, non solo confermò la verità delle cose ivi raccontate, ma facea le meraviglie, come uno straniero, qual egli si era, avesse potuto essere appieno informato de' consigli più secreti, e delle pratiche, e negoziazioni arcane di que' tempi. Osserva altrove lo stesso Milord Bolingbroke nulla avervi nella storia di più difficile di que' ritratti politici in generale, che presentano l'aspetto dei tempi, e de' paesi diversi, e dopo aver accennato, che trovar non sapea alcun' opera di tal natura presso gli antichi eseguita a dovere, soggiunge, che il primo libro delle storie Fiorentine del Macchiavelli è un pregevolissimo originale in questo genere (68), e che alcun' opera del famoso F. Paolo in questo stesso modo di scrivere è forse inimitabile. La contrada dell' Europa, dice il signor Blair (69), dove il genere storico abbia fatto maggior pompa di sè negli

(67) Morì il Duca di Épernon nel 1642. vecchio di 88 anni. v. Henault Abregé de l' Hist. de France.

(68) *Lett. on study of History Vol. II. p.* 186.

(69) *Blair on Rhetoric. and Bell. let. lect. XXXVI. Historical Writings Vol. III. p.* 65.

ultimi secoli, è senza dubbio l'Italia. Tosto dopo il rinascimento delle lettere Macchiavelli, Guicciardini, Davila, Bentivoglio, Fra Paolo si distinsero oltremodo nella storia. Questi tutti se ne formarono le idee più giuste, e riuscirono dilettevoli, instruttivi, ed interessanti scrittori, talchè, qualunque sieno i difetti loro, meritano, ragguagliata ogni cosa, di venir collocati nel primo ordine degli storici moderni. Il sign. Gibbon poi ultimamente affermò (70), che il Guicciardini, il Macchiavelli, Fra Paolo, ed il Davila erano giustamente riputati i primi storici delle moderne lingue di Europa, insino a tanto che in questo secolo sorgesse la Scozia a contrastar questa gloria all'Italia medesima.

Una lingua, la quale, a giudicio degli stranieri medesimi illuminati, può vantare scrittori così fatti, io non so con qual fronte potrà limitarsi al solo uso di contraffare gli altri idiomi, quasi a servile, e buffonesca condizione condannata. Egli è vero, che il Bettinelli accusa i nostri storici di aver troppo imitato gli scrittori dell'antichità, ma io son certo, che egli con questo biasimo, che credette di dover dar loro, non pretese mai di negar ad essi il pregio, ragguagliata ogni cosa, di essere uomini originali, e tanto meno di metterli sotto gli storici di qualunque altra nazione moderna. Ragionavasi una volta tra colti, ed eruditi soggetti, degli storici nostri. e venendosi, per quanto mi sovviene, a confrontarli co' Latini, si dovette conchiudere, non potersi ravvisare tra gli uni, e gli altri, se

(70) *Gibbon's History of the Decl. and fall of the Roman Empire chap. 70. not. 89.*

non se rassomiglianze generali; e queste rassomiglianze risguardavano la qualità delle consimili circostanze estrinseche de' tempi, de' luoghi, delle cariche sostenute, e de' consimili successi descritti, piuttosto che una intrinseca conformità ne' concetti, nello stile, e nel sistema delle opere loro; la quale difficoltà di formare un paralello de' nostri cogli antichi vie più dimostra l'originalità de' primi.

Non niego, che se a giudicio star volessimo di alcuni più del dover affezionati alla Latinità vuota, ed a ciò, che alle frasi Latine, ed all'onda di que' periodi si confà, tra' classici Italiani ammetteremmo scrittori così fatti, che daremmo peso alla prima parte dell' accusa del Condillac. Ma ognun sa, che il Bembo co' suoi seguaci, il Casa medesimo nello stile didattico, ed altri scrittori del secolo XVI., i quali, riguardando la lingua nostra come morta, raccoglieau frasi da quelli del Trecento, ed il giro del periodo imparavano da' più pomposi tra' Latini, non sono al presente riputati assai, nè gran fatto studiati. Che più? Il Boccaccio medesimo, tuttochè qualche condiscendenza usar si debba al primo prosatore, secondo l'ordine de' tempi, più regolato, e gentile della lingua nostra, tuttochè inarrivabile ei sia nella imitazion del costume, tuttochè naturale, ed espressivo in que' soggetti delle sue novelle, che più si accostano allo stile comico, tutto si trasformi nelle cose stesse ch' ei narra, con tutto questo, a cagione appunto di quel suo sempre pomposo andamento, e dell' affettata dicitura, non ha più quel sì gran numero di adoratori, che

vantava una volta, e buona parte vide cader a terra degli altari alzati ad onor suo.

Lo stile poi adoperato da' moderni Italiani, o è vizioso, ristretto ad alcuni pochi, e biasimato dai più savj; ed in tal caso, sebben tolto, ed imitato dai Francesi, non può recar tal danno alla lingua, da farla risguardar come tutta generalmente infetta, e priva di carattere proprio: o è uno stile naturale, schietto, elegante, ma non affettato, florido, ma non concettoso, quello stile, che esprime una nobile, e disinvolta conversazione, instruttiva, e dilettevole; e questo stile non può esser mai imitato da' moderni Francesi, a' quali, secondochè osservò lo stesso Voltaire, troppo vanno a grado il dire sforzato, l' epigrammatico, il sentenzioso, e l' entusiastico. Senzachè questa maniera di scrivere schietta, e naturale ha tra noi esemplari antichi lodatissimi, ed anteriori di più secoli a quelli del Regno di Luigi XIV. Gli scrittori nostri del Mille trecento sono tutti, generalmente parlando, concisi, se ne togliamo il Boccaccio. E se rifiutar li vogliamo come troppo aridi, digiuni, e sparsi di voci antiquate, abbiam pure il Macchiavelli sopraccitato, lo stile di cui non ha invecchiato pressochè punto, nè poco, il Castiglione nimico dichiarato della lingua Fiorentina, e della Bocaccievole dicitura; il Bandello, che scrivendo Novelle seppe pigliar nuova strada, che, se non è migliore di quella battuta dal Boccaccio, alla lingua corrente a' dì nostri sicuramente assai più si accosta. Tutti questi nacquero nel 1500., e nel principio fiorirono del secolo XVI.; e di un tal modo di scrivere si piccarono i più ri-

nomati scrittori di quello stesso secolo, che tuttora vengono riguardati come i maestri del bel parlare. Il sempre gentile, e colto Annibal Caro richiesto dal celebre scrittore delle vite degli artefici del Disegno Giorgio Vasari a spiegargli il parer suo intorno allo stile, di cui avea stimato doversi servire nello stenderle, dopo aver lodata l'opera di lui (71), come ben si meritava, soggiunge desiderar soltanto, che in alcuni luoghi si levassero via certi trasporti di parole, e certi verbi posti nel fine, talvolta per eleganza, che nella lingua nostra a lui generavano fastidio. In opere simili, ei conchiude, la dettatura vuol essere appunto come il parlare, aver più del proprio, che del metaforico, o del pellegrino, e del corrente più, che dell'affettato. Nè solamente al troppo rumoroso, e risonante giro de' periodi, ed ai rimoti trasporti si dimostra contrario il Caro, ove si tratti di opere, che, come la sopraccennata del Vasari, sono per natura loro di stile mediocre; ma quello, che è degno di maggior considerazione, non sa neppure approvar tal cosa interamente anche nello stile oratorio. Di fatti scrivendo al Salviati, e ragionando dell' orazione di questo Cruscante in lode del Varchi, non ha alcun ribrezzo di dirgli, che la composizione delle parole, per bella, artificiosa, e figurata, ch' ella si fosse, gli pareva alle volte confusa; ed aggiunge (72), che credeva proceder questo dalla lunghezza de' periodi, per esser dessi di più

(71) Caro Lettere famil. Vol. I. lett. 174. p. 289. Padova 1763.

(72) Caro Lett. T. II. lett. 265. p. 473.

membri, che non bisogna alla chiarezza del dire, il che fa confusione, e si lascia indietro gli uditori. Finalmente nell'ultimo scorso secolo, sebben tanto biasimato da chi non ne conosce, che gli ampollosi scrittori, il Dati, il Magalotti, il Segneri, il Redi erano già pervenuti, secondo che osserva il nostro Abate Denina (73), a quel grado di precisione, e di costruzione analitica, di cui tanto si vantano i Francesi, e prima, che i Francesi medesimi potessero aspirarvi. Ecco pertanto, che lo stile chiaro, preciso, naturale, e disinvolto è tanto antico fra noi, che nessuna moderna nazione, non che la Francese, può vantarsi di esserne stata maestra all'Italia. Ad ogni modo quello, che evidentemente dimostra essere la lingua Italiana dotata di un proprio suo, e special carattere originale, si è, che vengono meritamente biasimati anche al giorno d'oggi, sono di leggieri riconosciuti per corruttori, e non sono sicuramente scrittori di primo ordine coloro, che imitano in Italiano la sintassi, e la maniera di fraseggiare Francese (74), e trasportano, senza necessità veruna, nel nostro idioma, le voci, e i modi di dire Francesi (*).

(73) *Lettr. critiq. pour servir de supplem. au Disc. sur la question* – Que doit-on à l'Espagne; *par l'Abbè Denina Berlin* 1788. *p.* 14.

(74) V. Bettinelli prefaz. alle opere sue.

(*) Non pochi Italiani resteranno meravigliati dal mostrar, che fa l'Abate Cesarotti di risguardar come inseparabili in Italia il genio filosofico, la coltura delle scienze, ed il Francesismo (*Saggio sopra la lingua Italiana p.* 157., *e p.* 118.). A me pare, che il Francesismo nulla abbia prodotto, che il Francesismo, vale a dire una ridicola, e dannosa imitazione di lingua, è di co–

Concederemo al Condillac, che quelli, che imitano servilmente, non arrivino giammai ad eguagliare gli autori imitati. Gli uomini tutti, come avvertì assai bene il solitario meditativo poeta Young (75), hanno un carattere proprio, che si travisa, e si perde col voler ciascheduno diventar altro, per via d'imitazione, da quello, che naturalmente si è; s' impiccioliscono dessi in questa guisa, e tutto quello, che, abbandonato all'indole spontanea, riuscirebbe grande, tanto nella letteratura, come nelle diverse professioni della vita, meschino, ed abbietto per via dell' arte diventa. Ma che perciò? L'accusa va a ferire direttamente i Francesi scrittori, gli Italiani non mai. Se gli scrittori Francesi non imitano quelli di alcun'altra nazione, non ne segue già da questo per necessaria conseguenza, che non imitino in nessun modo. Concedendo l'Abate di Condillac aver dessi tutti un carattere loro proprio, uno stesso colore uniforme,

stumi stranieri. Non concede egli, che Firenze merita d'esser chiamata per doppio titolo l'Atene d'Italia, per aver propagata tra noi, e diffusa la luce della filosofia, come dianzi avea propagata quella delle lettere? I nostri politici, i nostri filosofi, i nostri uomini grandi in ogni maniera di scienze non seppero scrivere senza ajuto di libri Francesi? Sarpi non iscrisse prima di Bossuet, Galileo prima di Cartesio? L'Accademia del Cimento non fu il modello di quella delle scienze di Parigi? La Francia non cercò Cassini in Italia? Quanti politici, quanti scrittori di guerra, di architettura, d'ogni Facoltà prima del predominio Francese! Qual bisogno adunque di libri, e di letteratura Francese tra noi? Qual è lo scrittore di poesia veramente celebre, che abbia affettato il Francesismo? Quale ajuto trasse lo stesso signor Abate Cesarotti dal Francesismo per tradurre l'antico poeta Celtico, traduzione, che il rese celebre in Italia?

(75) *Young la Comp. orig.*

anzi per questo appunto celebrandoli, non è forse costretto a confessare, che tutti s'imitano vicendevolmente, e quasi senz'avvedersene? Ora non è forse miglior partito (quando pure imitar si debba), che ciascheduno a seconda dell'indole sua, del genio, e del soggetto, di cui intende trattare, si rivolga ad esemplari diversi, piuttosto, che copiarsi l'un l'altro nella guisa succennata? Essendo libera la scelta, ed ampio il tesoro, da cui scegliere, vale a dire lingue, ed autori d'ogni contrada, e d'ogni secolo, ciascheduno imitatore perderà meno di quel carattere originale, che annida in lui, e che, a giudicio di Young, viene dalla educazione, sia letteraria, che domestica, soffocato ed oppresso.

Inoltre, se si dice aver un carattere suo proprio una lingua, la quale fa buona prova in pochi generi di stile, in ciascun de' quali domina una certa uniformità, che, se mal non m'avviso, si è il caso della lingua Francese, e perchè mai l'attitudine di poter riuscire in tutti non formerà il carattere speciale di un altro idioma? tanto più, che, tra le lingue viventi, appartenendo per avventura questa qualità alla sola lingua Italiana, giunto all'essere la più armoniosa, ed espressiva, il pregio di lei, ed il carattere principale, e dominante ne costituisce? Lo sbaglio del dotto institutore del Principe di Parma in ciò consiste, che non fece differenza da lingua a stile. Se avesse egli affermato la lingua Francese non avere, se non se pressochè uno stile, l'Italiana averli tutti, come di fatti la cosa sta, non avrebbe sicuramente con una sì fatta asserzione dato il biasimo

alla lingua nostra di non aver carattere proprio, ma disse: la lingua Francese non imita alcuna altra lingua, l'Italiana le contraffà tutte, ed il contraffare, supponendo ognora un originale, od un modello, molto al di sotto del quale restar si dee di necessità, venne a dare una taccia non picciola al linguaggio Italiano. E questa accusa essendo uscita dalla penna di un uomo istruito assai, e che, attesa la lunga dimora fatta in Italia, avrebbe dovuto conoscerne l'idioma, tenderebbe a deprimerlo, ed avvilirlo nel concetto degli stranieri troppo ingiustamente, se non si fosse riputato egli stesso tenuto a soggiungere, che arrischiato per avventura potea essere il giudicio suo in questo particolare, ondechè ne lasciava ad altri la risoluzion decisiva. Siccome quell' istromento musicale, che può adattarsi a tutti i tuoni è assai più perfetto di quelli, i quali di un solo, o di pochi son capaci, così senza controversia riguardar si dee per maggiormente perfetta quella lingua, che ad ogni stile si piega, in confronto di altri idiomi, che in troppo più angusto giro si ritrovan ristretti.

§. V. *Lingua Italiana arricchita colla letteratura antica, e straniera.*

Del rimanente, il rimprovero dell' Abate di Condillac è una lode, ed un vanto singolare dell'ingegno Italiano, derivando da quel medesimo principio, che, ben diretto, per due volte rese l'Italia institutrice, e reggitrice delle colte nazioni. Tanto è vero, che gli Italiani seppero in ogni tempo trarre dalle stra-

niere genti tutto ciò, che secondar potesse i loro disegni nelle cose, sia di Stato, sia di guerra, sia di lettere, che, siccome ognuu sa, per consenso generale de' savj, si attribuisce in gran parte la grandezza, a cui giunsero i Romani, a questa qualità, ed al nissun ribrezzo, che mai non ebbero nell' adottare tutti que' modi, instituti, armi, leggi, costumi, che contribuir potevano a condurli all' altezza, cui salirono, tuttochè fossero usati da prima dai debellati nemici. Oserà forse alcuno, a cagione di questa pratica costantemente tenuta da essi, negare un carattere proprio a quel popolo dominatore ne' suoi più bei giorni? carattere, che, ben lungi di rimaner sommerso in fondo tra tutti questi ondeggiamenti, viene portato a galla, e spazia, e signoreggia, e trionfa sopra gli stranieri usi adottati, come sopra couquistate spoglie, maestosamente.

Dopo la rovina dell' Impero Romano, sinchè gli Italiani si destassero dall' alto sonno, in cui immersi gli aveano le eccessive ricchezze, la corruzione morale, e politica, e l' avidità dei Barbari predatori, e sinchè i nuovi Settentrionali abitatori dominanti prendessero costumi appropriati alle nuove sedi, restò questo pregio eziandio, e questo distintivo della nazione Italica nascosto, e sopito, ma fu dei primi, in un colla libertà, colle arti, col commercio, a spuntar verso il Mille. L' epoca dell' universal risorgimento d' Europa a' tempi delle Crociate viene comunemente fissata. Pregiati erano a quei tempi gli Arabi; i loro sottili studj, le giostre, le tesi, gli amori, la cavalleria, e la gentilezza medesima, di cui in quella età

erano specchio alle altre nazioni, divennero soggetto de' pensieri degli Italiani. Succedettero i Provenzali nella coltura, nella galanteria, nel brio; e gli Italiani tosto si studiarono di far proprio quanto di gentile, e di spiritoso ebbero occasione di ammirare ne' modi di quella nazione, tanto più, che nel regno di Napoli, ed in altre parti d'Italia ebbero i Conti di Provenza lungo, e brillante dominio. Nel secolo XIV. si cominciò a conoscer meglio la storia, e gli scritti degli antichi Romani, e con un ardire, e con un entusiasmo senza pari si credette di poter tentar l'impresa di farli rivivere. Cola di Rienzo (76), uno degli uomini più straordinarj, e singolari, che sieno sorti giammai, si specchiava ne' monumenti de' secoli Romani, e speculando su quelle rovine, e magnificandole, e studiando sui libri dissotterrati, si sentì compreso da un ardente desiderio, eroico e sempre memorabile, di sollevar Roma alla primiera grandezza. Fattosi capo del Popolo Romano, scrisse al Papa, che se ne fosse tosto dovuto venire a far residenza a Roma, scrisse a Lodovico il Bavaro, ed a Carlo di Boemia, che fra certo tempo, per mostrare le loro ragioni sopra l'Imperio, in Roma comparissero; e con dar voce di voler la Repubblica Romana all'antica grandezza ricondurre, richiamò l'universo all'obbedienza del Campidoglio. E sebbene non siasi poi egli saputo nell'acquistata autorità, e grandezza mantenere, qualunque giudicio for-

(76) Vita di Cola di Rienzo presso il *Murat. Ant. Med. Aevi Vol. III. p.* 249. *v. Gibbon History of the Decl. of the Roman Emp. ch.* 70.

mar se ne voglia a' dì nostri da cert'uni (77), non fu mai atto nè più illustre, nè più famoso. Intanto fra i libri dell'antichità, e le antiche Romane idee grandiose, tra le Arabe sottigliezze, e i versi, e le morbidezze Provenzali scoppiò il carattere originale Italiano, che dominò sopra ogni cosa; si assodarono Repubbliche, nacquero nuovi, e si dilatarono antichi Principati, si estesero i traffici; l' Italia, divisa in piccole Sovranità, fu la prima contrada di Europa, che vantar potesse marineria, commercio, e lettere a preferenza di ogni altra nazione. Schiusi i semi del vero, del grande, e del bello, le arti figurative fecero pomposa mostra di sè, e sorsero i tre Padri della lingua. Petrarca si lasciò addietro d'immenso tratto i Trovatori Provenzali; il Decamerone spense la fama di tutti i Romanzi anteriori oltramontani, che già insin d' allora dalle nostre donne con grave danno del buon costume leggevansi (78), come Francesca da Rimini per sua rovina provò; e Dante, non contento di vincere in robustezza di stile, e forza d' immaginazione gli scrittori di visioni, che aveano voga a' tempi suoi, parimente secondo l'uso Provenzale, ebbe inoltre il vanto di essere il primo, che rese più comuni le idee delle scienze recondite, ed astratte, e che seppe far parlar dottamente una lingua volgare. Che Dante, e Petrarca abbiano spento del tutto il nome, la lingua, ed i componimenti de' Trovatori, è cosa così ma-

(77) Botero Disc. della Nobiltà p. 244.

(78) Dante Inf. Canto V. « Galeotto fu il libro e chi « lo scrisse. V. 137.

nifesta, che venne riconosciuta candidamente dall' Abate Millot nella Storia (79), che intraprese a dettare di que' precursori della poesia Francese. Ma che i tre Padri della lingua Italiana riguardar si debbano come destinati a fissar l'epoca della letteratura tanto in Inghilterra, quanto in Francia, ed in Ispagna, sembrerà un vanto esagerato della nazione Italiana. Eppure nulla v' ha di più incontrastabile. Garcilasso, e Boscan studiarono Petrarca, e gli altri classici Italiani in Ispagna a' tempi di Carlo V., come studiati erano in Francia dalle Principesse reali, e dai gran Signori alla corte di Francesco I. E per rispetto all' Inghilterra il signor Warton (80) attesta, che la lingua, e la *civiltà* d' Italia erano studiate, e stimate in Inghilterra da que' signori, e cortigiani, che aspiravano alla lode di un sapere elegante, e che i sonetti del Petrarca erano i gran modelli del comporre. E convien dire, che già molto tempo prima bramassero gli Inglesi di conoscere la letteratura, e la poesia Italiana; giacchè veggiamo al Concilio di Costanza (81) due Vescovi Inglesi fare, in un col Cardinal nostro di Saluzzo, Amedeo, figliuol del Marchese Federico, così calde istanze a Frate Giovanni da Seravalle Vescovo di Fermo, perchè voltasse in Latino Dante, che a tal fatica si accinse di buon grado quel Prelato, e la condusse a termine

(79) *Discours préliminaire sur l' Hist. des Troubadours p. LXXIV.* v. pure Dialoghi tra il sig. Gio. Andres, e Andrea Rubbi p. 38. Venez. 1787.

(80) *V. Warton Hist. of English Poetry T.* 3. *sec.* 19, 20 presso Denina Vic. della letter. T. I. p. 535.

(81) Fontanini Bibliot. T. I. p. 355, 356.

nel 1416., mentre si trovava ancora a quel medesimo Concilio. Sebben pertanto alcuni fastidiosi declamatori, e lodatori de' tempi andati riprendessero i loro contemporanei per aver abbandonato, in cose di poco conto, le pedate de' loro maggiori, e preso a seguire gli usi, e le foggie straniere, ed a studiarne le lingue (*), chi negar vorrà ciò non ostante, posto quanto abbiam sin qui divisato, che i popoli Italiani vantassero in ogni cosa, e singolarmente in ciò, che si appartiene alla lingua, nel secolo XIV. un carattere loro proprio, e nazionale?

Nel secolo che viene appresso seguì la presa di Costantinopoli. I Greci sfuggiti dal dominio barbarico, e dalla ferità del conquistatore Ottomano, portarono la lingua degli Omeri, e dei Platoni in Italia. Si studiarono allora gli antichi con un'avidità eccessiva, si raccolsero codici, medaglie, si formarono biblioteche, contribuendovi la stampa, che prima in Italia, che altrove ampiamente si diffuse verso il fine del secolo. Ma non ostante il pregio, per avventura soverchio, in cui erano salite le lettere Greche, e gli studj tutti dell'antichità, tanto manca, che gli Italiani fossero servili imitatori dei Greci rifuggiti, che nessuno di questi ultimi potè giungere ad un egual grado di celebrità letteraria, a cui pervennero non pochi Italiani di quella età; e la lingua Italiana, sebbene allora

(*) Relinquentes suorum vestigia patrum .... coeperunt strictis .... vestibus uti more Hispanico, tondere caput more Gallico, barbam nutrire more Barbarico, furiosis calcaribus incedere more Theutonico, *variis linguis loqui* more Tartarico. - *Opusc. de gestis Azonis Vicecom. R. I. Tom. XII. pag.* 1033, 1034.

pochissimo coltivata, vanta in quello stesso secolo le Stanze del Poliziano, operetta originale per ogni verso, che risguardar si voglia, l'Orfeo del medesimo, primo abbozzo della Pastorale, e forse dell' opera in musica, il poema del Pulci stimato da alcuni, e sopra tutti il Bojardo, che dal canto dell'invenzione non la cede ad alcuno, e che si può chiamare il padre poetico dell'Omero Ferrarese Lodovico Ariosto.

Quanto vario fosse nel principio del Cinquecento il modo di conversare nelle diverse corti, quanto diverse le foggie, gli abiti, i costumi, si può raccogliere dal Cortigiano del Castiglione (82); ed intorno al gusto di parar camere si vuol notare quanto accenna un Cavaliere della stessa famiglia dell'autor del Cortigiano, che scrisse pure circa que' tempi (83); perciocchè dopo aver questi ragionato de' varj modi di adobbarle, come allora costumavasi, con medaglie, antichità, pitture, scolture, ed istromenti di musica, soggiunge, che alcuni le adornavano con panni di arazzo venuti di Fiandra fatti a figure, e fogliami; e chi con tappeti Turcheschi, e Soriani, e spalliere barbaresche; chi con cuoi ingegnosamente lavorati, venuti di Spagna; ed alcuni altri con cose nuove, fantastiche, e bizzarre, venute di Levante, e di Alemagna. Non traluce anche in ciò il genio degli Italiani di voler godere di ogni specie di bello? il bello eroico, direi così, ed il bello esotico, e barbaro? In mezzo a questa varietà di gusti

(82) Lib. II. fol. 70, 71. Venezia 1559.

(83) Ricordi di Monsignor Sabba Castiglione Cav. Geros. Ric. IX.

ciò non pertanto, in mezzo a' Romanzi di cavalleria Spagnuoli, ed anche Francesi ora condannati ad un eterno oblìo, dipingeva, ed otteneva applausi Rafaello, scriveano il Segretario Fiorentino, il Castiglione, il Guicciardini, il Bandello, e cantava le immortali sue ottave l' Ariosto, facendo trionfare sopra tutti questi gusti stranieri il genio, il gusto della lingua, e della nazione Italiana.

Il dominio di Carlo V. in Italia, le guerre, e le fazioni Imperiale, e Francese resero gli Italiani a'modi di quelle nazioni piegati, e propensi, con predominio dopo la metà del secolo stesso XVI. degli Spagnuoli, predominio, che durò (tuttochè con qualche mescolanza di genio, e di partito Francese) in alcuni Stati, e famiglie Italiane sino al regno di Luigi XIV. Ma in quest' epoca eziandio, quanto di spiriti Italiani non dimostrarono i Duchi di Savoja, i Medici, diversi Sommi Pontefici, e tra le Repubbliche Venezia, ed a giudizio del Boccalini (84) la stessa Genova, che dagli interessi degli Spagnuoli tanto in apparenza sembrava pur dipendente? Gli Italiani, come acconciamente avverte il mentovato Politico (*), sono una generazione di uomini, che mal si dimesticano

(84) Pietra del paragone rag. II.

« (*) Sono (gl' Italiani) gran mercatanti della loro servitù, la quale trafficano con tanti artificj, che con essersi solo posti in dosso un pajo di braghesse alla Sivigliana forzano voi a credere, che sieno divenuti buoni Spagnuoli, e noi con un gran collare di Cambrai, perfetti Francesi. Ma quando poi altri vogliono venir al ristretto del negozio mostrano altrui più denti, che non hanno cinquanta mazzi di seghe. »

Boccalini, Pietra del Parag. rag. X.

sotto la dominazione straniera, e sebbene agevolmente prendano i costumi delle nazioni signoreggianti, serbano tuttavia nell'intimo del cuore vivissime le antiche massime loro connaturali. Ora se trapariva il genio Italiano nelle stesse Provincie soggette, e dipendenti da estero dominio, ne'tempi in cui Potentati stranieri in gran parte signoreggiavano l'Italia, che dir si dovrà nell'età nostra, in cui può oggimai vantarsi di avere Principi naturali in ogni suo Stato? Certa cosa si è che non ha la nazion nostra abbandonata l'antica pratica di voler approfittarsi per arricchir la sua letteratura, per promover le arti, per goder degli agi, e dei piaceri della vita, e per vie maggiormente perfezionare la lingua medesima, dei modi, delle usanze, dei libri, e delle lingue di quelle nazioni, che ora primeggiano in Europa, quai sono Tedeschi, Inglesi, e Francesi, ma non si è per questo scordata di essere Italiana, in ispecie nella lingua. Negli Scrittori stessi tinti di colore straniero soverchiamente, e di vizj infetti opposti del tutto al genio dell'idioma nostro, se pur sono di qualche ingegno forniti, un non so che balena sempre di nazionale, che li distingue in fatto di stile da quegli stranieri autori da essi più del dovere apprezzati, e studiati quali esemplari. Allo stesso modo, che nei nostri dipintori, anche di gusto corrotto, si vede sempre lampeggiare, a giudicio degli intelligenti, un raggio di buona maniera, che per Italiani li dimostra, e gli scopre.

§. VI. *Abbondanza di voci della lingua Italiana.*

Oltre a questa proprietà, di cui abbiamo infino ad ora ragionato, di poter venir gittata in forme diverse, a dir così, di diversissimi stili, non poco contribuiscono eziandio a rendere la lingua nostra varia, espressiva, adattata a tutti i soggetti, l'abbondanza delle voci maggiore senza paragone in essa, che nel Francese idioma, e la facilità, che abbiamo di trarne al bisogno, e col debito discernimento delle nuove dalla Latina tanto alla nostra conforme. Per tale sua proprietà non solo viene dessa celebrata dal Lollio, dal Buommattei, che più ricca della stessa Latina la pretende, e da tanti altri critici Italiani, ma questo pregio non le viene per sin conteso da' più eruditi Francesi. Nè la scarsità della propria lingua dallo stesso encomiator più fanatico del Francese idioma vien negata, voglio dire dal P. Bouhours, il quale un tal difetto in nuovo vanto rivolge secondo il consueto suo stile, riguardando come ricchezza della sua lingua l'esser costretta a servirsi, come fa troppo sovente, di una voce medesima in sensi disparatissimi.

Si vuol notare peraltro esservi alcuni, anche tra gl'Italiani, che la maggior ricchezza dell'idioma nostro a petto del Francese, non solo mettono in dubbio, ma negano apertamente. Dicon essi, che quelle diverse migliaja di vocaboli di più, che vanta la Crusca a fronte del Dizionario dell'Accademia Francese, non debbono annoverarsi tra le ricchezze della lingua,

non venendo dagl' Italiani che han senno, adoperati giammai, tuttochè di Crusca, per essere o pretti Fiorentini, o bassi, vili, e contadineschi, o antiquati, o formati a capriccio. Ma se non si vuol dar retta alla Crusca nell' adoperar ciecamente, o ricercar con affettazione queste voci ammesse; non si vuol neppure obbedir ad essa nel rigettare una copia grandissima di voci, senza ragion nessuna, escluse, e che compensano abbondantemente sì fatta mancanza. Si biasimi (che ben se n'ha ragione) chi assegna le prime sedi della lingua Italiana a' Capitoli della Compagnia dei Disciplinati, alla Vita di Barlaam, alla Collazione dell' Abate Isaac, ai Laudesi, al Trattato delle trenta stoltizie, quasi che tengano questi rancidi autori nella lingua nostra il luogo, che hanno nella Francese i Pascal, i Corneille, i Bossuet, i Fenelon, i Boileau. Si derida chi riguarda tutto quel secolo come aureo, chi preferisce le strane, e disusate voci di costoro per formare il capitale della lingua, perchè autenticate dalla Crusca, a quelle adoperate dal Bandello, dal Nardi, dall' Ammirati, dal Muzio, dal Davila, dal Bentivoglio, dal Paruta, dal Sarpi, dal Pallavicino, e da tanti altri valentuomini, che pur non fan testo. Si derida chi li studia come classici, ne procura le nitide edizioni, li tien cari quai giojelli; ma non si pretenda, che povera sia la lingua, perchè quegli Accademici, in vece di sfoggiarne i tesori più moderni comuni a tutta Italia, amarono meglio di far pompa di que' vecchi e talvolta sucidi loro cenci; preferirono i laceri polverosi quaderni degli indotti artigiani Fiorentini alle opere, ed alle scritture ela-

boratissime dei Letterati, e degli uomini di Stato Lombardi, e di altre Provincie. Un lungo catalogo, dice il signor Abate Denina (85), si potrebbe fare di vocaboli usati da autori citati nella Crusca, e da'buoni Scrittori moderni, che non sono ancora registrati in alcun dizionario di lingua nostra.

Oppongono altri: se la lingua Italiana è si ricca, ed abbondante, a che dagli Scrittori, più riserbati eziandio, si adoperano voci straniere, e talvolta anche Francesi, quandochè il più povero idioma della Senna va guardingo, e cauto oltremodo in questo particolare? Come mai può esser ricca una lingua, che spoglia delle sue vesti la più povera per ammantarsene? Risponderò io come i conquistatori, che per estendere i loro dominj non la perdonano ai popoli anche più poveri, che incontrano nel corso delle vittorie loro. Se tante sono le voci, ed i modi di dire Provenzali, e Francesi ne'nostri primi Scrittori di grido sin dal secolo XIV., se così adoperarono i più riputati Prosatori del XVI., e se così fanno quelli tra'moderni, che son persuasi l'uso esser quello, che governa le lingue, non se ne vuol far le maraviglie. Ogni lingua ricca fu sempre ricca a questo modo, vale a dire mediante l'attitudine di farsi più doviziosa colle spoglie delle altre. Lo inconveniente da temersi si è soltanto, che quella libertà, la quale, a norma del consiglio di Orazio, vuol pigliarsi con riserbo, non degeneri in lincenza sfrenata, che si è il caso della lingua Inglese, che per cagion di questo abuso,

(85) *Bibliop. par. I. cap. V. p.* 112

divenne altrettanto ricca quanto barbara, e variabile in ogni generazione, fluttuante, incerta, il che è mal peggiore. Per questo meritano biasimi, e rimproveri quegli Italiani Scrittori, che trasportano, senza necessità veruna, voci Francesi nel nostro idioma, e quello, che è peggio i modi di dire, il fraseggiare, il colore, e l'andamento di quella lingua, il che manifesta una maniera di pensare, una inclinazione, un animo Francese avverso alla patria sotto corteccia Italiana. Ma ad ogni modo l'abuso di una facoltà non esclude l'uso legittimo di essa, anzi il presuppone.

Del resto in una nazione così ordinata come l'Italiana, e che una lingua adopera cotanto varia, cotanto pieghevole, cotanto armonica, espressiva, ed abbondante, e chi non vede che gli Scrittori esser dovranno d'indole diversa, e perdere assai meno di quel carattere originale, e natìo, che ciascun ha dalla nascita sortito; che più agevolmente spiegar dessi potranno nella forma più nuova, e più adattata ai diversi aspetti, sotto di cui ognun d'essi il mondo vede, ogni concetto loro, ogni immaginazione, ogni idea, che fermenti loro nell'intelletto? Saranno per conseguente più originali gli Scrittori di cose oratorie, o poetiche; più varj, e di qualità pregevoli diverse forniti gli storici, ed i politici; ed i più severi Filosofi medesimamente capaci di spiegare più chiaramente, e di trasfondere, ed imprimere nelle menti altrui il risultato profondo delle sottili loro speculazioni. Perciocchè se dalla lingua stessa, nella quale meditano i più acuti pensatori vengono soccorsi, e diretti per le oscure, e difficili vie del sa-

pere, secondo che stima il dotto Tedesco Michaelis (86), e perchè non riceveranno essi ajuto maggiore, e fomento da una lingua, qual si è l'Italiana, che mille idee ad un tratto, attesa l'abbondanza sua, alla mente presenta vive, dipinte, fiammeggianti; da una lingua, che obbediente a chi maneggiar la sà, franca batte, e ardimentosa senza adombrarsi ogni insolito cammino. L'energico Montaigne vuole, che lo Scrittore sia in grado di potersi formar a suo senno, a dir così, una lingua, affinchè l'espressione superficiale non sia, ma penetri collo stesso vigore, e forza nell'animo altrui, con cui il concetto informava la sua mente. Se un tal fine conseguir si possa più agevolmente nella lingua Italiana, che nella Francese, ed anche nella Latina, le tre lingue più universalmente adoperate, ed intese in Europa, il lascio a giudicio di coloro, che le conoscono intimamente. Se l'autorità trasporta a viva forza là, ove da prima non poche volte facean pensiero di non andare i moderni Scrittori Latini, l'uso non permette di battere a' Francesi, se non se pochi, e consueti sentieri. Sono entrambe queste lingue per diversissima causa limitate oltremodo, e ristrette, l'una, perchè da gran tempo estinta, l'altra perchè signoreggiata dalla pratica troppo vivente, da cui vietato è il dipartirsi, il giogo pesante del qual dispotico impero ben mostrarono desiderio di scuotere alcuni de' più valorosi Scrittori del secolo di Luigi XIV., e tra gli altri anche il La-Bruyere (87), ma nessuno si attentò a farlo giammai.

(86) *Influence des langag. ec.*
(87) *Caractères chap. XIV. in fine.*

§. VII. *Scarsità di libri elementari, e di trattenimento in lingua Italiana.*

Ma se la cosa va così, diranno alcuni, perchè adunque sì scarsi sono i libri di arti, singolarmente meccaniche, in lingua Italiana, e perchè mai s'incontra tanta difficoltà nel trattare sì fatte materie? E perchè mai i libri elementari delle scienze son pressochè tutti dal Francese tradotti, come pure le compilazioni non pesanti, non pedantesche; perchè tanto più abbondanti i libri dottrinali Francesi? Perchè mai riesce arduo cotanto il dialogizzare nel nostro idioma, e perchè i libri, che rappresentino una conversazione nobile, e signorile, o mancano affatto alla moderna letteratura Italiana, o sono vinti in merito da opere Francesi? Chi un tal difetto alla Italia rinfacciasse, dovrebbe riflettere in primo luogo, che il non aver dessa al presente una sì chiara, linda, e corrente lingua di conversazione, qualunque la cagion ne sia, onde è più difficile, che le nostre commedie moderne, dialoghi piacevoli, satire, romanzi, lettere famigliari spirino quell'aria galante, signorile, disinvolta, e portino l'impronta tanto vantata di quella, che chiamasi *buona società* delle opere Francesi più riputatate di tal genere, questo difetto, io dico, produce un vantaggio grandissimo, ed ha compensi tali, che in ogni caso dovrebbono far preferire sempre il nostro all' idioma Francese. Due pregi singolarissimi, ed importanti io son di avviso, che dall' accennata mancanza derivino, la stabilità della lingua, e la varietà più

originale degli stili, e degli Scrittori. il Francese nello scrivere non riguarda, che alla pratica dominante; l'Italiano all'incontro qualche cosa bensì all'uso concede, ma non si è l'uso vegliante del parlare, che nella più gran parte d'Italia non può avere davanti, non parlandosi la lingua colta Italiana dalle civili persone, come in ogni Provincia di Francia si parla la lingua colta Francese, ma si è bensì l'uso dello scrivere. Studia perciò la sua lingua negli autori più riputati, che in una nazione organizzata in tal modo saranno sempre gli antichi, onde a minor varietà, ed a men frequenti vicende va nel sostanziale soggetta. Ma d'altro canto i diversi dialetti d'Italia, cui taluno attribuisce la maggior armonia, e bellezza della lingua, avendo un genio particolare loro proprio; diversa educazione ricevendo gli Scrittori nei diversi stati d'Italia, di costituzione, di ampiezza, di situazione, e di massime, e costumi tra loro differentissimi; diverse essendo pure le società letterarie nelle diverse capitali di questi Stati, nè alcuna potendo aspirare di dar l'orme, e la legge alle altre, ne seguirà da tutto questo, che ciascheduna particolar persona, che attenda alle lettere, potrà più liberamente scegliere in mezzo agli Scrittori antichi, e moderni, all'uso, agli studj, alle diverse pratiche letterarie, e formarsi uno stile proprio, una maniera sua, qual nobile metallo Corintio. Men dominato, ed inceppato da una uniforme, ed unica legislazione in fatto di lingua, e di stile, men perderà di quello spirito originale, di cui ciascuno è più o meno dalla natura dotato, e che forma uno de' pregi più rari delle

opere d'ingegno, che non verrà nè impiccioli-
to, nè ristretto tra i legami della instituzion
letteraria, e della moda. Quell' autore pertanto,
che avrà spiriti elevati, coltura, e dottrina
improntera le opere sue d' una foggia diversa,
e rapirà le menti de' leggitori con una grata
novità.

Nè è da dire, che l'abbondanza di voci, e la
varietà di stili, di cui è la lingua nostra capace,
non si debba mettere in conto di una difficoltà
da superarsi da chi adoperarla intende lodevolmente.
Quando una sola si è la diritta strada
non vi ha pericolo di sbagliarla; laddove non
è così facile lo scegliere tra diversi anche buoni
partiti il migliore. E per ciò che alle voci si
appartiene, non è forse vero, che nel mentre
che uno che detti in lingua Italiana sarà perplesso
nello scegliere tra le voci diverse, che se
gli affacciano la più calzante per ispiegare il
suo concetto, la più nobile, la più grata all'orecchio,
la più conveniente allo stile, lo Scrittor
Francese non esiterà un istante per rinvenir
la parola, che la lingua sua gli somministra
per riempier la nicchia di un pensiero? e
ciò non solo perchè questa si è il più delle volte
unica, ma eziandio per esser pratica assai
costante di quello idioma il servirsi comunemente
di una stessa voce, come è detto sopra
per esprimere idee differentissime. Ora ciò posto,
siccome la difficoltà della rima, e del metro
fa talvolta scoppiare de' bellissimi pensieri,
così, qualora lo Scrittor Italiano sia persona di
buon gusto fornita, gli ostacoli da superarsi
per questo capo lo porranno sulla strada di mostrarsi
originale, e di arricchir di nuovo stile,

di nuove bellezze la lingua, senza cadere nel manierato, nel difettoso. La lingua Latina è come un cavallo sfrenato, che trasporta lo Scrittore dove gli pare, e piace; quante profanità non ardì di proferire il Bembo per mostrarsi Ciceroniano, le quali scrivendo in idioma volgare non avrebbe lasciato sfuggir dalla penna sicuramente? E quanti Poeti non sono laidi, e lascivi in Latino, trattivi come a forza da una frase dell'altrettanto impuro, quanto elegante Catullo? L'idioma Francese è un ginnetto gentile da maneggio così bene addestrato, e così ubbidiente al freno, che non è pregio di cavaliere il reggerlo, bastando il placido impero di una mano anche femminile, e che non serve se non se per andare a diporto. Il linguaggio Italiano è un corsiero forte, brioso, instancabile come quelli de' Paladini de' Romanzi, non men belli che animosi, ad ogni impresa attissimi, alla giostra non meno che alla battaglia, ai viaggi, alle armi, ma che feroci, ed alteri non obbediscono, se non se alla mano degli Eroi.

Una monotonìa di gusto non fu mai il caratteristico delle nazioni più famose per elegante dottrina. Quanto non sono diversi tra loro i Greci Scrittori? Ed in Roma stessa a'tempi di Cicerone, tuttochè la letteratura Latina fosse tutta concentrata in quella Capitale immensa, vi regnava ciò non pertanto un gusto diverso anche per ciò che appartiene alla popolare eloquenza, che, oltre ad essere un genere medesimo di composizione, avea pure uno stesso popolo per giudice. A Bruto, così conforme di sentimento nelle cose di Stato con Cicerone,

non andava a grado la maniera sua di arringare, di modo, che avendogli Cicerone indirizzata l'opera sua, che ha per titolo l'Oratore, ossia della miglior maniera di arringare, schiettamente gli rispose, non essere di genio suo quel genere di eloquenza, ch'ei commendava, e pregiava sopra ogni altro (88). E non vi fu chi, come attesta Giovenale, giunse a chiamare il padre della Romana eloquenza *Savojardo* (89) facendo allusione alla piena abbondante del suo dire, accusa di cui con ragione debbono andar fastosi que'buoni nostri compatriotti, come di fatti se ne pregia il P. Monod (90), e che spiega per avventura la ragione di una certa conformità tra Rousseau, e Cicerone, che pur da alcuni si ravvisa in tanta distanza di secoli, e di lingua? Qual meraviglia pertanto, che diversi sieno tra loro gli Scrittori Italiani? E non sarà questa piuttosto una nuova rassomiglianza della nazion nostra, e della nostra letteratura con quella de'popoli più rinomati dell'antichità? (*)

Meglio raffigurar non si potrebbe lo stato tanto della letteratura Francese come della Italiana, in fatto di lingua, e di stile, che col paragonarlo alle scuole de' Pittori dell'una, e

(88) *Ad Atticum lib. XIV. cp.* 20.

(89) *Rufum qui toties Ciceronem allobroga dixit. Juv. sat. VII. v.* 214.

(90) Apologia seconda per la Serenissima Casa di Savoja. Torino 1632 p. 142.

(*) « Noi vantiamo almen trenta Scrittori viventi insigni, robusti e vivaci, senza che l'uno sia copista « dell'altro. La varietà nel buon gusto non è essa propria solo di noi Italiani? » – *Rubbi Dialoghi in dif. della lett. Ital.* p. 15. opusc. I.

dell'altra nazione. In Italia quante scuole diverse, e tutte belle, ed originali! son tante quante le Provincie, e starei per dire le Città principali; e ne' quadri usciti dalle mani degli Artefici di grido, di qualunque scuola Italiana sien dessi, sempre si vede maniera diversa; popolo vario, teste Greche, e Romane, aspetti barbarici, Levantini, Arabi, che all'incontro una sola si è la scuola pittorica Francese, e le fisonomie de' loro quadri (se ne eccettuiamo quelli di alcuni artisti, che a forza di studio Italiani divennero) tutte consimili, e tutte Francesi. Chi troppo arrischiato trovasse questo paragone consideri che la sola lingua, che abbia il Francese idioma si è la lingua di conversazione, come credette di dover candidamente confessare il soprannominato signor De l'Isle. Vario può essere questo stile, può comprendere sotto di sè parecchi generi; v'ha conversazione dotta, e piacevole, arguta, ed ingegnosa, schietta, e naturale, nobile, faceta, famigliare, e plebea, ma è sempre conversazione, ed una sola scuola formano tutti questi stili. Sono della scuola Fiamminga Rubens dipintore troppo sfarzoso, e Teniers troppo ignobile e plebeo; e questo caratteristico della scuola Fiamminga non fu dal primo tradito nel copiar che fece due quadri del Tiziano, i quali, se si vuol dar retta al valente Pittore Tedesco Mengs (91), son come un libro tradotto in lingua Fiamminga, che conservi bensì i pensieri, ma abbia perduta tutta la grazia dell'originale. Non tutti però i Pittori della scuola Veneziana sono Ti-

(91) Opere tom. II. p. 69. ediz. in quarto.

ziani, son Tintoretti, son Bassani, quantunque si ravvisi in essi un gusto conforme, un consimile andamento. A questo stesso modo si può dire, che la letteratura Francese non abbia stile diverso dallo stile di conversazione, quantunque il conversare di Bossuet, e di Fenelon diverso sia da quello del Voltaire, e del Ginevrino Rousseau; ed il conversare di Corneille, e di Racine, da quello di Moliere, di Boileau, di Rousseau Giovan Battista. Nelle tragedie più pompose di Corneille s'incontrano frasi famigliari tanto (92), che non si sopporterebbono in alcun genere di poesia nobile Italiana. Lo scrittore più originale in fatto di stile, che vantar possa il secolo di Luigi XIV. si è il La-Fontaine, e ciò appunto perchè non isdegnò di congiungere la lettura, e lo studio di Marot, di Rabelais, e degli altri antichi Poeti, e Scrittori scherzevoli della nazion sua, e sopra tutto de' classici Italiani (*) alla pratica della lingua corrente a' giorni suoi, e potè in tal guisa, tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco formarsi una lingua tutta sua, che si è il caso appunto degli scrittori Italiani; ma per ragione della materia non esce però neppur egli dallo stil succennato di conversazione.

(92) *Ces pièces de théatre, doivent être écrites dans un style naturel qui approche assez de celui de conversation.* Voltaire *Essai sur la Poésie Epique, chap. IX. in fine.*

(*) » Quant aux autres Auteurs Francois (*oltre a Rabelais, Marot, e l'Astrea del D' Urfè*) il en lisoit peu, « se divertissant mieux, disoit-il, avec les Italiens. Aussi « lut-il et relut-il l'Arioste et Bocace qu'il aima singu- » lierement, et qu'il sçut si bien s'approprier » – *Vie de La Fontaine* p. XI, XII.

§. VIII. *Attitudine della lingua Italiana alle opere instruttive, e di arti. Chiarezza, e precisione della medesima.*

Comunque siasi di ciò, ripigliar potrebbono gli oppositori, e qualunqne compenso ritrovar si voglia alla mancanza in Italia di uno stile nobile, e disinvolto ad un tempo, e familiare da adoperarsi in dialoghi, lettere, e romanzi instruttivi, compenso tale, che faccia aver caro a dir così il difetto, il difetto medesimo, ciò non pertanto, sempre sussiste. E perchè mai attribuir questo si vorrà piuttosto a cagioni estrinseche rimediabili, che a vizio interno, ed organico della lingua stessa? Perchè sostener si vorrà, che la lingua sia propria a tutti gli stili, quando manca di quello, che se non è il più pomposo, si è però lo stile, di cui si abbisogna più spesso, e più comuuemente? Perchè non sarà più spediente, a' Piemontesi in ispecie, di prevalersi di altra lingua, almeno nello stendere opere di sì fatto genere? E per conto della scarsità grandissima di libri scientifici massimamente elementari, libri di arti, in ispecie meccaniche, compilazioni critiche, ed erudite, ma eleganti, non milita già la ragion soprascritta, cioè il dire, che manchi lingua di conversazione vivente alla maggior parte delle Provincie Italiane. Perchè adunque sì scarsi sono i libri, che mostrar possa l'Italia di qualche valore in tali materie? Non si dovrà attribuire al genio della lingua ripugnante a' divisati soggetti, e che, non ostante l'abbondanza di voci, varietà di stili, e maneggevolezza van-

tata, piegar non si può a' più comuni, quotidiani, e necessarj usi della vita; e come i pomposi abbigliamenti serve soltanto nelle solenni occasioni, e non nelle usuali e giornaliere, riuscendo in queste altrettanto rozza, o sgarbata, o piena di affettazione, quanto la Francese è colta, disinvolta, e gentile? E perchè mai (nella supposizione, che libera fosse la scelta) non si dovrà preferire una lingua, che serve a ragionar con chiarezza, e con precisione delle cose necessarie, e degli affari occorenti della vita, ad una, che è propria pressochè unicamente a parlamentare?

A queste, e ad altre così fatte opposizioni, che si sentono alla giornata, risponder potrei, che esagerata si è l'allegata mancanza, perciocchè sì scarso non è il numero di opere Italiane di stile mediocre, e famigliare lodevolissime, di libri di arti, di scienze, di critica, e di letteratura, di commedie, di dialoghi, che con tutti i lor difetti contrappor si possono a' libri Francesi. Ma sebben cosa vera io dicessi, e di cui ci occorrerà più sotto ragionar di proposito, mi si potrebbe replicare, che lo stesso Abate Bettinelli rende giustizia per questo canto agli scrittori Francesi, che innalzarono la loro lingua ad una perfezione ben rara. Voi sentite generalmente ne' loro libri quel tuono di libera, ed amabile compagnia, quella scioltezza (93), e disinvoltura, quel decoro spontaneo, e caro, che troviamo conversando con quella nazione, e che non è frequente tra noi.

(93) Giornale di Modena tom. XXXVIII. Lettere di Diodoro Delfico, lett. X. p. 27.

Potrei, una sì fatta superiorità concedendo, restringermi soltanto a sostenere: che la lingua nostra ha tanti altri pregi, che compensano largamente questo difetto: che dovendosi scegliere tra gli scrittori gravi, i Politici assennati, gli Storici di prim'ordine, i Poeti grandi di tutti i secoli, e di tutte le contrade, quai sono gli Italiani, e gli Scrittori di conversazione Francesi, che non hanno nè maggior durata, nè più ampio teatro, nè lodatori di maggior senno di quello, che ottenga qualunque moda passeggiera, chi ha l'anima grande preferirà una stabile gloria ad una effimera celebrità: che per ultimo, qualunque siasi la lingua Italiana, non è ai Piemontesi permesso valersi di alcun'altra; perciocchè, se i Lombardi, a giudicio del Tasso, nello scherzare, e motteggiare non possono gareggiare co' Toscani (94), non potranno mai gareggiare a più forte motivo co' Francesi, servendosi di un' arme così disuguale, qual si è una lingua affatto straniera, sempre mal conosciuta. Ma, se io a difendere un così angusto terreno mi riducessi, mi partirei dal mio primo proposito, vale a dire, che nel caso, che libera fosse la scelta dell'idioma, l'Italiano, piuttosto che il Francese da' Piemontesi preferir si debba. Si vuol supporre nel presente ragionamento, ch'egual sia ne' nostri nazionali l'attitudine (sebben non è) di bene impossessarsi tanto dell' uno, che dell' altro linguaggio, e chi, in questi termini rimanendo, d'altra parte la pretesa superiorità al Francese accordasse, a mal partito troverebbesi ridotto.

(94) Presso Zeno note al Fontan. tom. I. p. 157.

Di fatti, se lo stile oratorio, poetico, pomposo, e nobile è il più vago, e sorprendente, quello delle arti, e della conversazione è il più comune, ed il più gradito all'universale eziandio; non sarebbe perciò così agevole il determinare quale portar dovesse il vanto. Senzachè il massimo pregio della lingua Italiana, che vien riposto nel poter servire, e piegarsi a qualunque soggetto, cadrebbe a terra irremissibilmente.

Io pertanto non mi lascierò indurre giammai ad asserir tai cose, e ad abbandonar la causa della lingua nostra, quantunque non abbia ella bisogno di mia difesa, e sia piuttosto noi, che manchiamo alla lingua, non già la lingua, che manchi a noi. Coloro, che tacciano l'idioma Italiano come mancante di chiarezza, e di precisione (che non son pochi, nè poco autorevoli tra gli Italiani medesimi) io reputo, che vengano tratti inavvedutamente in errore dallo attribuir, che fanno, a difetto della lingua, ciò che è colpa de' mal esperti imitatori di alcuni de' nostri antichi. Per preparar la materia si vuol prima di tutto stabilire qual cosa comunemente s'intenda per chiarezza, e precisione nella dettatura. Vana, ed inutile impresa sarebbe il voler definire ciò, che per nome di chiarezza intender si debba; e sarebbe imitar quel Geometra soverchiamente sottile, e profondo, che, con intralciate dimostrazioni accingendosi a provare i primi principj dell'arte sua pareva, che, per quanto a lui s'aspettava, intendesse di farne dubitar della certezza. Dirò ciò non pertanto, che la chiarezza dello stile comprende tutto ciò, che può influire nel far che le idee, ed i ragionamenti dello scrittore

passino intere, vive, spiccate nella mente di colui, che legge, e vi si imprimano altamente. Le voci pertanto, le frasi, il giro del periodo, tutto alla chiarezza contribuisce. La precisione stessa, se ben si risguarda, resta sotto di essa compresa, perciocchè altro non è in sostanza, se non se la certezza, e la stabilità del significato delle voci, e modi di dire, e la copia di essi per esprimere ogni oggetto, speculazione, od opera della natura, e dell'arte.

Ciò posto io non saprei come mancar possa la lingua nostra da questo canto; maneggevole com'ella si è, piegar si dovrebbe ad esprimere ogni idea vivida, e lampeggiante, eccettochè oscure, inesatte, e tenebrose sien desse in mente dello scrittore, o questi ignori la lingua propria, caso pur troppo assai frequente in Italia. Perciocchè, per parlar più particolarmente della precisione, a due capi si riducono le accuse: alla mancanza di voci per trattar certe materie: alla incertezza del significato di quelle, che abbiamo. Dicesi in primo luogo scarseggiar la lingua Italiana di voci, e di modi di dire appartenenti a scienze fisiche, ad arti meccaniche. Io concederò senza alcun ribrezzo, che qualche voce manchi all'Italia per esprimere alcun'opera, od oggetto; ma quale si è mai la lingua vivente, che tutte abbia le voci tecniche di tutte le professioni? Siccome vi sono professioni particolarmente proprie, e ristrette a certe determinate nazioni; siccome certe arti, e scienze furono da certi popoli prima che da altri coltivate, così que'soli furono i primi a creare il dizionario tecnico, ricevuto, e seguito dalle altre genti, che quelle arti in appresso adotta-

rono. Non isdegnò l'Europa intera, ed i Francesi stessi, sebbene tanto schizzinosi, non ebbero difficoltà di concedere la cittadinanza loro a tante voci Italiane di disegno, di marinerìa, di architettura, di musica, di guerra, di commercio; e perchè dovremo noi esser così timidi, e riserbati, e non ardire, quando per avventura ci mancasse alcun vocabolo, di trarlo da quelle nazioni, che ci hanno la cosa medesima somministrata? Avendo arricchito di tanti nostri tesori le moderne lingue di Europa, non oseremo all'occorrenza valerci di alcuna voce Francese appartenente alla vuota scienza araldica, ed alla frivola nomenclatura della caccia, e delle mode? Senzachè, se parliamo di scienze naturali, matematiche, e fisiche, son forse a noi chiusi i comuni erarj delle lingue Greca, e Latina, onde trarre quanto può farci di mestieri? E nello appigliarci alla pratica di attingere più liberamente a quei fonti, godiamo dello speciale, e singolar privilegio, che troppo più conformi son quelle lingue al genio, ed all'indole della nostra, di quel che il sieno agli altri idiomi di Europa. E dopo che i Galilei, i Viviani, i Redi, i Magalotti, i Bellini, i Vallisnieri, i Cocchi, scrissero in lingua Italiana opere classiche appartenenti a fisica, ad astronomia, a geometria, a medicina, a storia naturale, a matematiche, io non so con qual fronte dir si possa, che manchin le voci per ispiegare i proprj concetti in quelle materie. Non so pertanto come il nostro signor Abate Denina siasi lasciato sfuggir dalla penna, che tra gli scrittori di storia naturale, di politica, di economia, di tattica se ne trovano in tutti

gli Stati d'Italia, che preferiscono di scriver Francese, per lo motivo, che quando gli Italiani voglion parlar di cose, che hanno relazione a scoperte moderne, sono più imbarazzati di quello, che il sieno tutte le altre colte nazioni (95). Mancheranno le parole in Italiano alla scuffiara, al cuoco, al fabbricator di vezzi, e di utensili di moda, ma non mancheranno al certo all'architetto, allo statuario, a chi edifica palazzi, a chi pianta fortezze, al militare, all'agricoltore, al trafficante, al musico, al dipintore. E, se il Presidente Pompeo Neri, il Pagnini, l'Abate Galiani, il Genovesi, il Conte Carli, il Cavaliere Filangieri, e tanti altri scrissero di cose di politica, e di pubblica economia a questi ultimi tempi, lo Scopoli, lo Spallanzani scrissero di chimica, di metallurgica, di storia naturale; e il Conte Algarotti, ed altri mostrarono come sia ricca la lingua militare Italiana, avendo scritto di tattica, tanto tempo prima de' Francesi, il Machiavelli, il Palladio, ed infiniti Italiani del secolo XVI. (96), cosicchè fuvvi chi colle parole dell'acuto Fiorentino giunse a spiegare anche le moderne evoluzioni Prussiane. Taccio delle altre parti della scienza militare, e della fortificazione, di cui tanti scrissero, dal Capitano de Marchi sino al Cavaliere de Antoni. Ma il commercio non fioriva in Italia in un colla marinerìa, più di quello, che abbia fiorito in alcun'altra na-

(95) *Sur le caractère des langues, et particuliererment des modernes par M. l'Abbé Denina. Memoires de l'Academ. de Berlin* 1785. *p.* 489

(96) Il sig. Maulandi Ufficiale nel Reggim. di Susa. V. Bibliot. oltrem. 1789. vol. VIII. p. 172. e 189.

zione di Europa, quando vi nacque, e si perfezionò la lingua? D'agricoltura non iscrissero infiniti Toscani antichi, e moderni? Il P. Martini non iscrisse in Italiano l'Opera sua classica sulla musica? E la biblioteca de' Pittori, e di tutti gli Artisti non è cosa manifesta, che è originariamente tutta Italiana? Che se dalle arti nobili passar vogliamo alle meccaniche, egli è vero, che essendo l'Italia in molti Principati divisa, e gli artigiani adoperando comunemente i loro rozzi particolari dialetti, nè gran fatto tra loro praticando, mancano molte voci per significare istrumenti, ed operazioni di manifatture, e di usuali mestieri. Ma, se dirittamente si riguarda, apparente soltanto è l'accennata mancanza, e s'ignorano bensì, ma non mancano per l'ordinario le voci. Di fatti, di moltissime di esse arti manuali si hanno vecchi scartafacci testi di lingua. Basterebbe studiarli per valersene al bisogno: e tutto al più si potrebbe, per intelligenza comune, infino a tanto che il dizionario di quella tal professione fosse maggiormente diffuso e conosciuto per tutta Italia, spiegar, per via di postille, ciascuna voce tecnica Italiana purgata, colle parole corrispondenti de' principali dialetti d'Italia. Anzi impresa utilissima sarebbe, che in questo modo si compilassero un dizionario universale di arti, ed un altro di storia naturale, delle piante, insetti, fossili, facendo in grande quello, che, secondo una volta intesi, avea in animo di voler fare uno sperimentato, e colto nostro Architetto (97) nel riformare di pianta il dizionario del disegno del Baldinucci.

(97) Il sig. Architetto Piacenza.

Mancano pur troppo i libri di arti meccaniche all' Italia, mancano non pochi mezzi, ed incoraggiamenti, che non è qui il luogo di divisare partitamente, per intraprendere opere di tal natura, ma non manca sicuramente la lingua. O si ha l'arte, e basta che lo scrittore discenda nell' officina per impararne le voci proprie, e tecniche; o manca l'arte affatto, ed allora qual sarà la falsa dilicatezza, che trattener ci debba dal prevalerci delle voci tratte dalla lingua di quella nazione, che o le inventò prima d'ogni altro, o con maggior lode le professa attualmente? Ad ogni modo le voci Italiane appartenenti all'agricoltura, alle arti fabbrili, e ad altri mestieri comunali sono intese da tutti, anche dalla gente rurale, e pressochè in tutte le Provincie le medesime, se ne togliamo la diversità delle desinenze. Quelle poi, che riguardan mestieri, alla perfezione de' quali gli scienziati abbiano contribuito, per l'ordinario sono tratte dalla fisica, dalla meccanica, dalla chimica, e perciò voci scientifiche. Restano pertanto unicamente le arti di mero lusso, le manifatture di moda, le inezie del mondo muliebre, e queste in vero scarse sono di vocaboli tecnici Italiani, ed abbondano mirabilmente di termini Francesi, essendone sempre piuttosto ingombra, e carica, che fornita quella lingua: quantunque la massima parte di essi giornalmente vada fuori di uso, e perisca senza remissione prima degli oggetti medesimi, che nacquero a designare. Ma che? o conviene aver tanta virtù, e tanto vigor d'animo di poter rifiutar le cose; oppure, se le cose accettiamo, ed avidamente cerchiamo, a che il frivolo riserbo, e l'inutil

ritegno di non voler adottare per nostre, in un colle cose, le voci eziandio che le rappresentano?

§. IX. *L'abbondanza delle voci della lingua Italiana contribuisce alla precision sua.*

Dagli stessi pregi della lingua nostra traggono motivo certuni di darle biasimo. Dicono essi, mancar l'idioma Italiano di precisione, attesa la sterminata copia di voci, e di modi di dire, di cui va ricco, ed attribuiscono a difetto della lingua ciò, che può essere difetto di discernimento in alcun di coloro, che l'adoperano, e che è sicuramente una lode della lingua medesima. Negar non si può, che questa abbondanza maggiore studio richiegga, maggior buon gusto, e maggior pratica nello scrittore, onde sceglier possa le voci più espressive, più proprie, più correnti, ed i modi di dire più appropriati al soggetto, ed alle circostanze; ma quando venga questa difficoltà vinta, e superata felicemente da chi scrive, le opere, che ne risulteranno, molto maggior perfezione avranno di quelle dettate in più povere lingue. È fuor di dubbio, che i moderni dipintori pennelleggiar potranno con maggior vivacità, e maestrìa una tela, e sfoggiar la perizia loro nel colorito, rappresentando tutte le tinte della natura, di quello, che far potessero gli antichi con que' soli loro quattro colori, che si dice, che avessero. Lo stesso intervenir dee nelle scritture. Riuscirà sempre più perfetta quell'opera (poste le altre condizioni eguali), che verrà dettata in lingua più ricca. Vizio ingenito, e naturale di una lingua sa-

rebbe, e chiamar si potrebbe lingua mancante di precisione, qualora tra coloro, che l'adoperano, stabilito non si fosse vicendevolmente di far uso di una piuttosto che di un'altra voce in un determinato significato; cosicchè dagli uni più proprio si stimasse per rappresentare una data idea un tal termine, o modo di dire, mentre dagli altri se ne giudicasse diversamente. In questa supposizione recar non si potrebbe incontrastabilmente a lode di linguaggio nessuno, per abbondante che fosse di voci, una tanta incertezza. Ma la lingua nostra chiamar non si potrà giammai difettosa in questa maniera, massimamente per ciò, che riguarda le principali sue voci, quelle, che sostengono, e che nutriscono il discorso. Una prova manifesta di ciò si è, che da cinque secoli sussiste, si scrive, e si parla, e gli antichi scrittori nostri son letti, e gustati tuttora anche fuori d'Italia. Quella, che alcuni credono, e chiamano mancanza di precisione nella lingua, o è difetto particolare di certi scrittori, cui piace più lo strano, e l'antiquato, che il corrente, ed il moderno, e lo sforzato, e contorto, che il naturale, e lo andante; o è un certo gusto particolar di comporre, una scelta di voci, e di modi, tra diversi egualmente lodevoli, che in Italia è in libertà di fare chi scrive, che meglio rappresenta il carattere di lui, che impronta di un genio originale ciascun'opera di conto, le dà un certo color natìo, e che, ben lungi di recar noja, e fastidio, forma come le diverse scuole della pittura, e i diversi aspetti, e 'l popolo vario rappresenta dipinto nel quadro medesimo, nel modo che abbiam sopra avvertito.

§. X. *Osservazioni intorno al modo di formare i periodi della lingua Italiana.*

Che se dalle voci, e dai modi di dire facciam passaggio alla composizione, ed al giro dell'orazione, e de' periodi, in quanto alla chiarezza contribuisce, chi mai accusar pretenderà l'Italiano idioma come mancante di precisione, e di chiarezza perchè è capace di numerosa cadenza, e di spaziar ampiamente? Se la lingua Italiana nella Poesia grande, nella nobile eloquenza sa levarsi da terra, sa fare inarcar le ciglia, come dicea il Pindaro Savonese, mediante lo stile di trasposizione; sa pur trovare la lingua della natura in chiarezza, ordine, e semplicità, e riceve lo stile mediocre, e tenue eziandio. In questo stile scrissero, come abbiam toccato più sopra, non pochi Trecentisti medesimi, autori di Crusca, concittadini, e contemporanei del pomposo Boccaccio. Con ragione perciò fa le meraviglie l'Abate Bettinelli, che non s'accorgano i più de' Francesi mancar loro una lingua, cioè la lingua poetica, che è la più sublime, e più cara alle anime eccelse, e sensibili, mentre Greci, Latini, ed Italiani due ne hanno; e come l'Abate di Condillac dopo aver vissuto in Italia più anni, negar potesse agli Italiani queste due lingue diverse, della Prosa, e della Poesia. Ed una specie di Poesia chiamar si può l'eloquenza sublime.

Negar non voglio, che se ne escludiamo il genere epistolare, ed instruttivo, anche nello stile mediocre ritenga l'Italiano assai più del genio della lingua Latina, di quello, che faccia

ogni altro idioma moderno. voglio dire di riunire, e connettere in un solo periodo maggior numero d'idee. Ma questa pratica, ben lungi di doversi ascrivere a difetto, come fa l'Abate di Condillac, e ad imitazione servile, a me pare piuttosto lode, e qualità pregevole degli ingegni Italiani. Ognun sa, che il vedere, e discernere diversi oggetti in un sol punto, il conoscerne le relazioni tra loro, il comporre di molte idee particolari una generale, il veder le idee secondarie, che rischiarano, confermano, o corteggiano la principale, si è uno de' pregi maggiori delle menti più vaste, e più sublimi. V'ha pertanto ragion di credere, che questa pratica degl' Italiani, di radunare comunemente in un periodo più cose, che i Francesi non fanno, provenga da una facilità maggiore di rapidamente trascorrere, e vedere, e combinare cose diverse insieme. La chiarezza è un pregio senza controversia; ma si è un pregio soltanto qualor si arriva a svolgere, e spiegare cose astruse, e recondite; poichè quando procede da freddezza, da superficialità, è spregevole, e da tenersene nessun conto da ogni persona, che abbia fior di senno. Laddove una certa oscurità, quando è profonda, quando è sublime, quando è inevitabile, quando è tale, che coll'attenzione si può vincere, in una parola l'oscurità della costruzione Latina, ha compensi tali, che può riuscir grata, e dilettevole, non che lodevole, e vantaggiosa. Il Castiglione (98), che molto bene conoscea il genio della lingua Italiana, nimico dichiarato della affettazione, e la

(98) Cortig. lib. I, fol. 26.

cui dettatura molto si confà alla maniera de' più disinvolti, e purgati Italiani scrittori de' giorni nostri, loda quel modo di scrivere, che porta seco un poco di acutezza recondita, e non è così noto come quello, di cui si fa uso parlando ordinariamente. Osserva, che in questa guisa i componimenti acquistano una certa autorità maggiore, e fanno, che il lettore vada più ritenuto, e sopra di sè, e meglio consideri, e si diletti dell' ingegno, e della dottrina di chi scrive, e che col buon giudicio affaticandosi un poco, gusti quel piacere, che si prova nel conseguire le cose difficili. E conchiude in appresso, che se l' ignoranza di chi legge è tanta, o la sconsideratezza, che non vaglia a superar quella difficoltà, la colpa non è dello scrittore, nè per questo si dee stimar la lingua men bella. Chi è caldo, e passionato odia l'uniformità; coll' alterare, col sospendere l'ordinata costruzione, attizza la curiosità, e tien fissa l'attenzione. Sino il volgo se è commosso parla in figure, trasposizioni, trasporto di frasi, e più in quelle contrade dove ha maggior fuoco, ha maggior anima; il che dimostra, se dobbiam dar retta a certuni, che un popolo, qual si è il Francese, che si è fatta una lingua serva, e pedestre, è più freddo in sostanza di quel, che sembri in apparenza vivace (99); brio, che vien però detto da molti fuoco fatuo, e caldo superficiale.

Ad ogni modo poi, quando non ostante il sin qui divisato ravvisar si volesse qualche difetto nell' Italiano in questa parte della chiarezza, e della precisione, certa cosa è, che provie-

(99) Bettinelli lett. cit. lett. X. p. 19.

ne questo piuttosto da cagioni estrinseche, le quali si potrebbono levar via, che non da vizio organico inerente alla natura primigenia della lingua nostra. Sono le circostanze estrinseche di principati divisi, di opposti studj, di commercio impedito; si è la trascuratezza nostra, la poca cura, che si prese della lingua propria, il troppo affetto portato or alle antiche, or alle straniere; si è l'ostinazion nostra nel non adoperar altra lingua salvo i provinciali rozzi dialetti favellando; si è l'albagia di alcuni Toscani de' tempi passati di voler fare della lingua Italiana una lingua municipale; son tutti questi i motivi, per cui l'idioma Italiano non ha fatti i progressi, che avrebbe dovuto fare di sua natura, e non è ricco di opere d'ogni maniera come esser potrebbe, siccome appunto il Francese per opposti motivi fu spinto tant'oltre quanto per umana industria spingere si potesse. Le belle qualità, e le imperfezioni di una lingua possono essere a lei inerenti, e sue connaturali, oppur dipendenti da cagioni affatto estrinseche. Ben è vero, che difficile cosa riesce il determinare con precision matematica, quali tra esse sieno intrinseche, quali estrinseche, perciocchè non è più agevole il riconoscere in una lingua quanto dalla naturale sua indòle proceda, e quanto opera sia delle circostanze diverse, di quello, che facil sia il distinguere, nei costumi, e ne'modi di una persona ciò che nasca dal naturale temperamento, da quello, che migliorato, aggiunto, o depravato abbia una buona, o trista educazione. Ma la difficoltà, che s'incontra nel segnarne i limiti non fa che la distinzion non sussista. Paragoniamo

pertanto i pregi estrinseci sì dell'uno, che dell'altro idioma, e consideriamo se questi sien tali, che debbano far preferire la lingua Francese alla Italiana quando libera fosse la scelta.

CAPO III.

PARAGONE DEI PREGI ESTRINSECI, E DELLA UNIVERSALITA' DELLE DUE LINGUE FRANCESE, ED ITALIANA.

Qual delle due lingue avrà maggior facilità ad essere imparata dagli stranieri? La lingua Italiana è articolata, non così la Francese; or chi non vede, che tutti quelli, che Francesi non sono, pronunciano, e ritengono assai più facilmente voci intere, spiccate, e perfette, che non ispezzate, mozze, e ripiene di dittonghi, e di sibili indistinti? Di fatti, o la lingua materna di quegli stranieri, che si accingono ad imparar l'idioma Francese, è articolata, o no. Se la lingua loro naturale è articolata, non v'ha dubbio, che più agevolmente impareranno, e pronuncieranno un altro idioma di consimil tempra. Così veggiamo Spagnuoli, e Tedeschi più facilmente pronunciare, e parlar l'Italiano, che non il Francese. O le lingue loro, com'è della Inglese, sono parimente inarticolate, ed in tal caso, siccome i dittonghi loro, e le loro regole di pronuncia saranno diverse del tutto da quelle della lingua Francese, incontreranno troppo maggiore difficoltà, che nello imparar la pronuncia Italiana, pronuncia che un uomo de'più grandi, che abbia avuto l'Inghilterra, consigliava di far imparare a'giovani, per po

ter mediante questa apprender le lingue meridionali, quai son per un Inglese la Latina, e la Greca. (*) Del resto è regola fissa della pronuncia Inglese, che tutte le voci Francesi (le quali molte sono in quell'idioma) esprimer si debbano con un accento affatto dal Francese diverso. Forzati quegli Isolani a prender le voci Francesi, non ne vollero accettar il suono, per modo che appena si riconoscono in bocca Inglese per parole Francesi. Ora non è più facile il passare da una pronuncia irregolare, ed imperfetta ad una intera, e regolare, che non il passare ad una irregolare diversa?

§. I. *Lingua Italiana più facile ad essere imparata dagli Stranieri, che non la Francese.*

Tutte le nazioni di Europa potranno pertanto riuscire a parlare, e pronunciare più facilmente il nostro idioma, che non il Francese; e tanto più agevolmente giunger potranno a fare acquisto del linguaggio Italiano in quanto che un'altra

(*) Nel Trattato della educazione composto da Milton a richiesta del suo amico Samuele Harblib, e stampato in Londra soltanto nel 1783. presso Payne nell'Estratto de' migliori Trattati sopra l'educazione intitolato l'Ajo - *The tutor*. Dice adunqne Milton - « Si devono » insegnare ad un giovane le regole della Grammatica, » non trascurando la pronuncia chiara, e distinta delle » voci, e massimamente delle vocali nel modo, che l'u» sano gli Italiani; poichè (dic' egli) noi altri abitatori » de' climi settentrionali, per ragion del freddo, non » apriamo mai la bocca quanto è necessario per pronun» ciar con grazia una lingua meridionale » - Milton avea viaggiato in Italia, e conoscea la lingua nostra sufficientemente

facilità loro appresta, che unicamente gli appartiene, ed è esclusivamente propria di esso. Quantunque Fontanini, e Muratori (100) abbiano preteso che in grandissima parte siasi formata la lingua nostra colle voci tratte dalle lingue settentrionali, l'impasto, ed il fondo della lingua, quello, che le dà l'essere, e la forma, come più diligentemente osservarono Maffei, Zeno, Algarotti (101), per non parlar di Leonardo Aretino, di Pierio Valeriano, e di altri critici del secolo XVI., è interamente Latino. Ora qual non sarà la facilità per imparar l'Italiano rispetto a quegli stranieri, che colti sono ad un segno di saper quel tanto di Latino, che nel nostro secolo da nessuno, fuorchè dalle persone del tutto idiote, e rozze, s'ignora; che facilità, dico, non sarà quella di avere un così fatto punto di appoggio? E se pure rimaste sono nella lingua Italiana alcune voci settentrionali, come di fatti alcune ce ne sono restate, tuttochè non formino parte sostanziale della lingua, tutte le nazioni settentrionali, che ora son pur quelle, che dir si può, che primeggino in Europa, avranno, oltre alla facilità divisata, un ajuto, un soccorso di più. Ed in vero nello studio delle lingue i Letterati, e le persone colte delle nazioni settentrionali hanno un vantaggio sopra quelli delle Provincie meridionali perciocchè per mezzo del Latino, comun ceppo delle lingue meridiona-

(100) Eloqu. Ital. lib. 1. Murat. Antichità Ital. Diss. XXXIII.

(101) Maffei Verona Illust. T. I. lib. XI. Zeno note al Fontan. tom. I. p. 32. Algarotti Pensieri div. p. 16. opere Tom. VII.

li, hanno dessi il mezzo onde farne acquisto senza durar troppo gran fatica, il che non interviene a' Letterati di Francia, d' Italia, di Spagna, cui manca un così fatto veicolo per imparar i linguaggi del Settentrione.

D' altro canto però una tale particolarità rendere dovrà sempre in Europa più comuni, e più universalmente intese le lingue dalla Latina derivate, e più di tutte render dovrebbè l' Italiana, che senza controversia nella maestà, nell' armonia, e nell' andamento spira, e ritrae, qual figlia primogenita, e prediletta, le materne sembianze. Pare che per contrarj difetti sieno men perfette le lingue Francese, ed Inglese da un canto, e la Spagnuola dall' altro, che non l' Italiana (*). La lingua Spagnuola soprabbonda di vocali, ha parole troppo piene, e labili. Troppo rigide, abbondanti di consonanti, e mozze, e tronche gli idiomi Francese, ed Inglese. Il nostro all' incontro si contiene ne' termini, ed in un giusto mezzo tra un eccesso, e l' altro, cosa che chiaramente apparisce in quelle voci in ispecie, che sono, prescindendo dalla terminazione, e dalla pronuncia, comuni a tutti i suddivisati linguaggi del pari, che al nostro. Comunque siasi, la costituzione della lingua Italiana è tale, che in pochi mesi può essere imparata, intesa, e pronunciata da

(*) Quanto alla lingua Tedesca un dotto, ed imparziale Scrittore di quella Nazione il sig. Schwab (*sur l'Universal. de la langue Françoise pag.* 395. *Hist. de l'Académie de Berlin.* 1785.) confessa ingenuamente, che non potrà mai questa esser lingua universale per esser la più difficile di tutte le lingue, e medesimamente più difficile della lingua Greca, e della Latina.

qualunque persona non Italiana di mediocre coltura, e di mediocre ingegno fornita.

Sembrerà a taluno, che la maggior copia di voci, di cui a petto del Francese va ricco l'idioma Italiano, tra le quali due lingue per questo rispetto passa diversità sì grande, che il precitato Conte Algarotti, il quale entrambe assai bene le conoscea, giunse a paragonare ad un chitarrino la Francese, l'Italiana ad un gravicembalo, sembrerà, dico, che questa abbondanza cagionar debba difficoltà maggior nello apprender la lingua Italiana, che nello impossessarsi della Francese assai più ristretta. Tanto più che, siccome abbiam notato sopra, da una così fatta abbondanza nasce non picciolo intoppo, e cagion di esitare nella scelta de' vocaboli, e dei modi di dire. Tutto bene; ma in primo luogo io non intendo già, che gli stranieri debbano porre studio tale nella lingua nostra a segno di diventare scrittori Italiani. Siccome conforto ogni Italiano a servirsi della lingua propria, così porto ferma opinione, che per le stesse ragioni convenga agli stranieri far uso del loro idioma. Ma d'altro canto, per gli stessi motivi, per li quali io tengo, che la cognizione, e l'intelligenza delle lingue straniere giovi a vie più perfezionare, ed arricchir la nostra, penso per queste medesime considerazioni, che convenga agli stranieri porre studio nel linguaggio Italiano. È cosa ben diversa intendere, e gustare eziandio una lingua, dal possederla ad un grado di poterne far uso letterario, e pubblico in libri, e componimenti dove si richiegga una perizia di lingua, ed in cui si debba fare sfoggio della venustà, e delle grazie del

dire. Oltre di che quell'abbondanza, e dovizia della lingua nostra, se ben si risguarda, è in massima parte prodotta dalla facilità di trarre voci dalla lingua Latina, ondechè non dee recar difficoltà a chi (come sono i colti stranieri) ha ricevuto una qualunque siasi instituzion liberale.

È pure da considerarsi, che questa abbondanza della lingua nostra non è già di tal natura, che in ogni libro sia necessaria, ed in ogni genere di componimenti debba farsene pompa. La lingua Italiana in tanto è abbondante, in quanto spiegar può ogni diverso concetto, non già in quanto spieghi le cose medesime con maggior numero di parole, il che sarebbe essenzialissimo difetto. Produce bensì questa abbondanza la facilità accennata, e riconosciuta di piegarsi ad ogni stile, ed allo stesso tempo è cagione di quella difficoltà, che vincer si dee dallo scrittore nello scegliere le voci appropriate, e convenienti alla materia, ed al genere di componimento, che ha per le mani. Un ammiratore del Metastasio asserisce, che di quaranta quattro mila parole radicali, che secondo il computo del Salvini ha la lingua nostra, la musica non ne può adottare più di sei in settemila, ed il commenda altamente per aver avuto l'arte di dire con sì poche parole cose nuove, cose belle, cose tanto difficili a dirsi (102), anche da chi scrive in prosa, una delle principali cagioni sicuramente della celebrità di lui fuori d'Italia. Da ciò ne segue, che chi tra gli stranieri si ristringe alla intelligenza di un dato

(102) Baretti pref. al Metast.

genere di libri Italiani, non è necessario, che sappia, ed intenda tutte le voci d'ogni maniera, che in ogni stile possono venire adoperate da un autore Italiano. Chi intende Metastasio, ed il gusta, non intenderà Dante, e chi appieno intende il Segretario Fiorentino, non saprà adattarsi troppo allo stile del Boccaccio(103), come già il nostro Vescovo di Saluzzo Monsignor Cesano, non che al Davanzati, e ad altri pretti Fiorentini.

Che se poi parlassimo di scienze, e di arti, ognun vede, che queste hanno i particolari loro dizionarj, e che colui, il quale a cagion d'esempio, intende i libri fisici, non intenderà forse i libri di disegno, di guerra, di mercatura; la qual cosa non succede solamente qualora si tratti di straniero, che studj una lingua non sua, ma molte fiate interviene eziandio agli stessi nazionali. L'artefice solo è quegli, cui è concesso di ragionare con parole proprie, e tecniche dell'arte da lui professata. Ma che segue da ciò? Non ne segue altro, se non se, che ogni straniero, che studj la lingua Italiana per uso della propria professione, dee sapere i termini di essa, che compongono quel tale determinato dizionario. E se poi la lingua Italiana ha parecchi di sì fatti dizionarj, avendone forniti non pochi in un colle arti medesime alle altre lingue, e nazioni di Europa, la diversità, e moltiplicità loro non impaccierà chi di un solo di essi, o di pochi abbisogna. Che anzi, per ciò, che appartiene a diverse arti per origine Italiane, troverà già le voci nella propria lin-

(103) Zeno note al Fontanini tom. 1. p. 32.

gua, di cui meglio intenderà l'etimologia, studiando l'Italiana, e le terrà più agevolmente in memoria, come più significanti; allo stesso modo, che un Geometra ed un Anatomico, il qual facciasi a studiare la lingua Greca, non avrà più mestieri di definizioni per intendere la maggior parte de' termini, de' quali avanti meccanicamente, e materialmente in certa guisa si serviva.

§. II. *Quanto poco diffuso l'idioma Francese prima di Luigi XIV.*

Ma se la lingua Italiana di tanti pregi naturali è dotata, se con tanta facilità può venire appresa, se sì gran vantaggio ne viene dal possederla, perchè adunque tanto è più comunemente intesa, e diffusa la Francese al presente in Europa? La parlatura Francese, disse già Ser Brunetto Latini maestro di Dante, esser la più comune di tutti i linguaggi, e lo stesso è pure a' dì nostri. Nè questo attribuir si vuole, come per attestato dell'Algarotti (104) confessano gli scienziati tra' Francesi medesimi, ai particolari pregi, od intrinseco valore di quella lingua; ma perchè in essa furono d'ogni tempo scritte cose popolari, piacevoli, e che allettano i più. La lingua Francese, conchiude questo brillante Scrittore, informato assai, e per nulla avverso alla letteratura oltramontana, ha voga in Europa per la medesima ragione, che l'hanno i cuochi di Linguadoca, i drappieri di Lione, e le scuffiare di Parigi. Troppo severo

(104) Pens. div. p. 148, 149. Opere T. VII.

sembrerà a più d'uno il giudicio dell'Algarotti; ma consideriamo passo passo le vicende della lingua Francese, e della Italiana, e si verrà a scoprire, che la lingua Italiana prima sorse dal Gotico caos; che una volta, e molto prima della Francese, fu universale; che l'intelligenza di essa non è ristretta tanto, come si pretende da certuni, e che da circostanze estrinseche, e variabili dipende il diffonderla sì ampiamente, quanto la Francese medesima.

Quella, che chiamasi da Ser Brunetto Latini lingua più comune di Europa, se dirittamente si risguarda, non era già lingua esclusivamente propria della Francia. Era questa la lingua Romanza nata dalla corruzione della lingua Latina, e lingua pressochè universale alle contrade meridionali dell'Europa circa il Mille. Nacque da essa la lingua Romanza Francese, Romanza Italiana, Romanza Spagnuola (105), rifuggendo in ultimo tale idioma in Provenza, accolto sotto un clima ridente da una corte brillante, ed ingentilito dalla fantasia riscaldata, ed amorosa de'Trobadori, che il resero la lingua di tutte le ben create, e vivaci persone dell'Italia, della Francia, della Spagna. Perciò veggiamo scrittori Provenzali in quasi tutte le Provincie d'Italia; nè mancarono al Piemonte e Niccoletto da Torino, e il Monaco di Fossano, ed altri così fatti cantori da erudita (106) penna involati all'obblio. Quindi le gare tra i Proven-

(105) *V. Millot Hist. litter. des Troubadours*. Tirab. Sor. della letter. Ital. T. IV. p. 282.

(106) Elogio MS. dei Trobadori Piemontesi scritto dal sig. Conte di Villa. v. Lampillas Saggio di Lett. Spagn.

zali, e gli Spagnuoli confinanti, che pretendono aver essi dato origine a quella coltura, a quella generazion di poeti, che andavano di castello in castello cantando, ed amoreggiando quasi cavalieri erranti della poesia. Ad ogni modo, quantunque alla corte de' Principi di Provenza maggior comparsa facesse, e maggior gentilezza vantasse la lingua Romanza (107), non si può ravvisare, che come una stessa lingua nel sostanziale non ancora depurata dalla mondiglia de' secoli ruggindosi, che più risplendea in quella contrada, ma che non era propria solamente di essa. Era questa lingua, in una parola, a giudicio dell' erudito Padre Papon (108), una sola lingua informe, in parecchi dialetti divisa, e parlata da moltissimi popoli, tra' quali i Provenzali intorno al Milledugento erano quelli, che un dialetto men rozzo adoperassero. E lo stesso Brunetto Latini scrisse in lingua Romanza (sebbene Romanza Francese) il suo Tesoro, come porta in fronte quell' opera in un codice a penna, che si conserva nella Biblioteca del Re di Francia (109). Ma per lasciar da parte, che secondo che, ha dimostrato il signor Bartoli (110), furonvi scrittori Italiani anteriori, o per lo meno contemporanei de' più antichi Provenzali, per lasciar tal

(107) V. pure la pref. dell' Ab. Tirabos. all' Opera del Barbieri dell' origine della poesia rimata, Modena 1790.

(108) *Hist. de Prov. T. II.* v. pure *Rémarq. sur la langue Françoise des XII et XIII. siècles comparé avec les langues Provençale, Italienne, et Espagnole dans les mêmes siècles par Mons. de la Crune de S. Palaye. Mém. de l' Acad. des Inscript. etc. T. XXIV. p.* 671

(109) *V. Hist. de l'Acad. des Inscript. T. VII. p.* 297.

(110) *Réflect. impart. ec. p.* 320.

cosa da parte, tutta questa Provenzale, e Romanza letteratura venne spenta, e cacciata nelle tenebre da'valorosi scrittori Italiani, che sorsero nel Mille e trecento, e la lingua Francese, durante il secolo XIV., ed il susseguente XV., non ambì, nè tentò di primeggiare in Europa. Quando il Francese idioma cominciò a spogliare la barbarie antica, e la rozzezza, ciò fu sotto il Regno di Francesco I., cercando di prendere forza, disinvoltura, e venustà coll'imitar la lingua nostra, ed i nostri scrittori. Ancora dopo la metà del secolo XVI. Amiot (111), lodando Arrigo II., ed il defunto Re Francesco per la protezione accordata alle lettere, e per gli incoraggimenti dati a coltivar la lingua Francese, ed amplificarla per via delle traduzioni dei libri dell' Antichità, augura in fine alla lingua sua, che possa aver corso un giorno, ed esser rinomata, e celebrata al pari dell'Italiana, e della Spagnuola. Penò ciò non pertanto ancora un secolo intero quella lingua a diffondersi presso le colte nazioni di Europa; ed abbiam veduto sopra quanto fosse poco intesa in Piemonte (112), e poco pregiata, già innoltrato l'ultimo scorso secolo.

§. III. *Ragione, per cui la lingua Francese si diffuse sotto Luigi XIV.; mezzi posti in pratica a tal fine.*

Toccò adunque tal gloria al Re Luigi XIV. Riunita la nazione in un corpo, fondato stabil-

(111) *Épitre dédic. de la Traduc. des vies de Plutarque* 1559.

(112) Lib. I. cap. IV. p. 94.

mente il Regno della gentilezza, e della cortesia, messe le scienze astruse, le dotte opere dell'antichità, la severa erudizione alla portata d'ogni persona, l'arte di fare un libro galante, e leggiadro da porsi in mano delle donne le più leziose, e degli uomini più svogliati, per ajutarli a far fuggire il tempo, divenne un ramo fruttuoso del commercio Francese. Sparsero quindi la loro letteratura facile, ed amena per tutta Europa, letteratura, che rappresenta l'immagine di quelle disinvolte, ed urbane conversazioni, di quelle cene di Parigi, allo stesso modo, e colle stesse arti, con cui nuove foggie di donneschi abbigliamenti, e di vezzi, e di utensili eleganti mandano dal loro paese ad innondare, ad ingentilir, dicon essi, le rimanenti nazioni. E se il rinomato Abate di S. Real (113) osservò non essere così debole il fondamento di questo commercio di galanterie, come potrebbe sembrare a prima fronte, perciocchè ha per base quella condiscendenza, e propensione, che si ha in ogni luogo per contentar donne, e fanciulli, de' quali i Francesi hanno una singolare abilità ad incontrar il genio; non si dovrà dire, che uno stesso scopo non abbia, ed una egual ventura toccar non debba a quella loro letteratura?

L'abilità di fare un libro, secondo che ottimamente avvertì l'Abate Bettinelli (114), è una nuova moda, una manifattura di quel paese. Vi vuole un certo gusto, un particolar discernimento per tal lavoro nello scrivere, e

(113) *État véritab. de la France* MS.
(114) Risorg. d'It. T. II. p. 39, 40.

nel pensare, e questo gusto comprende eziandio il materiale de' volumi, la qualità delle stampe, e la forma medesima più grata, e più acconcia. Ora tutto questo parte da quella medesima eleganza propria della nazione Francese; e questi libri moltiplicati, e sparsi dal negoziante Olandese, dallo Svizzero, dal Ginevrino, sono una manifattura essenzialissima di quella nazione al pari delle altre di moda, in guisa che moltissimi libri chiamansi antichi mentre l'autore è ancor vivente; ed un libro, che due, o tre anni addietro, al pari di un nastro, di un' acconciatura, di un vezzo, era riguardato come il tipo del buon gusto, smaltità l'edizione, come delle altre mercanzie vuotati i fondachi, cade del tutto a terra immerso in profondo irrevocabile obblio.

Egli è ben cosa incontrastabile, che con così fatti libri si è avverato quanto presagiva insin dal fine del secolo scorso il dotto Conte Magalotti (115), vale a dire che i libri Francesi, e i dizionarj d'ogni maniera avrebbono fatto col tempo, che pochissimo si studiasse: perciocchè molti studiosi, che si sarebbono applicati a veder le cose a fondo negli autori classici, allettati da una così fatta facilità, si sarebbono contentati di vederle così superficialmente; onde la coltura più universale sarebbe divenuta, ma più rari ne sarebbono stati i frutti. Ed a' Francesi appunto attribuisce il celebre Monsignor Fabroni (*) la colpa di avere introdotta, e

(115) Lettere fam. T. II. p 160.

(*) » Quod malum si ad nos, ut reor, a Gallis maxime pervenit, qui artem se tradere gloriantur, multa, atque infinita propemodum parvo labore noscendi, fa-

sparsa una varietà di dottrine, una enciclopèdia superficiale, nemica de' progressi del vero sapere in Italia.

Inoltre la soverchia vaghezza di novità produsse le esagerazioni, ed i paradossi nella letteratura, contrarj al buon gusto, ed alla verità; allo stesso modo, che le strane foggie caricate, che si succedono continuamente, capricciose svogliature, come le chiama il valente pittore Mengs (116), le quali non hanno altra bellezza, che il merito di non aver esistito il giorno precedente, deformano la natural beltà, e son tali, che nessun buon pittore idealista la immaginerebbe giammai. Quindi n'è venuto, che non pochi autori in Francia, quasi lavoratori prezzolati, e trafficanti son diventati mercenarj, e come negozianti fabbricatori de' librai; pratica, che non si conosce in Italia, non iscrivendosi, se non per solo amor del sapere, della gloria, e ben sovente con iscapito delle proprie sostanze (*). E quindi n'è venuto eziandio, che si studia più di scrivere cose, che piacciano, che cose, che giovino, e non saprei, se, come serve una tal pratica mirabilmente a diffondere sempre più la letteratura, e a dar di che campare a' lette-

tebimur profecto nullam ab iis potuisse literis securim infligi graviorem ».

Vitae Ital. doct. excel. T. VII. p. 8. 1781. *Pisis.*

(116) Opere T. II. p. 98.

(*) Antico si è il male in Italia. L'Arte storica del Mascardi, opera secondo que' tempi assai pregevole, sarebbe restata invenduta, se il Cardinale Mazzarino non ne avesse fatto comperare grandissima parte degli esemplari. - *v. Fontanini Bibliot. T. II. p.* 110. *nota* (1).

rati mal provveduti di beni di fortuna, non contribuisca pure d'altro canto a lusingar l'amor proprio, a prostituire la dignità delle scienze, a moltiplicar le opere dannose, o superficiali, a fomentare in luogo di svellere i nazionali pregiudicj. E la celebrità, tanto concordemente bramata, raramente ottenuta, e sempre vana ricompensa delle fatiche letterarie, quanto non è anche di più facile conseguimento in Francia per li divisati motivi? Passano i libri rapidamente da un estremo all'altro di quel regno, ed i Francesi di natura loro cupidi di cose nuove, e che niente mai fanno senza dar negli estremi, uniti in un corpo solo, pressochè tutti colti, e giudici almeno superficiali d'ogni materia appartenente a letteratura, portano tosto alle stelle il nuovo applaudito autore. Quindi i ritratti, ed i rami d'ogni persona di qualche grido, e persin degli attori di teatro, quindi le statue, ed i busti eretti a Voltaire, onore segnalato in vero, se un simile non fosse stato dalla nazione concesso nel Regno medesimo di Luigi XIV. a Scaramuccia comico, o per dir meglio, saltimbanco Italiano (*).

E non dovrem dire, che gli autori Francesi fanno soventi volte, per ciò che appartiene alla gloria, e riputazion loro, come que' dissipatori delle proprie sostanze, che riducono ad entrate vitalizie il lor patrimonio? per voler

(*) » Il eut le plaisir de se voir bientôt gravé (Scara- » mouche), et même mis en marbre. On paroit les » cheminées, et les cabinets de son buste, et de sa fi- » gure. - *Vie de Scaramouche par le sieur Angelo Costantini. Lyon* 1695. *p.* 166.

gioire degli applausi prematuri de' contemporanei, si privano di quelli della giusta posterità. L'universale carattere de' suoi nazionali, non meno, che de' letterati Francesi, troppo ben già venne espresso da quel Porporato loro poeta, quando, dopo avere al vivo descritte quelle vaghissime bolle, che coll'acqua intinta di sapone si fanno, ed i lucidi brillanti colori, di cui momentaneamente si adornano, la pompa, il pregio, la durata del loro trionfo ad esse non teme di paragonare (*).

§. IV. *Lingua Italiana più estesa della Francese prima del Re Luigi XIV.; migliori fondamenti della sua universalità.*

Non già l'impero della volubile moda, nè il genio delle donne gentili, e de' leggiadri, e brillanti giovani signori, molto prima che fuori della Francia conosciuto fosse il Francese idioma, stabilì di là dalle alpi la lingua Italiana,

(*) » François, connoissez votre image,
» Des modes vous êtes l'ouvrage;
» Leur souffle incertain vous conduit;
» Vous seduisez: l'on rend hommage
» A' l'illusion qui vous suit.
» Mais ce triomphe de passage
» Effet rapide de l'usage
» Par un autre usage est détruit.

Bernis Epit. II. sur les Moeurs. T. II. p. 37. ediz. del 1771.

» Chaque semaine a son héros en bien, comme en » mal. C'est la contrée où il est plus facile de faire » parler de soi, et le plus difficile d'en faire parler long-tems. *Raynal. Hist. des deux Indes, liv. V. chap. XVI.* E poco prima avea detto de' suoi nazionali: - « C'est en quelque sorte un peuple de femmes.

che, ad onta de' frapposti estrinseci ostacoli, per poco non si sostenne dominante in Europa, e che, non ostante la decantata universalità dell'emula sua, si serba peranco in vigore nelle ultime contrade, più di quello, che comunemente da noi si creda. Il vero buon gusto, ed il sano sapore, tanto nelle opere di ragion dell'immaginazione, come nelle arti del disegno, la dottrina degli Italiani autori, men numerosi de' moderni Francesi, ma più originali, che scrissero di cose politiche, e scientifiche, la mercatura, le pratiche di Stato, e la scienza di guerra, di cui furono maestri gli Italiani alle altre nazioni, gli storici rinomatissimi furono quelli, che resero la nostra lingua, prima d'ogni altra moderna, lingua dotta, colta, apprezzata, e studiata per tutta Europa.

Io non parlerò dell' Imperador Federico II., e del Re Enzo di Sardegna (117) Principi Tedeschi, che sin da' primi anni del 1200, dettarono in quella lingua Italiana nascente poetici componimenti. Ma certa cosa è, che i tre padri di essa oscurarono del tutto la fama di quanti avessero scritto avanti loro in idiomi volgari, e perciò li veggiamo poscia nel secolo XVI. studiati, imitati, e tradotti da Spagnuoli, da Francesi, e da Inglesi, com'è detto sopra. Nel secolo, che succedette a que' tre primi lumi, la lingua Italiana venne trascurata alquanto. Dal 1400. insino al 1500., osserva il Dati (118), correa per l'Italia una opinione poco men che universale, che in lingua nostra solamente scri-

(117) Rimatori ant. testo a penna cit. dalla Crusca.
(118) Prefaz. alle Prose Fior.

vesse chi non sapesse scrivere Latinamente, la qual sentenza riuscì assai dannosa, non tanto per la corruttela della lingua pura, ed elegante adoperata da' migliori Trecentisti, che riempiuta venne di errori, e di Latinismi, come si può vedere nelle poesie del Tibaldeo, del Serafino, del Britonio, e di altri di quella età, quanto perchè, facendo perdere l'affetto verso l'idioma natìo a' più dotti, e scienziati, li atterrì dal dettare in esso i loro sublimi componimenti, e massimamente di quelle materie, di cui era scarsa, o totalmente manchevole. Il Cardinal Pallavicini (119), ed il Bettinelli attribuiscono tal negligenza al genio dominante della erudizione, all' ardore, con cui diedero opera i gramatici, ed i critici di quel secolo allo studio del Greco, e del Latino, studio a que' tempi più che mai coltivato, favorito da' Principi, e fomentato dalla stampa trovatasi, dai codici dissotterrati, dalle medaglie, ed antichità scoperte, raccolte, riunite in gallerie (120), in biblioteche singolarmente dagli immortali letterarj Eroi della gran famiglia De-Medici. Tengono in una parola, che il troppo travagliarsi, che fecero gli Italiani di quella età intorno a quanto fatto si era dagli antichi, abbia tolto loro il modo di tentare cose nuove nella propria lingua. Da questa verità riconosciuta, e confessata da' nostri scrittori, ben si può scorgere in prova, quanto sia vano per una parte il vanto accordato alla Grecia dal signor Abate Lampil-

(119) Lett. appart. alla seconda ediz. della Storia del Concil. di Trento. Bettinelli Risorg. d'It. T. II: p. 26.

(120) V. Saggio istorico della R. Galleria di Firenze Vol. I. p. 9. e seg,, Firenze 1779.

las (121) d'aver quella nazione sconfitta la barbarie, e di aver portato la luce, e la coltura delle scienze per la seconda volta in Italia; ma d'altro canto non è da dire perciò, come fa l'Abate di Condillac (122), che que' Greci fuggiti di Costantinopoli, i quali promossero lo studio della lingua d'Omero, e di Demostene in Italia, abbiano chiusa la strada a que' lumi, che già aveano balenato sulle nostre contrade, contraddittorie accuse di due stranieri poco affetti alla Italiana letteratura, le quali da per loro si distruggono. Basta scorrer lievemente que' tanti, che scrissero della vita, e degli studj del gran Petrarca, ed ultimamente il Tiraboschi (123), ed il Bettinelli (124) summentovato, per chiarirsi appieno, che, rispetto a questo gusto di antichità, altro non si fece nel secolo XV. in Italia, se non se proseguir quanto erasi nell'antecedente intrapreso, contribuendovi soltanto i Greci, i quali più facilmente trovarono ricovero tra noi, che non altrove, perchè appunto l'Italia già erasi, innanzi alla presa di Costantinopoli, a quegli studj rivolta. Ed il signor Voltaire medesimo, più giusto verso di noi, afferma, che il risorgimento delle scienze, delle lettere, e delle bell'arti fu opera tutta dell'ingegno degli Italiani, e de' Toscani principalmente; in nulla de' Greci rifuggiti (*).

(121) Saggio sopra la letterat. Spagnuola T. III. p. 88.
(122) Cours d'Etudes T. XV. p. 165.
(123) Storia della let. It. T. V. p. 366.
(124) Delle lodi del Petrarca Bassan. 1786 p. 25 e p. 78.
(*) ,, Ils firent (les Toscans) tout renaître par leur ,, seul génie, avant que le peu de science, qui était resté à Costantinople refluât en Italie avec la langue ,, Grecque par les conquêtes des Ottomans. Florence

Del rimanente, e chi oserà di affermare, che, qualora non si fosse con tanto calore coltivata l'erudizione nel secolo XV., avremmo ciò non ostante avuto tutti gli uomini grandi, che fiorirono in appresso? Ritardarono i Greci, e l'erudizione ritardò forse i progressi della lingua nostra; ma è da credere, che nudrita nel silenzio, ed imbevuta lungamente delle opere più pregiate dell'antichità, abbia acquistato forza, e lena per poter dispiegar l'ali a più felice volo, per poter gareggiare colla Grecia, e con Roma nelle cose di lettere. Nè altri, fuorchè il signor Abate di Condillac (125), nelle opere de' più vantati nostri scrittori ravvisa quel cattivo gusto del secolo, in cui si formava la lingua, che egli ci rinfaccia; che anzi Voltaire, troppo miglior giudice, ne' nostri autori di grido, del pari che in quelli dell' antichità, ripone il Palladio, a dir così, del buon gusto. E quel cattivo gusto, di cui ragiona il Condillac, ad altro non si riduce, se ben si risguarda in senso di lui, se non all' accostarsi, che fanno molti degli scrittori Italiani nel giro del periodo, e nella costruzione, piuttosto al maestoso, e vario andamento della lingua Latina, che non alla brevità impaziente, e regolare degli incisi Francesi; in somma nel non essere la lingua Italiana la lingua di quell' Abate, che prese, secondo il consueto dei più tra' Francesi, dalle cose proprie il regolo per giudicar delle altrui.

,, étoit alors une nouvelle Athènes..... on voit par là
,, que ce n' est point aux fugitifs de Costantinople, qu'
,, on a du la renaissance des arts. Ces Grecs ne purent
,, enseigner aux Italiens, que le Grec. - *Voltaire, Essai sur l' Hist. chap.* 82.

(125) *Cours d'etud. Tom. XV. p.* 167

Ad ogni modo sul bel principio del secolo XVI. scoppiarono ad un tratto moltissimi scrittori di lingua Italiana, ciascuno nel genere suo di prim'ordine, tutti allevati nel secolo antecedente, tutti degli scrittori antichi studiosi, e grandi estimatori; il Segretario Fiorentino, il Castiglione, l'Ariosto, il Guicciardini, celebratissimi, il Bandello, ed il Valenziano nostri nazionali, il primo il miglior novellatore dopo il Boccaccio, l'altro che col Bembo, e col Sannazzaro divide la gloria di aver ripurgata la poesia Lirica amorosa dalla ruggine contratta, entrambi i quali meritano di esser richiamati alla luce del giorno. Ed al Bembo succennato non piccioli encomj son pur dovuti, se non altro, per essere stato il primo a tergere, e regolare, mediante i precetti, con felice riuscita la lingua; onde di lui cantò l'Ariosto,

.... Là veggo Pietro (126)
« Bembo, che 'l puro, e dolce idioma nostro,
« Levato fuor del volgar uso tetro,
« Qual esser dee ci ha col suo esempio mostro.

Vorrei sapere qual cattivo gusto ravvisi il dilicato Abate di Condillac nelle opere di tutti questi grand'uomini, lo stile de'quali dopo ormai tre secoli, al pari delle ben guardate dipinture, conserva tutto il fresco, ed il rugiadoso di cosa florida, e nuova? Ed ecco tosto il linguaggio Italiano il linguaggio più pregiato di Europa durante tutto il secolo XVI. Speron Speroni nella Orazione in morte del Bembo prelodato attesta che Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Ungari, e Greci aveano a caro di leggere

(126) Furioso Canto XLVI. Ott. 15.

opere Italiane, ed in lingua nostra medesimamente favellare. Lo stesso assicura Alberto Lollio (127), il quale intorno alla metà di quel secolo fioriva; che anzi aggiunge, che perfino in Inghilterra era già da moltissimi conosciuta, amata, onorata, ed in pregio tenuta. Laonde non si tardò molto ad aver nitide, ed accurate edizioni di opere Italiane da que' torchi, la prima delle quali, uscita in Londra nel 1581., secondo che fu avvertito dall' eruditissimo Zeno (128), vien dall'autor suo Pieruccio Ubaldini dedicata a'Cavalieri, e Gentiluomini della nazione Inglese. Taccio le tante altre edizioni fattesi in quel secolo de' più riputati autori di lingua, correttissime, nitidissime dagli Stefani, dai Rovilli, in Parigi, in Lione, ed in altri luoghi della Francia, e non poche eziandio uscite dalle stamperie della Germania, e della Svizzera.

Ma chi non riconoscerà una prova manifesta del gran concetto, in cui era fuori d'Italia la lingua nostra nel veder Carlo V., e Francesco I. nemici ostinatissimi, ed in tutto il rimanente di genio affatto opposto, in questa sola cosa di un animo, e di un cuore, gareggiare a chi più favoriva, e beneficava gli scrittori, e gli artisti Italiani, ed i grand'uomini d'ogni genere? Lascio in disparte i Trivulzi, gli Strozzi, i Medici, i Doria, i Pescara, i Colonna, i Rangoni, i Fregosi, e tanti altri capi di genti da guerra Italiani, che guidarono in quel secolo gli Imperiali eserciti, ed i Francesi. Carlo V.

(127) Orazione in lode della lingua Toscana.
(128) Note al Fontan. Tom. II. p. 262.

leggeva, per quanto dicesi, le opere del Segretario Fiorentino, e del Castiglione, onorato anche personalmente da quel Monarca. Tiziano, ed altri artisti ottennero da lui distinzioni segnalate, e larghissimi guiderdoni. Della munificenza, con cui il suo emulo generoso Francesco I. proteggesse le arti Italiane, ne son piene le storie, ed i libri di que' tempi. Alla sua corte infiniti erano gli uomini della nazion nostra, specialmente Fiorentini, gli Alamanni, i Vinci, i Cellini. Comunissimo poi era fatto il linguaggio Italiano alla corte di Arrigo II., per modo che, senza uscir di Francia, que' gentiluomini l'imparavano perfettamente, e si parlava con somma leggiadria da Madama Margherita unica sorella di quel Re (quindi Duchessa di Savoia), e da molti valorosi signori, e Dame (129), che nelle stanze di lei s'adunavano, leggendovi anche, quasi in Accademia, con grazia grandissima alcuni Italiani componimenti. E quanto fossero gustate le lettere Italiane in Francia da' Principi, e gran signori, da moltissime lettere del Bandello si raccoglie, con cui ora agli uni, ora agli altri vien dedicando le sue Novelle (130), del che abbiamo altrove più di proposito ragionato. Sino a quello scellerato uomo, mordace, e pressochè senza lettere dell'Aretino ottenne ricompense dai Principi stranieri i più grandi de' tempi suoi (131), e tra essi persino dal Re d'Inghilterra. Ben si può far ragione

(129) V. Rag. avuto in Lione tra Claudio d'Herberè, ed Alessandro degli Uberti. Lione presso il Rovillio 1557. pag. 5.

(130) Piemontesi ill. Elogio del Bandello part. I. p. 8.

(131) Mazzuch. Vita dell' Aretino p. 77, Bresc. 1763.

in qual grande concetto la lingua nostra tenessero, procurando dessi di acquistrarsi un uomo, che così male per ogni verso l'adoperava. Che più? qualora possenti Regnanti fuori d'Italia nudriti con raro esempio professavano letteratura, preferivano l'Italiano all'idioma loro natio per servirsene nei loro componimenti. Ferdinando I. Imperadore essendosi volto a tradurre le Filippiche di Demostene, non si volle d'altra lingua prevalere, che della Italiana, del quale onore da un tanto Monarca all'idioma nostro impartito ne resta la perpetua testimonianza in una rarissima edizione di questa traduzione imperiale, che vidi già presso il chiarissimo Abate Denina da lui felicemente scoperta, e posseduta.

Ma ciò, che dimostra maggiormente quanto diffusa fosse fuori d'Italia, e segnatamente in Francia la lingua nostra, ed intesa, e gustata da gran parte di quella nazione, si è il vedere sin dal secolo XVI. introdursi, e stabilirsi la commedia Italiana in quel regno. La Calandra del Bibbiena (132) fu con magnifico apparato rappresentata in Lione nel 1548. in occasione della solenne entrata di Arrigo II., e della Regina Caterina in quella Città. E Margherita di Valois Regina di Navarra, che al pari del Re Francesco I. suo fratello intendentissima era della favella nostra, oltre a diverse rime Italiane, che sono in istampa, avendo pure composte alcune cose drammatiche, chiamò d'Italia i migliori comici, che aver potesse, affinchè in sua corte le recitassero. Tanto essendo gustata

(132) V. Zeno note al Fontanini T. I. p. 361.

la nostra commedia, non dovea tardar guari ad ottenere un pubblico stabilimento, come di fatti il conseguì sotto Arrigo III. nella stessa Capitale del suo Regno; ed i comici cognominati i Gelosi diedero principio, con approvazione Sovrana, alle loro recite nella primavera del 1577. nella sala del palazzo di Borbone. Nè era questo un privato trattenimento, ma pubblico di tutta la Città, come raccogliesi dallo scrittor del Giornale del prefato Re Arrigo III. recato dall'accuratissimo Apostolo Zeno, nel qual Giornale si soggiugne, che tale eravi il concorso, che quattro de' migliori predicatori insieme non ne aveano a' loro sermoni l'eguale.

Gli Italiani poi vedendo dominare la lingua loro, non mancarono già a se stessi coll'affettare idiomi stranieri. Annibal Caro interrogato da un gentiluomo Napolitano, se a quelli, che nelle lettere loro usavano la lingua Spagnuola risponder si dovesse nella lingua medesima, sebbene avanti di spiegare il suo sentimento si venga lungamente scusando, e sebbene, come cortigiano ch'egli era, e che ben vedea essere la lingua Spagnuola in Napoli la lingua della nazion dominante, proceda con molti riguardi, pur dovendo conchiuder, così asserisce: che, senza offesa di persona, e di nazione alcuna, credeva di poter dire (133), che meglio, con più decoro, con men sospetto di adulazione, e men pregiudicio di servitù si scrive, e si risponde nella lingua propria, che non nell'altrui. Soggiunge in appresso, quasi fatto più animoso innoltrandosi nel discorso, che una sì fatta sen-

(133) Caro Lett. Vol. II. pag. 289.

tenza sembravagli tanto chiara, che non abbisognava di allegazioni, nè di ragioni, nè di esempj. Mercè la sollecitudine degli Italiani, e mercè delle opere loro d'ingegno, e di mano lodatissime, fatto era dunque comunissimo in quel secolo l'idioma nostro in tutta Europa. Le Raccolte delle Lettere di que' tempi il dimostrano evidentemente, come quella famosa delle Lettere de' Principi, e specialmente quelle del Castiglione (134), e del Caro. Il primo, non che altro, la sua eloquente risposta al Valdes da lui scritta in Ispagna, e che sicuramente era indirizzata più agli Spagnuoli, che agli Italiani; dettò in lingua patria; ed il secondo nelle Lettere di negozio stese da lui a nome del Cardinal Farnese, scrivendo all'Imperadore, al Re di Francia, di Spagna, di Portogallo, di Polonia, alle Regine, alle Principesse, ed ai Prelati, Ministri, Capitani, e Signori principalissimi di quelle Corti sempre adopera la lingua Italiana; e la stessa cosa fece anche, innoltrato il secolo susseguente, il Cardinal Bentivoglio.

CAPO IV.

OSTACOLI CHE IMPEDIRONO, CHE LA LINGUA ITALIANA CONTINUASSE AD ESSER LINGUA UNIVERSALE.

Or che veduto abbiamo quali applausi meritato, e conseguito avesse la lingua nostra già

(134) Lett. di neg. del Castiglione Tom. II. p. 175, Padova 1771.

sin dal secolo XVI, chi tra gli stranieri si darebbe mai a credere, che a' progressi di lei si opponessero ostacoli estrinseci gravissimi? e che coesistesse in Italia, in un cogli uomini grandi, che l'avean portata di là dalle alpi, e da' Pirenei, una generazione di persone dottissime, coltissime, a nient'altro intente, se non se a deprimerla, voglio dire i tanti Latinisti di quella età medesima?

§. I. *Declamazione de' Latinisti contro la Lingua Italiana.*

Primo dannoso frutto della eresia letteraria de' Latinisti prenominati fu la prevenzione falsissima, insinuatasi eziandio in mente di coloro, che davano opera al proprio idioma, che la lingua Italiana non avesse vigore, e nerbo bastante per innalzarsi alla sublimità del poema eroico, prevenzione, che si sostenne sin oltre alla metà di quel secolo. E dicendosi, che atta non fosse alla sublimità del poema eroico, tanto valea, come dire, che propria non fosse, salvo per novelle, per versi armonici, e per componimenti di stile tenue, per intrattener signore; ch'era appunto l'opinione, che gli encomiatori, e professori della lingua trionfale del Lazio avevano, o mostravano di avere dell'Italiano idioma, incapace, a parer loro, di tentar nulla di grande, e di magnifico (*). Ma

(*) Il Castelvetro nella lettera dedicatoria della Poetica di Aristotile da lui volgarizzata, ed esposta (all'Imperador Massimiliano) stampata in Vienna nel 1570., palesa le cagioni, dalle quali fu indotto a scrivere l'opera sua in lingua volgare, e ciò per far prova, dic'egli, se

ristringendoci prima di tutto al poema epico, se il Trissino avea forse colla sua Italia Liberata piuttosto dato peso, che altro alla accusa dei Latinisti, alcuni pezzi di Dante, e di Petrarca medesimo potevano troppo agevolmente sgannarli. Con tutto ciò lo stesso Bembo, celebrato come restitutore della lingua Italiana, confortava l'Ariosto a dettar il Furioso in idioma Latino. E se questo non è riuscito poema più regolare, ed in ogni sua parte nobile, e maestoso (per la quale impresa al suo autore immortale non mancavano certamente le forze, incontrandosene tratto tratto de' saggi troppo luminosi, che piena fede ne fanno), v'ha ragion di credere, che un così fatto falso presupposto non ne sia stata l'ultima cagione. La traduzione dell' Eneide, della splendida, della magnifica Eneide tentata dal Caro dopo la metà dello stesso secolo, e che, sebbene inferiore di molto, pur è sinora la men discosta dalle bellezze poetiche dell'originale, fu da lui intrapresa, come accenna in una delle lettere sue (135), per far conoscere la ricchezza, e la capacità della lingua contro l'opinion di coloro, che asserivano non poter dessa aver poema eroico, cosa, com'ei segue a dire, che non pochi credevano a quei tempi. Ma sorse poco

fosse possibile con le *voci proprie, e naturali di essa, si potessono far vedere, e palesare altri concetti della mente nostra, che d'amore, e di cose leggiere, e popolari; e ragionare, e trattar d'arti, e di dottrine, e di cose gravi e nobili, senza bruttare, e contaminar la purità sua con la immondizia delle voci barbare, e scolastiche, e senza variare, e alterare la semplicità sua con la mistura delle voci Greche, e Latine*, ec.

(135) Lett. Vol. II. p. 247.

dopo il Tasso, e colla Gerusalemme Liberata vittoriosamente confutò chi tenea il contrario partito, mostrando quanto potesse la lingua Italiana in fatto di magniloquenza, e di pompa di stile sfoggiato, e ricco d'ogni più sfarzoso ornamento.

Per lo stesso motivo di riguardar l'Italiano come linguaggio incapace di tentar materie gravi, ed importanti, e di descrivere le grandi rivoluzioni di Stato, non so qual Latinista tentò di persuadere il Machiavelli (136) di stender latinamente le sue storie, onde, quasi per vendetta, tuttochè traduttor elegantissimo di Terenzio, il tacciarono d'ignaro di lettere Latine. Primo il Machiavelli, dice il Bodino (137), dopo più di mille anni, in cui la barbarie avea coperto ogni cosa di folte tenebre, si fece a scrivere di materie di Stato; nè vi ha dubbio, soggiunge, che molte cose, e più fondate avrebbe scritto egli, se avesse congiunto lo studio delle opere degli antichi filosofi, ed istorici colla pratica de' negozj, cognizioni, che gli mancavano, per attestato del Giovio, come le opere medesime di lui il palesano. Ben è da credere, che questo dotto Pubblicista Francese avesse letta la critica soltanto del Giovio, senza mai rivoltare nè i Discorsi, nè l'Arte della guerra, nè alcun'altra delle opere del famoso Fiorentino; che al certo niente più vittoriosamente di esse distrugge l'accusa di quel Latino storico venale, e meglio dimostra lo studio posto dal Machiavelli nelle opere classiche del-

(136) V. Algarotti Scienz. milit. del Segr. Fior. lett. XI. p. 67. Op. T. IV.

(137) *Method. Hist. cap. VI. p. 141.*

l'antichità. Ma così va la bisogna quando s'ha per nemica una classe intera d'uomini, tanto più di parolai, e di minuti gramatici. Comunque siasi, non v'ha dubbio, che il ristringer la lingua a'componimenti leggieri, il negarle, che certuni faceano, l'attitudine a cose grandi, la tenne più lungamente nell'infanzia di quello, che naturalmente restata vi sarebbe; ma da questo canto già è gran tempo, che cessato è il pregiudicio, e venne sbarbato, e sradicato allo stesso modo, con cui il Cinico sciolse le soffisticherie contro l'esistenza del moto.

Di questa indiretta guerra, che facevano all'Italiano idioma paghi peranco non erano i Latinisti del secolo XVI. Vennero in persona, di fronte, ed a visiera alzata a combatterla; guerra troppo più fiera, e crudele, ed ostinatissima, che insino a'giorni nostri ha durato, e che tuttavia in parte è viva più che mai. Il solo Latino da grandissimo numero di letterati era tenuto, durante il 1500., in conto di lingua nobile, e da uomo dotto, e di grave, e soda letteratura fornito. Agostino Vespucci scrivendo in principio del secolo al Machiavelli, per dargli una convincente dimostrazione dell'affetto, che gli portava, come una gran cosa gli assicura, che la lettera, che avea da lui ricevuta, quantunque dettata in lingua Italiana (138), tuttavia, come da questi procedente, avea trovata grazia presso di sè, e grata gli era riuscita. E Mario Corrado anima, e

(138) *Literae tuae* nobis *audius tertius redditae* quamvis etrusce *pergratae tamen fuere*. Bandini Collec. Monum. ad Hist. litter pert. p. 49.

sprona il Manuzio (139) a stringer la penna contro la lingua Italiana, e contro quelli, che la sostenevano, da lui tutti inettissimi giudicati, quasi che, si trattasse di difender la patria, e gli altari da manifesta rovina. Ma nessuno inveì con tanta acrimonia contro la lingua patria, nessuno si lasciò trasportare da un cieco fanatismo a straziarla, e ad oltraggiarla più villanamente, quanto il fervido Calabrese Gabriele Barrio (140). Questi non pago di avere scritti tre libri per magnificare, e celebrare la lingua Latina, in altra opera sua storica grossolanamente insulta senza riserbo alcuno tutti gli scrittori volgari. Parla de' libri loro come pieni d'inezie, di villanie, e di menzogne. Li chiama fatti per gli artigiani, per le femmine volgari, per la plebe più vile, e per le donne medesime di mal affare. Nè di tutto questo contento, i volgarizzamenti detesta, e sopra di coloro, che avrebbono osato di voltare in lingua Italiana le cose sue, chiama, fatto furioso, la vindice ira del cielo, quasi che temesse, che le recondite sue dottrine andassero per le mani del volgo in questo modo tradotte, impresa, che per buona sorte insino ad ora cadde in pensiero di nessuno. Finisce in aria d' inspirato profeta, presagendo, che quanto prima la lingua Latina avrebbe di bel nuovo spaziato, e signoreggiato ampiamente in un col Romano Impero per l'universo; e che le volgari composizioni tra breve sarebbono irremissibilmente perite in un co' loro autori.

(139) V. Bandini loc. cit.

(140) *De Calab. antiq. et situ lib. II. presso Blakwal. de praest. class. p. 8. 9.*

Quanto sia riuscito falso il vaticinio, ognun sel vede. Ciò non pertanto si venne a gran tenzoni tra i professori delle Università, ed i letterati più popolari di allora, volendo i primi tutto Latino (141). Romolo Amaseo nel 1529., trovandosi in Bologna Carlo V., e Clemente VII., arringò per due giorni contro la lingua Italiana pubblicamente, e moltissimi sono gli Italiani declamatori intenti a deprimere la lingua propria; un Pietro Angelio da Barga, un Celio Calcagnino, un Lazzaro Bonamico, un Carlo Sigonio, un Conte Lodovico Nogarola, ed altri assai. E quel, che più mi pesa, tra essi debbo pure annoverare un uomo grande nostro Piemontese, ed uscito di famiglia congiunta di parentado co' miei antenati, vale a dire Monsignor Anastasio Germonio. Dopo tre secoli di letteratura Italiana, dopo tante opere celebratissime, anche di grave argomento, che aveano illustrata, ed arricchita la lingua, dettò questi le sue Quistioni pomeridiane (142) a nient' altro dirette, se non se ad esaltar la lingua Latina, e ad abbassare il nostro colto idioma natìo. Dopo i Pascal, i Corneille, i Racine, i Bossuet, i Fenelon, i Moliere, chi avrebbe osato insultare impunemente in Francia la lingua da essi adoperata? chi avrebbe preteso mai di distogliere i begli ingegni di quella nazione dal coltivarla, obbligandoli a scriver Latino?

(141) Zeno note al Fontanini T. I. p. 35.
(142) *Pomeridian. Quaestiones Aug. Taur.* 1580. *in* 4.

§. II. *Danni cagionati alla letteraturara Italiana dall' uso di dettar le opere dottrinali in lingua Latina.*

Questo sciagurato impegno di screditar la propria lingua fu il motivo, per cui l'Italia, sola forse tra le nazioni che ottennero grido per vanto di scienze, ed arti, e che ad un tempo avessero una lingua volgare regolata, non può annoverare nella biblioteca Italiana molti degli uomini più grandi, che produsse dopo il rinascimento delle lettere; molti de' capiscuola del moderno sapere, che cagionarono le più strepitose rivoluzioni, e fanno epoca nella storia letteraria, tuttochè sorti dopo che la propria lingua già era conosciuta, e studiata dappertutto. Egli è vero, che oltre agli infiniti poeti, storici, e scrittori di amena letteratura, il Segretario Fiorentino, il Vinci, il Tartaglia, il Palladio, il Marchi, il Galilei, il Viviani, il Sarpi, il Botero, il Montecuccoli, il Redi, ed altri uomini originali, tali forse, che non ne ha la Francia un pari numero, ciascheduno nel suo genere, da contrapporvi, non furono ingrati verso la patria, ed arricchirono colle loro speculazioni, e dottrine il tesoro della lingua Italiana. Ma quanti d'altro canto sdegnarono di renderle tributo, e di depositare in libri volgari i loro pensamenti?

Non parlo degli scrittori anteriori al Millecinquecento, Scolastici, Teologi, Medici, e Giuristi. Se fu sciagura dell'Italia, che quei primi padri della dottrina Italiana, tuttochè semibarbarica, acuti però e profondi, e primi

esterminatori dell'ignoranza, dettassero le opere loro in una lingua morta, od in un gergo da essi unicamente adoperato, ed inteso, alla condizione de' tempi se ne vuole in massima parte attribuir la colpa. Innanzi al Milletrecento non eravi lingua colta vivente in Europa. Le scienze astruse, e spinose concentrate ne' chiostri, e nelle Università non eran pascolo per ogni civil persona; e la costituzion letteraria di Europa, che a que' tempi era in vigore, esigeva, che ogni scienza grave, ogni dottrina soda in una lingua, che Latina addimandavasi, si esponesse. Fu pertanto sciagura comune di tutte le nazioni Europee nascenti alle lettere, ed alla coltura. Ma dopo che si vide, e si conobbe per prova quanto potesse la lingua Italiana in ogni soggetto, non è forse disavventura particolare della nazion nostra, che tutti gli uomini grandi, che vi sono sorti, non abbiano cospirato unanimemente alla gloria della lingua? Non è singolar disavventura quella, che distingue il tesoro, direi così, del sapere degli Italiani, da quello contenuto nei libri nella lingua loro dettati? Baronio, Bellarmino, Aldovrandi, che nella storia ecclesiastica, nella controversia, nella storia naturale aprirono le vie, e diedero le orme a Fleury, a Bossuet, a Buffon non servirono sicuramente a diffonder la lingua nostra presso gli stranieri, come della Francese fecero i secondi, senza che d'altro canto sien Latinisti tali da venir celebrati per pregio di eleganza. Alciati, e Germonio poc' anzi citato, primi eruditi illustratori della giurisprudenza civile, ed ecclesiastica in Italia, non solamente scrissero i Trattati loro

Latinamente, ma il secondo aperta guerra dichiarò alle lettere Italiane. Così praticarono tutti i Giuristi in appresso sino a Gravina, il più dotto, ed il più colto tra essi a'nostri ultimi tempi. Questi, quantunque assai bene maneggiar sapesse la lingua Italiana, nondimeno non ne fece uso, salvo in opere di amena letteratura. Le opere sue scientifiche, quelle, da cui promettеasi gloria perenne, ed universale, stese in lingua Latina; ed un opuscolo di proposito dettò (143), in cui prende a divisar i pregi di quell'idioma, ed anima a coltivarlo a preferenza del nostro.

Sigonio, Panvinio, Manuzio, Vettori, Scaligero, ed altri cento valorosi Italiani, che nel secolo XVI. padri furono della Critica, dell'Antiquaria, le cui fatiche furono poscia fonti inesausti di erudizione, e fornirono i materiali opportuni agli scrittori delle Accademie oltramontane, ed alle compilazioni moderne di storia antica, adoperarono parimente la lingua del Lazio. Lo stesso dicasi della massima parte dei Medici più riputati, cominciando da' Falloppj, dagli Argenteri, e venendo ai Fantoni, ai Morgagni.

§. III. *Danni che soffrì la poesia Italiana dal coltivarsi troppo le lettere Latine.*

Alla amena letteratura medesima gravissimo pregiudicio ne venne dal coltivarsi più che ragion volesse la lingua Latina. Di quante specie

(143) *Gravina de lingua Lat. Dialog. ad Em. Martinum.*

di poesia mancano affatto gli scrittori al Parnaso Italiano, o ne sono assai meschinamente occupate le nicchie, altronde plausibilmente riempiute da Italiani, i quali presero a dettare i componimenti loro in Latino? Abbiamo forse poemi sacri volgari da contrapporre al poema del Sannazzaro, ed alla Cristeide del Vida? Arte poetica eguale a quella del medesimo Vescovo di Alba, che meritò un sì bell'elogio dal rinomato traduttor Inglese di Omero, Alessandro Pope (144)? Elegie pari a quelle del Bembo, del Molza, del Castiglione? Il signor Ducis nel suo discorso pronunciato nell'Accademia Francese (145) nel prendere il luogo di Voltaire, della poesia filosofica, e de' poemi didascalici ragionando, asserisce, che la patria di Dante, dell'Ariosto, e del Tasso non ha coltivato un sì fatto genere. Se parla di poemi Italiani, scarsi in verità, e di picciol grido sono i componimenti di questa maniera, che abbiamo. Ma dal secolo XVI. insino al presente tutta la filosofia, oserei dire, fu dagli Italiani posta in versi Latini dotti, ed eleganti dalla Logica Peripatetica di Adamo Fumano, sino alla Filosofia di Neutone dello Stay. Il troppo coltivarsi la lingua Latina dalle persone dotte produsse questa mancanza in Italiano; che del resto, parlando di poemi didascalici Latini, pare anzi, che in principio del secolo XVI. gareggiassero a vicenda i dotti Italiani di mettere in versi soggetti, che maggiormente erano astrusi, e più ripugnavano all'arte. Oltre al Fumano succennato, il Va-

(144) *Pope's Essai on Criticism* in fine.
(145) 4 Marzo 1779.

lenziano nostro Tortonese prese l' Anatomia per soggetto di un suo poema Latino lodato dal Giraldi. Nè il Giuoco degli scacchi era materia troppo poetica, come non è trattenimento di poeti, sebben cantato in bei versi Latini dal sopraccennato Vescovo di Alba; e la Sifilide, il capo d'opera della Latinità moderna, non era certamente di natura sua soggetto, che sorrider dovesse alla fantasia di un poeta.

Ma quello, che è degno di maggior considerazione si è, che non mancano alla amena letteratura Latina del Cinquecento due generi di poesia, de' quali è affatto sfornito il Parnaso Italiano, vale a dire le favole Esopiche, e quei brevi poetici componimenti, che spirano un' aria di piacevole famigliarità, che presentano l' immagine di una conversazione amabile, colta, e spiritosa, que' componimenti in somma, che assai propriamente da' Francesi *versi di società* addimandansi. Il Faerno nelle Favole, ed il Flaminio negli Endecasillabi sono andati tanto oltre in Latino, quanto fosse permesso a' moderni, che scriveano in lingua affatto estinta. E per ciò, che appartiene a' versi di società, che ci mancano, non ne sono già un compenso i capitoli burleschi, che presero il nome dal Berni. Quel genere, per naturale, e schietto che siasi, per amabile, e caro che riesca a buona ragione, è però affatto popolare, per non dir plebeo; ed al certo è cosa (sebben pregevole, e nuova) totalmente diversa da' sopraccennati componimenti. Che all'incontro il Flaminio in Latino, quantunque inferior di molto, come esser dovea, a Catullo, il vince di gran lunga dal canto della buona creanza: perciocchè alle corti dei

Cardinali Polo, e Farnese non si usavano nè le oscene, nè le villane parole, che ancora putono, e fanno arrossire ne' versi dell' antico poeta Veronese. E da qui ben si comprende, che il Latino in senso comune era a que' tempi non solo lingua dotta, ma lingua patrizia, e da Prelato; l' Italiana, lingua di amore, di gentilezze, di trattenimento, di arti al più, e di negozj. Del resto, essendo i versi di società frutto di una corte brillante, splendida, e magnifica, di una capitale, dove si riducono insieme gli uomini ingegnosi d' ogni parte, e di uno stato florido, e potente, v' ha ragion di temere, che siasi lasciato passare irreparabilmente il tempo più propizio per sì fatto genere di componimenti; dacchè non pare, che sperar si possa in avvenire corti eguali a quella di Lion X., e di altri Pontefici di quel secolo per la scemata potenza de' Papi nel temporale, e ciò appunto perchè allora le dotte, costumate, nobili, e ad un tempo eleganti persone facevano unica professione di Latinisti. Che del resto quanto eseguirono gli Italiani in una lingua morta, troppo più facilmente avrebbono potuto recar ad effetto in una vivente. Ma così andava la bisogna; a que' tempi moltissimi Italiani si lusingavano di far rivivere in ogni cosa il secolo di Augusto, e di esser soli a tener il campo. Dirò di più; credevano, che la Roma di Lion X. fosse la Roma medesima di Cicerone, e de' primi Cesari, come poco innanzi coi nomi Romani assunti, e colla superstiziosa venerazione delle cose antiche, l' Accademia di Pomponio Leto avea rappresentata una commedia agli occhi de' savj, e dato peso alle ridicole accuse di Paganesimo dagli zelanti imaginate.

§.IV. *Eleganza maggiore degli Italiani Latinisti, ostacolo a' progressi della lingua volgare.*

Questa idea di vivere ancora ne'secoli Romani, idea nutrita persino nel principio di questo secolo dal Gravina, il quale, starei per dire, credeva sognando, che esistesse ancora l'antica Repubblica Romana, questa idea, io dico, venne vie più fomentata nel secolo XVI. dal concorso di altre circostanze. Oltre a' rispetti di religione, per cui proponevansi premj amplissimi, ed onori a' Latinisti di grido, come ne fan piena fede Bembo, Sadoleto, Sannazzaro, Vida, e tanti altri, il fatto sta, che, sia per lo grande studio posto ne'Latini autori, e per essere men discosta dalla lingua del Lazio la lingua, che si parlava comunemente, sia per i benigni influssi del cielo Romano, maggior era la disposizione a riuscir buon Latinista in Italia, che non fuori. Il coltissimo Marc'Antonio Flaminio dice, che non avrebbe mai consigliato alcuno ad imparar dagli oltramontani la lingua Latina (146), parendogli, che queste delicature tanto proprie fossero d'Italia, che gli stranieri, che l'aveano oramai d'ogni cosa spogliata, aspirar non potessero alla gloria della vera eloquenza. Ed altrove, apertamente biasimando lo stile di Erasmo, e di Melantone, ch'erano i più riputati Latinisti tra gli oltramontani, chiama cosa divina il possedere, e conoscere le bellezze, le proprietà, l'eleganza, la purità, e

(146) Flam. Lett. a M. Galeazzo Florimonte.

la copia della lingua Latina(147), e ci fa sapere, che a'giorni suoi quelli, che aveano di tal cosa cognizione e gusto, erano per lo più uomini grandi, e nobili; il che tutto serve di riprova evidentissima a mostrare quanto fossero stimate, ed avute in gran concetto le lettere Latine, con qual frutto, e con quale superiorità sulle nazioni estere si coltivassero, superiorità, che il coltissimo Monsignor Fabroni(148) è d'avviso, che l'Italia siasi ognora insino ai nostri tempi conservata, e che egli colle opere sue vie più conferma, e stabilisce. Nè i letterati di oltremonti contrastavano a'tempi del Flaminio questa gloria agli Italiani. Basti per tutti il rinomato Guglielmo Budeo, che ai letterati Italiani concede le prime sedi nella erudizione, e nella lingua, e si restringe soltanto a dire: non esser cosa da sopportarsi, che i Francesi nell'ultima classe del tutto relegar si lasciassero. Incoraggia quindi i suoi nazionali ad emular le glorie degli ingegni Italiani, non credendo però, che aspirar potessero a maggior vanto, che d'esser men rimoti di quel, che fossero dagli scrittori nostri Latini, da lui chiamati *majorum gentium* (*). E scrivendo al Linacro letterato

(147) Flam. Lett. a M.r Luigi Calino.

(148) *Vitæ Ital. doct. exc. Jo. Ant. Vulpius T. XIII. p.* 285.

(*) » Ego verò, quod ad hoc pertinet, sic propemodum » censeo Italos hactenus meruisse, ut jure, ut ita dicam, suo literis lautioribus studere videantur, neque » invitus fecerim, ut Italiae alumnis, velut majorum » gentium scriptoribus, sedendi in orchestra hujus the» atri jus tribuam; sed quis jam omni gradu, aut in » quintam classem dejectos, aut summotos Gallos esse » patiatur? *Budeus de Asse lib. I. p.* 80. *apud Griph.* 1550.

Inglese, con esso si congratula della educazione letteraria, che avea egli ricevuto in Italia, come di una felicità, che non era toccata a lui (*). Or qual meraviglia, che tanti in Italia dessero opera alle lettere, ed alla erudizione Latina? qual meraviglia, che una abilità così fatta abbia furati molti ingegni alla lingua ed alle lettere Italiane? Meraviglia far si dee bensì, che il soverchio uso delle lingue dotte, e la stima eccessiva, che se ne facea non abbia sempre più impoverito l'idioma natìo, e non lo abbia ridotto al nulla fuori d'Italia (149). Non ad altro motivo, fuorchè ad una consimile pratica giustamente si attribuisce l'esser la lingua Danese povera più d'ogni altra lingua di Europa, non ostante che da lungo tempo fioriscano le scienze in quella contrada. Ma quantunque nel secolo XVI. un così scelto drappello di letterati Italiani, che avrebbero giovato mirabilmente a far trionfare la propria lingua, ne abbiano abbandonate le bandiere, dessa si sostenne ciò non pertanto per proprio suo valore più di quello, che sperabile sembrasse.

(*) » O te felicem, cui olim contigit Italicam illam do» ctrinam auribus etiam, ne dum oculis haurire! Id cum » animo adverto infelicis sortis meae reminiscor - v. » pure il libro intitolato: *Magni D. Erasmi Roterdami Vita Lugd. Batav.* 1649., singolarmente alle p. 6. 9. 17., da cui si raccoglie, che a'tempi della gioventù di Erasmo l'Italia era tenuta in tutta Germania come il ricetto, e la fonte della coltura, e della dottrina.

(149) *Michaelis Influence ec. p.* 78.

CAPO V.

VICENDE, E STATO ATTUALE DELLA LINGUA ITALIANA.

Se i Latinisti, de' quali abbiam sinora ragionato, le ricchezze della nostra lingua scemarono, ed il numero delle opere, che dessa vantar potrebbe, non furono però cagione, che l'idioma Italiano meno in quel secolo si estendesse; che la universalità in tutta la colta Europa insino oltre alla metà dell'ultimo scorso secolo non ne durasse; e che al presente non sia ridotto a quel troppo ristretto teatro, che da certuni si crede. Nè impedir poterono questi nostri Latinisti, che le opere tanto in un tempo, come nell'altro dettate in lingua Italiana, veramente utili, veramente pregevoli, pervenissero alle più rimote nazioni.

§. I. *Stato della lingua Italiana fuori d'Italia dopo la metà del secolo scorso.*

Carlo Dati (150), che scrivea intorno alla metà del secolo passato, riguardava la lingua nostra come in istato di accrescimento di fama, e come diffondentesi, ed avanzantesi felicemente per tutta Europa. Chiama in testimonianza le Reggie di Allemagna, e di Francia, ove, al dir di lui, non era Dama, o Cavalier d'alto affare, che l'idioma Italiano non intendesse, o non parlasse, ed i nostri scrittori non ricercas-

(150) Pref. alle Prose Fiorentine.

se, e non leggesse. La Duchessa di Vitry, per recarne alcun esempio, parlava co' Toscani colle frasi più scelte del nostro idioma, faceva sentir loro le finezze più squisite de' nostri autori, leggeva i nostri poeti, giudicava delle opere loro, faceva conserva, e tesoro de' luoghi più belli, e ne recitava a mente de' pezzi, che in bocca sua acquistavano grazia, e sembravano più galanti. Tanto scrisse da Parigi al Conte Magalotti un gentiluomo Toscano (151), nel centro del secolo di Luigi XIV., nel maggiore splendore della letteratura Francese. Ed in vero, come mai Menagio, e Regnier, ed altri letterati Francesi avrebbono posto sì grande studio nella lingua nostra, qualora non fosse stata in grande estimazione presso i Grandi, e singolarmente presso i Cavalieri, e le principali Dame di corte? Non saprei poi dire qual lingua abbia ottenuto mai fuori della natìa sua contrada gli onori, che ottenne allora la nostra in Germania, e nella stessa corte imperiale di Vienna. Ognun sa, che l'Imperador Fedinando III., che regnò sin oltre alla metà dello scorso secolo, facea le sue delizie della letteratura, e della poesia Italiana. Fece egli fondare dall' Arciduca Leopoldo nel 1656. un'Accademia di belle lettere di dieci soggetti distinti Italiani composta, tra' quali primeggiava il gran Raimondo Montecucoli, che nella propria camera dell' Imperadore radunar solevasi con precedenza a' Consiglieri di Stato, e nella quale madrigali recitò lo stesso Arciduca (152). Da sì fatto stabili-

(151) Lett. di Lorenzo Panciatichi di Parigi 24. Ottob. 1670. tra le famigliari del Magal. T. II. pag. 9.
(152) Galluzzi Storia del Gran Ducato T. VII. p. 250.

mento ebbero senza dubbio origine i premj, e gli onori, che colà conseguirono tanti Oratori sacri, e Bibliotecarj, e Storici, e Poeti Cesarei, che formano serie insino a' dì nostri, insino a Zeno, ed a Metastasio; ed ebbe origine parimente la protezione accordata da altri Principi della Germania a' letterati Italiani, singolarmente dalla corte di Sassonia, dove il Pallavicini tradusse Orazio, e da quella di Berlino, in cui il defunto Monarcà Prussiano con distinzioni, e guiderdoni il Conte Algarotti trattenne, ed altri Italiani illustri.

E chi negar vorrà, che ne' cento, e più anni, che corsero dai tempi del Dati a questa parte non sia stata arricchita la lingua Italiana di moltisssime opere degne della immortalità, tanto appartenenti alla grave, e severa, come all'amena letteratura, e per conseguente siasi ogni volta più resa meritevole di essere conosciuta, e studiata dagli stranieri? Verò è, che la copia sterminata di libri Francesi usciti alla luce in questo intervallo di tempo convertì alla lingua della Senna quasi tutta Europa; ma non vedo perciò rallentarsi, e spegnersi lo studio dell'idioma nostro di là da'monti. Poco importa, che quello, che una volta faceano i Capitani, i Ministri, i Professori delle arti del Disegno, gli Storici, ed i letterati d'ogni maniera, ora il faccia, starei per dire, la sola Opera in musica col suo corredo; che anzi la debolezza de'mezzi, che si adoperano dimostra la facilità di ottener l'intento. Ad ogni modo la lingua ha ancora corso fuori d'Italia dal Portogallo insino in Russia, dove non era giunta a penetrare in secoli per lei più avventurati. Ogni nazione,

che porti a perfezion maggiore alcun'arte, e che della propria lingua si serva per ispiegare i proprj concetti, rende, almeno per questo capo, la sua lingua universale.

Per lasciar da parte la musica, i cinque ordini di architettura del Vignola furono tradotti in lingua Russa, e stampati in Mosca nel principio di questo secolo (153), ed il traduttore fu lo stesso Czar Pietro Alexiowitz; ed il Principe Antioco di Cantimir tradusse in lingua Italiana, da lui sufficientemente posseduta, la Storia dell' Imperio Ottomano scritta dal Principe Demetrio suo padre (154). Oltre a questo signore scrissero, non ha molto, in lingua Italiana il celebre pittore Mengs, l'Abate Andres letterato Spagnuolo di chiaro grido, l'Arteaga, il Lampillas, ed altri scrittori parimente Spagnuoli; ed alcun tempo innanzi alcuna delle sue opere eruditissime avea pure steso in idioma Italiano il rinomato Antiquario Winkelmann, onde dir non si può, che la lingua nostra men conosciuta sia dagli stranieri, che non la Francese, poichè sicuramente non si troveranno nomi maggiori nelle bell'arti, che stranieri alla Francia, abbiano scritto Francese a'dì nostri (*).

(153) Nel 1708. v. Mazzucch. Scritt. d'It. vol. II. p. I.

(154) Paciaudi Mem. de' Gran Maestri dell'Ord Geros. T. I. p. 55.

(*) Il chiarissimo Abate Denina scrisse in Francese la Vita di Federico II. Re di Prussia, e la Prussia letteraria, e prima avea scritto in Francese alcuni discorsi, tra' quali il celebre — *Que doit-on à l'Espagne*, e le lettere in confermazione. Il Francese La-Veaux (*Cours théorique et pratique de langue, et de littérature Françoise. Berlin* 1786. *Cahiers IX. et X*) tra le altre cose, che lanciò contro questo nostro rinominato scrittore, dopo

Ma a nessun'altra nazione ha mai ceduto l'Inghilterra nello apprezzare, e promovere le arti, le lettere Italiane. Come una volta il Leti, che pur non era che scrittore assai comunale,

aver notati diversi errori di lingua, dice che i Francesi non si espongono mai al ridicolo di scrivere in lingua non sua. Quanto al Discorso, ed alle Lettere sopraccennate, avrebbe potuto rispondere il signor Abate Denina al La-Veaux, come disse il Baretti scrivendo contro Voltaire) *Disc. sur Shakespear, et sur Mr. de Voltaire. Londres* 1777. *p.* 133. (, che scrivea in Francese buono, o cattivo per essere inteso, giacchè la maggior parte de' Francesi non fanno studio di lingue straniere, e non intendono il Latino, non che l'Italiano, e d'altro canto quel Discorso, e quelle Lettere contenevano materia tale, che non si potea civilmente richiedere un Francese a tradurli. Ma queste ragioni non militavano per dettar in Germania la Vita di Federico Re di Prussia in lingua Francese. Il medesimo La-Veaux nella Vita dello stesso defunto Monarca, ch'egli pure dettò, asserisce, che le Rivoluzioni d'Italia non erano opera dell'Abate Denina, ma di un dotto Prelato Italiano, accusa ridicola, di cui a ragione il mentovato signor Abate si risente (*Essai sur la vie de Frédéric II. p.* 368.), ma che in un Francese, che giudica sempre prendendo il regolo da ciò, ch' egli farebbe, nasce dal non potersi persuadere, che un uomo maturo, autore di un' opera classica, abbandoni la propria lingua per adoperarne una straniera, in cui non può mai essere, dal canto dello stile, che scrittore di secondo ordine, che sarebbe il medesimo, come se Voltaire giunto in Prussia si fosse posto a scrivere Italiano; massimamente che Algarotti, uomo di corte, e giovane stato in Parigi, scrisse sempre, vivendo Federico, in Italiano. Confessa questi in una sua lettera al Bettinelli (*Lett. ined. p.* 92. 96.), che sebbene dovesse essergli famigliare il Francese idioma, troppo male avrebbe fatto se avesse tolto per elezione a scrivere in Francese piuttosto, che in Italiano; tanto più, soggiunge egli, che sarebbe ciò amar meglio pizzicar la chitarra, mentre si può suonare il liuto. E se è un peccato, come esclama un autor Tedesco (*Mr. Hammendorf Vie de Frédéric le Grand*), che un Monarca nato per illustrar la Germania in tutti i generi, ne dis-

così furono in appresso ben accolti sul Tamigi uomini di grido nelle lettere Italiane, l'Haim, il Rolli, il Martinelli, il Baretti, ed altri il son tuttora. Ciò posto, io dico così: o non è tanta

prezzasse la lingua, o non ne avesse cognizione, a miglior ragione possiam dolerci noi Italiani, che un autore già illustre in nostra lingua, cui non mancano traduttori, abbia tralasciato di servirsi della propria lingua per valersi di una straniera; tanto più che ben lungi di avere in pronto la discolpa, ch' egli medesimo adduce in favor di Federico (*Essai sur la vie de Frédéric II. p.* 412.), cioè che avrebbe dovuto a' cinquant'anni fare studio di un nuovo idioma per iscrivere in lingua propria, studiò egli in simile età, o per lo meno fece uso di una lingua straniera per abbandonar la natìa con tanta lode prima maneggiata. Dice in vero il signor Abate Denina (*Prusse littéraire Tom. I. pag.* 469 *art. Denina*), che fu egli perplesso per lo spazio di tre anni, se dovesse scrivere Italiano, o Francese, ma che in fine, malgrado di chi il consigliava di non cangiar linguaggio, ha dovuto determinarsi in favor del Francese, e soggiunge, che qualora siagli venuto fatto di scrivere tollerabilmente in quest' ultima lingua, ciò potrebbe un giorno servir di prova, che la lingua, nella quale si scrivono libri, s' impara più per mezzo della lettura, che dalla bocca delle madri, e delle nutrici. Ma, lasciando giudicar a' Francesi del merito letterario del nostro Piemontese considerandolo come scrittor Francese, non si è mai tra' letterati di nessuna nazione dubitato, che, mediante un lungo studio, si possa giugnere a scrivere anche elegantemente in lingua non propria. Quanti moderni non iscrissero elegantemente in Latino, lingua affatto morta, che è molto più ardua impresa, che non sia quella di scrivere in Francese per chi sia nato, è stato nudrito in Piemonte? Per determinarsi a scriver Francese sembra, che avrebbe dovuto il nostro Autore potersi prima lusingare fondatamente di riuscire a scriver Francese con quella stessa disinvoltura, precisione, purità, brio, ed eleganza, con cui dettate sono in Italiano le Rivoluzioni d' Italia, e le Vicende della letteratura; tanto più, che forse egli è stato il primo autore in prosa di questo secolo, che per li sopraccennati pregi, sebbene scrivesse in Italiano, abbia in Piemonte

la scarsità delle opere dettate in lingua Italiana, o troppo grande, e straordinaria esser dee la forza, e la bellezza dell'idioma nostro che con sì pochi presidj si sostiene, e si diffonde in Europa al segno che veggiamo, non ostante la piena di libri Francesi, che, qualunque siensi, trattano d'ogni materia, ed innondano da ogni parte.

§. II. *Libri antichi Italiani di trattenimento diversi di genio da quegli scritti da un secolo a questa parte.*

Gravissimo ostacolo, che si oppone per sostener al presente in credito i libri nostri Italiani del secolo XVI., e renderne più comune in un colla lettura la lingua in Italia, e fuori d'Italia, si è la rozzezza, e la ferocia, che regnava per anco allora per ogni dove, ed eziandio nelle nostre contrade, sebbene più ingentilite delle altre, ed i modi, e le foggie, e gli studj del tutto diversi (155), il che non è da dire qual pregiudicio recar dovesse a que' libri in appresso, quando si trovò aver la coltura fatti

avuto molti lettori in certi ordini di persone, e segnatamente tra le Dame. Pare, che per certo dispetto letterario, come talvolta fanno con un colpo di bizzarria gli artisti più grandi, abbia voluto distruggere l'opera sua, e dir col noto verso d' Ovidio:

» *Servare potui, perdere an possim rogas?*

Io tengo eziandio, che l' essere stata per lungo tempo la lingua Francese considerata tra noi per lingua brillante, per lingua nobile, abbia tentato di prevaricare questo nostro celebre scrittore. Del resto potrà egli attribuir queste mie querele a soverchio zelo per la gloria della lingua patria, non mai a difetto di stima per lui, che da tanto tempo riguardo come uno de' primi lumi d' Italia

(155) V. Elogio del Bandello part. II. p. 135. e seg.

progressi maggiori. Quando gli Italiani erano i soli a primeggiar in Europa per opere, e per letteratura galante; quando erano dessi gli scrittori unici, o per lo meno più pregiati di novelle, di romanzi, di commedie, di versi amorosi, non solamente l'arte del conversare, l'urbanità, e la pulitezza non aveano fatto per anco i progressi, che fecero dopo, specialmente in Francia; ma strano pur era il concorso dei varj componimenti, i quali formavano quella letteratura amena, e cortigianesca, a dir così. S'incontrarono lo spirito della cavalleria ancor dominante, con quello degli studj delle opere eleganti dell'antichità; la ferocia, e la barbarie delle fazioni, colla umanità nascente; il Platonismo più ideale, e più fanatico, e le sottigliezze Aristoteliche introdotte nell'arte dell'amoreggiare, cogli eccessi più brutali, e colla dissolutezza de'costumi la più scandalosa; la superstizione, colla più sfacciata irriverenza nelle cose di religione. E il genio delle bell'arti, e della gentilezza ebbe il suo nido in mezzo ai buffoni tra le scurrilità le più sconcie, e le più villane. Da tutto ciò ne risulta un complesso tale, un colore, un carattere proprio del secolo, difficile a definirsi, e che non è più il nostro. Da ciò le oscenità manifeste procedettero, e i tratti schifosi e troppo plebei di alcune poesie burlesche, e le satire malediche vomitanti i vituperj dal carro, e le commedie, che leggere non si possono senza rossore, e vergona da ogni ben creata persona, come il Varchi troppo ben conobbe (156), e confessò sin d'allora.

(156) Lett. al Duca Cosimo de' Medici.

Le Rime del Petrarca, l'Arcadia del Sannazzaro, gli Asolani del Bembo pieni d'idee metafisiche, del pari, che il Decamerone, la Fiammetta, il Filocopo, il Furioso, ed altri Poemi e Romanzi troppo più di quel, che si convenisse ai sensi, ed al corporeo inclinati, ebbero a que' tempi infinite edizioni; e la multiplicità loro ben dimostra, secondo che osserva l'erudito Apostolo Zeno (157), con quale avidità in quel secolo si corresse dietro a sì fatti libri. Del Decamerone tante ne furono le edizioni, che il chiarissimo Conte Mazzucchelli (158) si dà a credere, che, se infinite non sono le copie, che tuttora se ne abbiano, altro non ne fu il motivo, se non se l'esserne state arse in grandissima quantità dalle persone zelanti del buon costume. E di questa specie di libri, quanti non se ne trovano nelle librerie, in cui fatta siasi raccolta di edizioni del Cinquecento, stampati in forma gentile, messi a oro, e vestiti di porpora, e di bisso, come si esprime il buon Cavaliere Sabba Castiglione (159) di giusta indegnazione acceso, perchè si stampassero questi con tanta magnificenza, e si fregiassero sì riccamente, mentre giacevano inonorate, e deturpate da ignobili caratteri le opere de' primi lumi della Chiesa. Dalle Novelle, e Lettere del Bandello appare quanto pregiati fossero, eziandio fuori d'Italia, i libri Italiani appartenenti a letteratura galante, e come non solo soprabbondassero di questa merce le nostre contrade, ma se ne facesse commercio grandissimo al di fuori, allo

(157) Note al Fontan. T. II. p. 161.
(158) Scritt. d'It. vol. II. part. III. p. 1335.
(159) Ricordi di Sabba Castigl. n. CXIII.

stesso modo, che al presente si fa di libri Francesi; per lasciar da parte le ristampe oltramontane, e le antiche traduzioni in tutte le lingue straniere.

Il secolo XVI. fu il secolo dell'Italia, come il seguente quello della Francia. Infinite son pure le commedie Italiane, che si hanno di que' tempi; e Montaigne(160) passando per Firenze non volle trascurar di farne incetta di un buon numero alla bottega dei Giunti, anzi dal modo, con cui ne discorre, pare, che si fosse proposto di provvedersene per i suoi studj. Che se le commedie di que' tempi furono Plautine, e Terenziane, gli antichi non ne ebbero di un genere diverso; e di tal maniera non vi ha nazione, che ne abbia un pari numero ingegnose, festevoli, saporitissime. Le prime commedie, che il Duca Ercole I. d'Este fece con tanta pompa rappresentare in Ferrara nel principio del Cinquecento non furono comunemente, secondo che osserva il Tiraboschi (161), che traduzioni di Plauto, e di Terenzio. L'uso di recitarle, ora nell'originale Latino, ora recate in lingua Italiana, durò ancora lungamente; e sin dopo la metà di quel secolo il Cardinal Ippolito II. d'Este fece da alcuni nobili giovani rappresentare il Formione di Terenzio (162), nella quale occasione il Mureto compose quel Prologo, che tuttora abbiamo tra le poesie di lui. Sorsero intanto in gran quantità gli imitatori

(160) Viag. in Ital. nel 1580. e 1581. T. III. p. 164.

(161) Storia della lett. Ital. T. VII. part. 3. p. 139. V. Zeno note al Fontanini T. I. p. 385.

(162) V. il Giovio nel Frammento pubblicato dal Tirabos. Stor. letter. T. IX.

in lingua volgare, della qual cosa, quasi di una nuova corruttela, si lagna il Giovio in un opuscolo, che dettò poco dopo il Sacco di Roma (163) (*), come quello, che secondo le massime tiranniche, direi così, dei Latinisti di allora, volea, che a quelli, che ignoravano le lettere Latine, fosse tolto persino l'udir commedie, ed il modo di ridere, e di solazzarsi. Se il dipingere al vivo qualunque carattere, lo sforza-

(163) Nel 1527.

(*) Cercasi in quell' opuscolo del Giovio pubblicatosi dal chiarissimo Abate Tiraboschi (*Stor. della letter. Ital. Tom. IX. p.* 275.) per qual motivo dai moderni esprimere più non si possa l'antica Latina pronuncia, l'azione, il gesto, per farla breve, il modo di declamare; e la principal ragione, che se ne allega, si è: « Quoniam jucundissima illa studia theatralium recitationum, veterumque praesertim comoediarum, quae per ingenuos, et patritios adolescentes nuper agebantur, apud Romanam juventutem penitus fuerint intermissa, irrumpentibus in scenam vernaculis histrionibus in gratiam, ut putamus, foeminarum, ac indoctae multitudinis, quae quum Latina, obesis auribus, non attingant, Hetrusca demum scurrarum, et samniorum scommata, Terentianis, et Plautinis salibus anteponunt, a quibus priscae puritatis authoribus adolescentes, tamquam ab incunabulis tenerioris eloquentiae, expedita, et salutari quadam disciplina, ad pleniorem, et grandiorem Latini oratoris habitum celeriter evadebant. Quantam enim, paucis ante annis, ii, quos modo nominavi, Blossius, et Granius hominum admirationem excitarunt, quum ludis capitolinis, novo Leonis X. Pontificatu, Plautinus Poenolus in honorem Juliani fratris, qui tum Civitate donabatur, est actitatus? Tanta enim id munus cum dignitate ad priscae aetatis elegantiam peregere, ut tum Romanus populus Roscios, et Æsopos Latinos, a majoribus olim suis cum admiratione audiri solitos, minime desideraret..... Protulit enim tum Roma supremo, et fatali quodam conatu, quidquid veteris artis, magnificentiae, decorisque receperat.

re con motti d'ogni specie, e con sali al riso, fossero l'unico scopo, a cui mirar debba il poeta comico, avrebbono sicuramente compita l'idea di questa specie di poesia il Segretario Fiorentino, l'Ariosto, il Cecchi, il Bentivoglio, il Gelli, il Firenzuola, il Lasca, ed altri assai, che a que'tempi ebber grido, tuttochè assai scorretti in fatto di buon costume, colpa di un secolo soverchiamente, ed impudentemente licenzioso. Di fatti Leon X. non si vergognò di assistere nel Vaticano in un colla Marchesa di Mantova (164) alla rappresentazione della Calandra del Bibbiena; ed una delle più antiche edizioni di quella commedia spiega nel frontispicio essere stata composta dal Reverendissimo Cardinale di Santa Maria in Portico, e recitata in Venezia dal Prete Giovanni Sanese (165), quasichè di una commedia Cardinalizia un Prete esser dovesse l'istrione: tanta era la corruzion de'costumi di allora.

La principal ragione per altro, per cui non si leggono ora dai più sì fatte commedie, si è perchè i poeti comici, come venne ottimamente osservato dal Brumoy (166), più di quello, che intervenga a nessun altro autore, dipendono da'soggetti loro, e più d'ogni altro perciò sono sottoposti ad invecchiare; le facezie traggono la loro forza dalle allusioni presenti, dalle circostanze; ed il sale de'motti antichi svapora a lungo andare, e ciò che rimane è insipido. Le

(164) Tirab. Stor. della lett. It. part. III. p. 145.

(165) Calandra ed. di Venezia del 1522. v. Zeno note al Fontanini T. I. p. 361.

(166) *Théat. des Grecs T. V. Diss. sur la comed. Grec. p. 240. e p. 309.*

commedie pertanto, le satire, e le poesie piacevoli, le lettere famigliari devono cangiar di moda più sovente, al pari di tutte quelle opere, che dai diversi costumi, e foggie de' secoli diversi, e dalla diversa maniera di conversare traggono il loro merito principale.

Ben è vero, che la conformità, che passa tra queste nostre Italiane commedie del secolo XVI., e gli originali classici dell'antichità bastò per farle celebrare, anche in questo secolo medesimo, dal dotto, e severo Gravina (167), il quale loda a cielo gli autori di esse, per aver in questa parte recato in Italia il gusto Greco, e Latino innanzi che l'adulazione delle potenze straniere facesse obbliare la gloria della libertà natìa, e riducesse la nostra nazione alla servile imitazione di quelle genti, le quali ebbero da noi la prima luce dell'umanità.

Comunque siasi di questo, certa cosa è, che il diverso modo di pensare, e di conversare introdottosi dopo, e gli studj affatto diversi, influirono non solo nella diversità, che passa tra le commedie, i Romanzi, le opere di letteratura galante di que' tempi, e quelle della nostra età; ma è da credere eziandio, che abbian dato motivo alle lunghe parlate tanto delle tragedie, come dei dialoghi, che al presente tanta noia generano nei più. E chi è mai tra la leggiadra gente al giorno d'oggi, il qual regger possa ad una conversazione di parecchie ore, che sempre si aggiri sopra lo stesso soggetto? Eppure il Cortigiano del Castiglione una sì fatta maniera di conversare ci rappresenta; nè è

(167) Rag. poetica lib. II. C. 21. p. 166.

da credere, che l'autor di quel libro persona usata alle corti, lontano dall'affettazione, e nemico d'ogni pedanteria, che ripugnasse agli usi dominanti nella età sua, abbia così apertamente tradito il costume per mostrarsi imitatore degli antichi. Lo stesso dicasi dell'Arte della guerra del Segretario Fiorentino dettatata pure in dialoghi, dell' Ercolano del Varchi, degli Asolani, e delle Prose del Bembo, e di tutti gli altri Dialogisti del Cinquecento. Era questa una conformità di più, che passava tra gli Italiani di quel secolo, e gli antichi Greci, presso i quali la varietà consisteva piuttosto nell'osservare sotto diversi aspetti il soggetto medesimo, che nella moltiplicità degli oggetti. Il loro ingegno amante dell'applicazione non si lasciava ributtare da una lunga discussione, o da una lunga parlata tanto nel Foro, come nel Liceo, e nel Teatro. Erano attenti senza inquietudine, e senza desiderio di cangiare scena. La moderna infingardaggine, ed il genio impaziente della nazion Francese sparso, e diffuso in un colle mode in Italia, ci fa gradire chi tocca di tutto, nulla trattando fondatamente, e ci spinge a variare i dialoghi tanto famigliari, come de' teatrali componimenti, senza saperci arrestare, come gli antichi, a' pochi, ma grandi oggetti. Da questi opposti genj nasce, a giudizio di un savio scrittor Francese (168), la diversità, che passa nella costituzione delle antiche, e delle moderne tragedie, poichè i poeti seguono sempre il gusto dominante.

Oltre all'uso del continuarsi a ragionar lun-

(168) *Brumoy. Théat. des Grecs T. I. p.* 217.

gamente nelle gentili brigate della stessa materia, e dalla medesima persona, si costumavano pure giuochi d'ingegno, e scherzi, che al presente sembrerebbono puerili, o frateschi. Ma quello, che a' begli ingegni de' giorni nostri, ed alle persone brillanti nella società sembrar dee più ridicolo, e fanciullesco, e che per altro a que' tempi era dalle più grandi, più dotte, e più leggiadre persone praticato, si è l'uso di novellare. Dalle lettere, con cui a diversi personaggi il Bandello dedica i suoi troppo sovente licenziosi, ma sempre eleganti, e disinvolti racconti manifestamente appare sì fatto costume, perciocchè tutte da lui si dicono narrate in qualche signorile brigata determinati soggetti.

§. III. *Opere d'ingegno si adattano, sempre più o meno al genio dominante del secolo.*

Certamente i costumi suddivisati, trasfusi ne' libri di letteratura colta, ed amena di quel secolo, troppo sono da' nostri discordanti, e debbono per conseguente allontanar dalla lettura di essi tutti coloro, che non sanno essere uomini di diverso secolo da quello, in cui si sono abbattuti a nascere, trasportarsi in un paese totalmente diverso, ed in una situazione, e sistema di cose affatto differente da quello, che tengono innanzi agli occhi della fronte, tutti coloro in una parola, che, come la massima parte de' Francesi, sanno vivere soltanto nella loro età, coi costumi, e colle idee, che li circondano. Il più de' libri sono pertanto come utensili, che dall'uso comune della vita, dopo qualche tempo passano nelle biblioteche, qua-

si, starei per dire, in Musei di antichità, non già per essere adoperati come prima da molti, ma per formar l'oggetto dello studio di pochi curiosi; al più si stimano al pari dell'antico vasellame d'argento per la materia, ma non pel lavoro. Poche sono le opere di tutti i secoli, e sebbene intanto ottengano queste i favorevoli voti di ogni età, e di ogni nazione in quanto il vero, il bello, le gran passioni, e la natura non cangiano mai sostanzialmente, tuttavia queste medesime basi fondamentali le troviamo in esse sempre modificate variamente. Armida è diversa da Alcina, ed i cavalieri erranti del Tasso da quelli dell'Ariosto, tuttochè questi due poeti fiorissero uno sul principio, l'altro verso il fine dello stesso secolo; e per ciò, che appartiene a coltura, eleganza, dolcezza, e soavità di costumi è più vicino a noi Virgilio di quello, che sia Dante. Hanno adunque i libri, anche quelli, che sono destinati ad essere l'ammirazione di tutte le età, un non so che di proprio, che (qualor non si opponga l'invidia, e la nausea delle cose moderne) render gli dee più graditi nelle circostanze, in cui vengono alla luce. Per quanto sieno vantati, e gustati a' dì nostri Virgilio, ed il Tasso, nol sono sicuramente del pari di quello, che il fossero nel secolo di Augusto il primo, e nel fine del secolo XVI. il secondo. Con quale compiacenza non dovea leggersi da' Romani alla corte del fortunato Ottavio un Poema, in cui sì bella mostra facea di sè la storia patria (169)? In cui si erano vestite delle più belle forme pom-

(169) *V. Blackwell Mem. of the Court of Aug.*

pompose, e lusinghiere, il diritto pubblico, la religione, le massime, ed i costumi dominanti, e si vedeano avverati i presupposti oracoli degli Dei, che aveano ai discendenti di Enea promessa la signoria del mondo, cosicchè egualmente politico, che epico chiamar si potea allora quel Poema, a giudicio dell'Algarotti (170)? E chi mai a'dì nostri, in cui spente sono affatto, e messe in ridicolo le idee della cavalleria, discreditate, e andate in disuso le Crociate, legge la Gerusalemme liberata col medesimo trasporto, con cui leggevasi, non dirò in Italia soltanto, ma in tutta Europa dai contemporanei del Tasso? Quando per l'ultima volta si videro unite ancora le forze della Cristianità contro i Turchi e riportarono la segnalata vittoria di Lepanto (*); quando un Arrigo IV., un Carlo Emanuele I., e tanti altri Principi di cavalleria ancora si piccavano; quando i Politici inculcavano ognora la confederazione dei Potentati della Cristianità per abbattere, e soggiogare il Tiranno d'Oriente?

I Pedanti copiano, ed imitano servilmente quello, che si fece ne' secoli antichi, diversi in

a.

(170) Op. T. III. sagg. sopra Orazio pag. 386.

(*) La battaglia navale di Lepanto fu combattuta nel 1571., dieci anni soli prima della pubblicazione della Gerusalemme; e nel 1609 il nostro Duca di Savoja Carlo Emanuele I. intavolò un Trattato co' Cristiani di Cipro (v. *Guich. Hist. Gén.* ec. T. II. p. 366.) ed è da credere, che questo non fosse nè passeggero nè secreto, poichè nel 1611. si fece in Torino una festa mista di macchine, di balli, di musica, e di giostre, come allora praticavasi, la descrizione di cui si pubblicò colle stampe, nella qual festa si figurò l'Isola di Cipro, la sconfitta dei Turchi, e la conquista di quel Regno.

tutto da quello, in cui essi scrivono. Così usarono di fare i Latinisti fanatici, gli imitatori sgarbati del Teatro Greco nel Cinquecento, e molti Petrarchisti nel nostro, in cui non si studia più la metafisica amorosa di Platone, nè si praticano le corti di amore, come a' tempi del loro inimitabile modello. Gli uomini comuni si adattano in ogni cosa agli usi correnti, nè mai si levano di terra. Gli uomini grandi son nati per cagionar rivoluzioni nella Repubblica letteraria; ma pure ciò non ostante sempre dovettero gran parte sia delle loro prerogative, che dei difetti loro al secolo, ed alla contrada, in cui vissero. Ebbero da sì fatte circostanze ajuto nelle utili novità, scusa ai difetti. L'ambita aura popolare, se da un canto gli spinge a far prova di tutto il vigore del loro ingegno, li piega eziandio a secondare le inclinazioni dei più. Pochi sono, tra gli Eroi medesimi della letteratura, quelli, che abbiano l'ardire magnanimo, la forza di spirito, il sapere, e l'abilità di volgere ove bisogna il gusto del popolo, di urtar la corrente, mettersi alla testa di una nuova schiera, e farsi leggere, e farsi ammirare senza adulare, e promovere i pregiudizj nazionali.

§. IV. *Gusto delle opere antiche Italiane di trattenimento men soggetto a variazioni, e più ragionevole di quello delle opere Francesi moderne.*

Ma sebbene il corso naturale delle umane cose sia tale, che cangiar debbano poco od assai gli usi, ed i costumi dominanti coll'andar

degli anni, egli è incontrastabile per altro, che nelle belle arti medesime, non che nelle scienze più gravi, assai più va soggetto alle capricciose rivoluzioni della moda tutto ciò, ch' è frivolo, e leggiero, in paragone di quello, che è sodo, e fondato in ragione. Gli abbigliamenti, gli ornati interni delle abitazioui, il gusto degli utensili, e delle galanterie, e vezzi donneschi cangiano ad ogni tratto; laddove le maestose forme della bella architettura furono sempre sostanzialmente le medesime nel secolo di Alessandro, in quello di Augusto, e di Lion X. Partendo da questo presupposto, non saprei, se la moderna letteratura Francese prometter si possa maggior durevolezza dell' Italiana. L'Abate Raynal (171) quasi a vanto della nazion sua vien dicendo, che col felice contagio delle sue mode dessa arricchisce lo Stato; che il Francese, simile a quel sesso dilicato, e leggero, che c'inspira il genio degli abbigliamenti, domina in tutte le corti colla sua arte di piacere, che si è uno de' secreti della sua ricchezza, e della sua potenza; che altre nazioni hanno dominato nel mondo colle virtù guerriere, ma che la Francese sola (quasi che non portasse il pregio d'impiegare in tale impresa il suo valore) dovea regnarvi mediante le sue debolezze. Io concederò a questo ingegnoso scrittore, che la cosa stia così; mi lusingo nondimeno, che non oserà negare egli stesso, che sarebbe avvilir di troppo la letteratura, quando questi principj alle opere d'ingeno adattar si volessero; sarebbe un considerar i libri co-

(171) *Tableau de l' Europe Commerc. chap. VI.*

me nastri, od altre merci di moda, che potrebbono forse arricchire per qualche tempo i commercianti di quella nazione, ma non mai illustrarla ne' secoli posteriori al pari di quello, che abbiano resi celebri i Greci, ed i Romani i men numerosi loro volumi. Nè saprei dire, se abbastanza stabili, e sicuri sieno questi fondamenti, su cui egli fa posar l'impero della nazion sua sulle altre; nè tanto meno, se questa letteratura effeminata possa essere il caso delle anime energiche, e grandi, e se il danno, che ne riceve il buon costume, superar non debba di gran lunga ogni altro vantaggio. Di fatti lo stesso Abate Raynal non teme di affermare, che le belle arti, ed i begli ingegni (nel modo aggiunger si dee, che ora son professate le prime, e con cui si giudica del pregio de' secondi in Francia) civilizzando la società, la corrompono, e che avvicinandosi i sessi, e seducendosi vicendevolmente, il più debole insinua le sue frivole inclinazioni d'inezie, e di passatempi nel più forte, cosicchè la donna divien fanciullo, e l'uomo in femmina si trasforma (172).

D'altro canto poi, quando giudicar dovessimo della letteratura secondo il vero vantaggio che arreca, secondo la ragione, e non secondo le leggi della volubile, e fantastica moda, quanto non era più instruttiva, soave, e ricreante eziandio una conversazione continuata sopra il medesimo soggetto, quale si è quella, che ci rappresentano gli antichi libri Italiani, che non il ragionar vuoto, interrotto, e svogliato, ed i

(172) *Tableau de l'Europe chap. IX. Populat.*

brevi motti, or maligni, or equivoci, che si costumano a'giorni nostri? Quanto non erano più ingegnosi, e più piacevoli que'giuochi geniali, che allora si praticavano, che a noi sembrano insulsi per nessun altro motivo, se non perchè più de'nostri innocenti? Gli uomini si adunavano allora insieme per godere vicendevolmente de'piaceri della società, per comunicarsi le cognizioni acquistate, moltiplicarsi i piaceri, ed alleviarsi le pene della vita, non già per tacere, e per gittare inutilmente l'ingegno, il tempo, e talvolta eziandio le sostanze. Non è adunque a torto, che il profondo, e savio filosofo Locke (173), ed il leggiadro, e sensato Spettator Inglese (174), bramerebbono, che si mettessero in uso per divertirci, passatempi così fatti, che oltre all'essere innocenti, fossero utili eziandio; e così vennero a fare, senza saperlo, un elogio dell'antica pratica Italiana. Perciò il primo vorrebbe, che il suo allievo non imparasse alcun giuoco di carte; e lo Spettatore, dopo di aver accennato essere indegno di persona ragionevole il trattenersi in certe occupazioni, tutto il vantaggio delle quali consiste in non esservi male (la qual cosa, aggiunge, non sa, se possa affermarsi di nessun giuoco di carte), dice, sembrargli cosa mirabile in vero, che persone del miglior senno del mondo passino molte ore di seguito a mescolar, e levar le carte, senza avere altra conversazion tra di loro, fuor di quella, che nasce da picciol numero di termini dell'arte, nè altre idee, che quelle di macchie

(173) *Locke de l'educ. des enfans p.* 324.
(174) *The Spectator vol. II n.* 93.

rosse, o nere in diverse figure variamente disposte (*). Nè furono già soli il Locke, e lo

(*) L' autore anonimo di una Lettera intorno al giuoco delle carte, stampata in fine dell' Opera intitolata *Traité de la circulation*, *Amsterd*. 1771. *p*. 348, pretende, che il gioco di esse non sia stata l' ultima cagione della mutazion de' costumi succeduta in Europa. Gli orrori delle guerre civili sono imcompatibili in una nazione, dove gli uomini del pari, che le donne perdono sì gran parte del tempo loro nel giuoco delle carte, le quali per questa via ridussero le passioni in miniatura, ondechè, se non vi sono gran virtù, conchiude egli, non vi son pure nemmeno gran vizi. Ma per lasciar da parte, che per render dolci i costumi, e non effeminati, vi sono altri spedienti migliori, come, oltre alle geniali, e colte adunanze, ed agli esercizj ginnastici, sono le belle arti tutte, si vuol riflettere che sebbene il giuoco delle carte non siasi, massimamente in Italia, ampiamente diffuso, se non se nel secolo ultimo scorso, molto più antica ne è l' origine, e contemporanea della ferocia peranco. I giuochi detti di commercio sono una specie di ingegnosa contenzione Araba come le tesi, e le quistioni scolastiche. Le nazioni settentrionali sono troppo attive, e più inclinate a' giuochi di ventura; ci volea la sottigliezza Arabo-Spagnuola per inventar i giuochi di commercio. Gli inventori delle carte furono gli Spagnuoli, e queste già erano in uso nel 1332. quando il Re Alfonso le pribì a' cavalieri della Banda, Ordine, di cui non esiste più traccia, cosicchè il primo documento, che ne provi l' esistenza si è una proibizione di servirsene. Desse furono inventate da un Nicolao Pepino, e le lettere iniziali di N. P., con cui erano segnate, diede il nome di *Napies* alle carte in Ispagnuolo, e di *Naibi* negli scritti degli antichi Toscani, come di Giovan Morelli, che scrisse intorno al 1393. Gli Spagnuoli erano poi sì gran giuocatori nel secolo XVI., che in una edizione degli Statuti del mentovato Ordine fattasi nel 1578. in Anversa, città allora sottoposta al dominio Spagnuolo, si è troncata l' opera nel sito, dove proibiscono il giuoco delle carte a que' cavalieri, luogo, che manca anche in traduzioni Italiane, e Francesi; e Pascasio Giusto, che fioriva intorno al 1540 nel suo Trattato *De alea* asserisce, che viaggiando in Ispagna non ritrovò in certi luoghi vi-

Spettatore Inglese a lodar l'antica pratica del conversare Italiano a fronte della moderna nei moderni libri rappresentata di letteratura amena, e galante; un altro giudicioso scrittore di quella contrada, non che l'uso, come i soprac-

veri, ed il bisognevole di prima necessità, ma ciò non ostante non s'imbattè mai in castello, o villaggio così oscuro dove non si vendessero carte (*v. Eclaircissement hist. et critiq. sur l'invention des Cartes à jouer par M. l'Abbé Rive Paris* 1780.) Il Bullet presso il Bettinelli dice essersi giuocato alle carte in Francia poco dopo il 1365.; furono colà adoperate nel 1392.; per divertir il Re Carlo VI. dalla malinconia, messe a oro, e dipinte a mano, e sin sotto il Regno di Carlo VII. successore del mentovato Re fu inventato il Picchetto (v. *Bettinelli del guoco delle Carte annot.* p. 38. 39.). Ma trovata nel secolo XV., e diffusa nel susseguente la stampa dovettero diventar più comuni le carte, e con esse il giuoco delle medesime ogni volta più. Il celebre Montaigne nel Giornale del suo viaggio pubblicatosi soltanto nel 1774. parlando degli Abitanti della Città di Thiers in Alvernia nell'anno 1581., quando egli passò per quella contrada dice: *Ils font principalement trafiq de papier, et sont renomés d'ouvrages de couteaus et cartes à jouer* - quindi aggiunge: *Il y fus voire* (Montaigne) *faire les cartes ches Palmier. Il y a autant d'ouvriers, et de fason à cela que à un autre bone bésouigne. Les cartes ne se vendent qu'un sol les comunes, et les fines deux Carolus* - (Voyages de Montaigne tom. III. p. 454. 455.) Tanto manca del rimanente, che il furor delle fazioni incompatibile sia col giuoco delle carte, che a' tempi della famosa Lega in Francia gran giocatori erano i principali capi di partito, senza escluderne il grande Arrigo IV.; giocatore il troppo celebre Duca di Guise, e sopra tutti gran giocatore il torbido Maresciallo di Biron. In tempi di grandi rivoluzioni, e di fermento generale, mali grandissimi partorì il giuoco rovinoso delle carte; piccoli il piccol giuoco delle età, e delle contrade tranquille; se pure non si dee risguardar come un male notabile il dare per via del guoco agli oziosi il piacere, che dallo studio, e dalle utili occupazioni si ricava, ed il liberarli dalla noja, nel mentre, che niente operano di vantaggioso.

citati, ma la nazion nostra, e que'tempi medesimi, di cui ragioniamo per questo capo direttamente commenda. Il signor Phillips favellando della Corte, e de'tempi di Leon X. (175) osserva, che le conversazioni per l'ordinario si aggiravano sopra argomenti di tal natura, che in esse poche brigate de' giorni nostri avrebbono potuto aver parte. Che se da' modi di conversare, e da' giuochi, che allora costumavansi facciam passaggio all'uso di novellare, in quel secolo comunissimo, l'esercizio di narrare in lingua colta con chiarezza, con disinvoltura, con brio, pittorescamente un qualche fatto, or grande, e maraviglioso, or terribile, or tenero, e affettuoso, ora festevole, e giocondo, quanto non è da credere, che perfezionar dovesse in un colla lingua le facoltà intellettuali del narratore?

§. V. *Gusto degli Italiani ne' Dialoghi, e nelle Opere di amena letteratura più conforme a quello de' Greci, e de' Romani.*

Qualunque sieno per altri capi i difetti di quelle opere, a dir così, di conversazione, sotto altri aspetti riguardandole, e qualunque siasi il genio, ed il gusto dominante nella età nostra, pare adunque, che gli antichi libri Italiani, che ottennero grido in quel genere rassomigliar si debbano, ragguagliata ogni cosa, alle moli di Architettura solida, e pomposa, che nello stesso tempo in Italia sorgevano, alle vaste tele rappresentanti Istorie memorabili, che si pennelleggiavano, alle statue, ai busti, ai ritratti

(175) *The hist. of the Life of Reginald Pole. p. 9. Sect. 1.*

di uomini illustri, coi quali, non che i luoghi pubblici, ma le stesse interne stanze privatesi addobbavano. E d'altro canto sembra, che troppo bene rassomigliar si possa la moderna letteratura galante a' nostri gabinetti, e porcellane, e carte Cinesi, o Parigine, e padiglioni Turcheschi, e cristalli, ed intagli insignificanti, in mezzo a' quali si può esser barbaro con magnificenza (*). Ad ogni modo il gusto di que' Dialoghi Italiani era al certo più conforme a quello, che regnava a' tempi della dotta, ed elegante antichità. La dottrina, anche recondita, ed astrusa era assai più comune. I Dialoghi del Tasso si venivano pubblicando in un coll'Aminta, e colle sue Rime in Ferrara, ed in Mantova in piccioli dorati volumetti mentre egli li componea; dal che si raccoglie, che non ostante, il Platonismo, e le sottigliezze Scolastiche, di cui sono infetti soverchiamente, erano destinati ad andar per le mani del gentil sesso, erano libri di moda, di toeletta, diremmo ora noi; ed alla fin fine i Dialoghi di Galileo, e del Segretario Fiorentino sull'arte della Guerra meritano

(*) In questa parte sembrava, che il gusto si venisse migliorando. Gli Inglesi, entusiastici amatori dell'antichità, col pregiar le cose nostre del secolo di Augusto, e di Leone X. già ci venivano rimettendo sulla strada migliore; bellissimi gruppi di gusto antico già si esprimono colla più bella porcellana di Sassonia secondo che bramamava Algarotti; ma la volubilità della moda la vince, nè v'ha cosa, che faccia ingiuria maggiore a quel buon gusto che cominciava a rinascere rispetto agli ornati interiori delle abitazioni, quanto il metterlo in un fascio colle foggie più barbare, e più stravaganti, e lo abbandonarlo per sostituirgliele. Sarebbero più scusabili i moderni Sibariti, se non ne avessero avuto alcuna idea.

sicuramente in ogni secolo, ed in ogni nazione di essere anteposti a quelli di Fontenelle.

Scrive il Bettinelli (176), che trovossi, anni sono, a un duro passo un dotto Bibliotecario Romano provocato da un colto Signore straniero a mostrargli in lingua Italiana un Timeo, delle Tusculane, o qualche Ciropedia almeno, infine qualche morale, filosofica, e delicata ininsieme, e profonda opera degna di Luciano, e di Aristofane. Io non saprei; ma i sopraccitati nostri cinquecentisti, Castiglione, Machiavelli; nel secolo susseguente il Galilei, ed il Pallavicini nel profondo suo Trattato del Bene, e nel nostro la Scienza Cavalleresca del Maffei, i Dialoghi del Vallisnieri sopra la storia naturale, quelli del Zannotti rammentati con lode dallo stesso Bettinelli, a me pare, che rappresentino assai meglio i Dialoghi filosofici degli antichi, di quello, che facciano i Dialoghi Francesi. E se l'Ottica Neutoniana dell'Algarotti non è potuta giungere a contrastar la palma alle famose Notti del mentovato Fontenelle (cosa, che non è poi tanto palese) riflettasi, che la filosofia del Neuton assai meno è capace di ricevere gli ornamenti, e le grazie di una fantasia ridente, e poetica, come la Cartesiana; e che Algarotti Veneziano, educato in Lombardia, visse la maggior parte de' giorni suoi fuori d'Italia, onde studiar dovea la lingua, come morta, pressochè soltanto sui libri. Del resto quai sono i Dialoghi in Francese idioma sulle belle Arti, che garegiar possano con quelli di Monsignor Bottari? E le Conversazioni dell'A-

(176) Entusiasmo, p. 251.

bate conte Giuliari (177), sebbene dettate in istile forse più florido di quello, che a' famigliari trattenimenti si convenga, non temono però il confronto, dal canto della dettatura, della tanto combattuta storia del Beruvier. Moltissime Novelle, avvegnachè più brevi, sono del genere della Ciropedìa, così pure la vita di Castruccio del Segretario Fiorentino, che dall'Algarotti si riguarda come una imitazione di Senofonte. Di Commedie Aristofaniche abbonda anche troppo l'antico nostro Teatro Comico, com'è detto sopra, ed il medesimo Segretario Fiorentino tra gli altri ne imitò i sali, e la licenza. V'ha tal componimento del Gelli, che si accosta al far di Luciano, così alcun'opera del Firenzuola; che anzi i Ragguagli di Parnasso del Boccalini furono una imitazione dei Dialoghi di Luciano assai più originale di quelle tentate oltremonti. Così avesse egli adoperata una lingua più colta, che non avremmo ad invidiare Luciano medesimo all'antichità, non che gli imitatori di lui a'Francesi, tanta si fu la dottrina, il brio, l'erudizione, e la pratica di mondo di cui era il Boccalini fornito. E ne' tempi a noi più vicini la Parodìa de' Grecheggianti compositori Tragici di Benedetto Marcello, come alcun'altra del Metastasio, non furono cose tutte Aristofaniche?

Se il tempo non ci avesse involate le lettere di Cornelia madre de' Gracchi celebrate da Quintiliano (178) potremmo confrontarle colle lettere tanto vantate della Sevigné. Ma io son

(177) Le Donne più celebri dalla santa Nazione dell'Ab Conte Giuliari Verona 1783.

(178) Lib. I. cap. I.

d'avviso, che quella matrona temperasse bensì colle grazie, e colla amabilità propria del suo sesso la rigida, e maestosa serietà Romana, non però ridesse come la Dama Francese, e scherzasse di tutto, persino dei duelli, dei suicidj, degli incendj. Le lettere Italiane spirano una allegria più ragionevole, più umana, più sensibile; ed il ciel volesse, che vedessero la luce, od almeno si facesse scelta di quelle, che meritano di essere conservate. Ciò, che si stampa in questo genere, non è sempre il meglio, che s'abbia; e le raccolte, che si sono fatte, non comprendono per l' ordinario che Cinquecentisti, oppure son di lettere di negozio, di lettere scientifiche, non già di mere lettere famigliari, il cui vero, ed unico pregio consister dee in quel certo lepore, ingegnosa negligenza, e e grazia spontanea propria di sì fatti componimenti. Se ne hanno ciò non pertanto delle inedite, ed alcune ne ebbi sotto gli occhi, piene di sali, di naturalezza, di festività, e di atticismo, anzi sento esservi Letterato in Brescia, che ne ha fatto raccolta di un numero sterminatissimo. Ma attenendoci a cose già fatte di pubblica ragione, dalle lettere dei dotti Toscani, che fiorirono circa il fine del secolo scorso, Redi, Magalotti, Filicaja, Falconieri, Panciatichi, per lasciar da parte moltissime del nostro secolo, si potrebbe fare una copiosa scelta di lettere famigliari, cioè di cose affatto usuali, o che al più al più non eccedano la capacità d'ogni persona non affatto rozza, da non temer il confronto di quelle d'ogni più disinvolto scrittor Francese.

Mancano alla letteratura galante d'Italia lettere amorose. Quelle del Bembo, del Caro,

del Parabosco, e di altri Cinquecentisti fanno al presente, atteso i cangiamenti de' costumi, fuggire Amore, e gli amanti sbigottiti. Il paragonar queste con quelle di Fontenelle sarebbe paragonar l'arte di amare del gentile Bernard cogli Asolani di Messer Pietro Bembo, in cui si ragiona d'amore. Di quelle, che in gran numero si scrissero ne' tempi posteriori più a noi vicini, non se ne tenne conto. Gl'Italiani non fanno caso di queste ingegnose follìe. So chi ne ha gittato al fuoco dei fasci, non già per riguardi di buon costume, ma per semplice non curanza. In Francia si pubblica colle stampe ogni cosa scritta, come s'incide in rame ogni bazzecola, che si disegni (179). Tra noi opere insigni di dotti letterati, come quadri studiatissimi di valorosi Pittori non trovano onor di stampa, nè di bulino talvolta, che ne sparga la celebrità, come meriterebbero giustamente. Ma che che dir si voglia della suddivisata mancanza, le nostre opere anche di amena, e galante letteratura son più dotte, più instruttive, più utili, e perciò anche più conformi a quelle dell'antichità, che non le Francesi. La lingua stessa mostra questo genio della Nazione. Gli Italiani derivano molte delle loro espressioni, paragoni, e modi di dire nobili, grandiosi, ed eleganti dalle bell'arti, e dallo studio delle antichità, nel che vagliono assai, e ciò anche parlando famigliarmente, anche scherzando. I Francesi all'incontro ancorchè dotti, sono nella lingua affatto ineru-

(179) V. Algarotti Saggio sull' Accad. di Francia ec. Op. T. II.

diti; dalle mode traggono, e dal ridicolo tutte le loro più usuali, e più favorite forme di parlare. Quindi è, che le donne frivole, mordaci, scherzevoli, ed un poco civette sotto i modelli, anche dei loro più valorosi Scrittori, in fatto di lingua. Non è dunque da farne meraviglia, se una donna è il modello loro in fatto di lettere famigliari. Ma han forse i Francesi quel misto di dottrina, e di amenità, che troviamo in tanti Scrittori di lettere Italiani, cominciando da' mentovati Redi, e Magalotti, e venendo infino a Zeno, ed Algarotti, a Bianconi, a Roberti, a Bettinelli? Quelle di Pascal, che sole, ch'io sappia, si potrebbono citare come lettere dottrinali in Francese, hanno il dispettoso, l'amaro, i sarcasmi, e l'atra bile tutta della sua setta; eloquenti bensì, ma non amene, fanno temer da chi legge un autor così fatto, amarlo non mai. Laddove quanto non sono soavi, e ricreanti, qual indole amabile non manifestano quelle degli Scrittori nostri soprammentovati? Chi può leggere, per restringermi ad un esempio solo, le lettere sopra la Baviera, e sopra Celso del sopraccitato Consiglier Bianconi, quantunque di materia, in cui sembra, che l'affetto non potesse trovar luogo, senza sentirsi destare in seno amore verso chi le dettò, senza bramar di conoscerlo, d'averlo per amico, e senza chiudere il libro, e piangerne con vivo rincrescimento la perdita? Ed è un peccato in vero, che la morte abbia interrotto il pensiere di lui di descrivere, come avea in animo di fare, forse in lettere consimili alle Celsiane (180) una storia di

(180) Lettere sopra Celso let. x. p. 194 Roma 1779.

Ovidio, e de' suoi tempi toccante la cagion del suo esiglio, toccante le due Giulie per avventura, com' ei le chiama più sfortunate, che ree, toccante Germanico vittima dell' odio persecutore, e della gelosia di stato di Livia, toccante i fasti d' Ovidio, ed il gran numero di Poeti del secolo di Augusto, dei quali non si è fatta menzione da' moderni. Che bel pezzo di storia aneddota non sarebbe stato questo, lumeggiato da uno Scrittor così valoroso, che sapea rendere dilettevoli, e ridenti, anche le quistioni critiche le più spinose?

§. VI. *Motivi, per cui la letteratura galante Francese è più diffusa al presente della Italiana.*

Le altre opere di letteratura galante, come novelle, e romanzi antichi Italiani (e tra questi restano compresi il Boccaccio, e l' Ariosto) non si può dire, che sieno cadute in oblìo; che anzi come i Classici dell' antichità, talun di essi vien riguardato, anche dalle nazioni straniere, qual imitator, ed interprete più fedele delle bellezze della natura. E se si leggono al presente piuttosto per istudio di lingua, e per altri rispetti scientifici dagli studiosi della storia, e della letteratura Italiana, che non per trattenimento delle gentili, e leggiadre persone, la ragione n' è manifesta. Oltre all' essersi cangiate le foggie, e gli usi del conversare, oltre all' essersi spenta la Cavalleria, e il Platonismo amoroso, oltre all' essersi migliorato, almeno in apparenza, il costume, o per meglio dire, velata con una certa decenza la dissolutezza, ol-

tre ad esservi pochi, che sappiano trasportarsi, e adattarsi ad usanze affatto diverse dalle correnti, delle quali cose tutte si è toccato più sopra, la principal ragione si è, che i libri Italiani di sì fatto genere devono di necessità essere al presente men conosciuti, di quello, che il fossero una volta, quando non aveano a temere il concorso di altre opere scritte in altra lingua volgare, che potessero venir con essi a confronto.

L'Italia divisa, e ridotta in gran parte in provincia, l'influenza della Corte di Roma nei politici negozj, che tutta Europa risguardavano, scemata, la riputazione di altri stati d'Italia decaduta, o per esser dessi sostanzialmente venuti a meno, o per esserne sorti altri della natura medesima in tutta Europa; le manifatture, o cessate del tutto, o notabilmente scadute; la mercatura, per cui gli Italiani, eziandio nobili, e letterati, in tutte le più rimote contrade si diffondeano, avvilita, e disprezzata; i Generali, gli uomini di Stato, gli artisti, che regolavano, difendeano, ed ingentilivano le forestiere nazioni, ridottisi a pochi per avervi lasciati allievi, e per altri motivi; insieme cogli altri rami di commercio caduta in istato di languore l'arte libraria, tutto questo contribuir dovea a diminuire la voga della lingua nostra, ed a metterla fuori di corso. Ora aggiungasi la potenza, e le rumorose imprese di un Luigi XIV., il prestigio della moda, e delle manifatture di lusso, tra le quali i libri, e l'impegno di diffondere la lingua propria, instillato dalla natura in seno di tutti, e più ne'Francesi delle cose loro lodatori

non piccioli; aggiungasi la cura, che si prese il Governo per fomentare, e favorire il conseguimento di un tal fine; per farla breve, si consideri un vasto Regno potente, colto, gentile, unito, e cospirante in un medesimo oggetto, e poi facciasi ragione, se la lingua nostra avuto non avesse troppo grandi, intrinseci pregi dal canto suo, se non dovea di necessità il Francese idioma, non solo in più stretti confini restringerla fuori d'Italia, ma del tutto sradicarla, e perderla onninamente.

Quindi ne vennero tanti libri elementari, tanti Trattati, compilazioni di erudizione amena, e leggera, tanti dizionarj, tante storie, tanti romanzi, tanti viaggi, che, qualunque sieno i pregi loro, e sebben forse nessuno di essi arrivi al merito di certe opere Italiane, massimamente considerati i tempi, hanno però dal canto loro due vantaggi considerabilissimi: il numero, ed una certa facilità, e disinvoltura, che rappresenta un conversar naturale di persone colte, e gentili. E quest'ultimo pregio è assai più comunemente gustato, ed applaudito, che non l'acume di profonde speculazioni, la fecondità di invenzioni originali, e la imitazione medesima delle bellezze più grandi della natura, e delle gran passioni, cui non è dato di esprimere al vivo se non a' Genj sommi, nè di gustare se non da quelli, che hanno disposizione a divenirlo.

§. VII. *Diverrsità, che passa tra il Genio, e il bello Spirito.*

Il famoso Satirico Francese, e giudizioso critico Boileau era solito dire negli ultimi suoi anni: „ quando io era giovane, Ovidio faceva „ le mie delizie; vecchio apprezzo Virgilio „ detto che mostra evidentemente la superiorità del Genio (181) sopra quello, che i Francesi chiamano Spirito (*). Ed in vero chi molto

(181) Algarotti T, VII. Pensieri diversi p. 127.

(*) Tra i diversi significati, che ha in lingua Italiana la voce *Genio*, assai proprio e comune si è quello di un ente superiore allo spirito umano. Si può dire pertanto in lingua nostra in senso translato, che un uomo grande è un Genio, per denotare esser egli in certa guisa superiore agli altri uomini. Il Bettinelli (*Entusiasmo, Genj* p. 165.) ed altri Scrittori moderni di vaglia, che professano di guardarsi da' Gallicismi, adoperano in questo senso tal voce, a un di presso, come Cicerone (lib. II. de orat.) dice di taluno, che nella disposizione degli argomenti era un Dio; e divini si chiamavano ad ogni tratto gli uomini singolari in Italia nel secolo XVI. Sarebbe pertanto un Gallicismo manifesto il chiamare qualche Scrittore *uomo di genio*; Ma il dirlo un *Genio* assolutamente, ed il contraporre il *Genio* allo *Spirito* non è altro, se non se prevalersi in nuovo senso traslato di una voce antica Italiana per denotar con precisione i diversi gradi, e le diverse specie d'ingegno senza offendere in nulla la purità dell'idioma nostro. Assai più importante, e più difficile è bensì il determinare in che cosa propriamente consista il *Genio*, in che cosa lo *Spirito*. Qualche cosa di straordinario, e di nobilmente rozzo, dice Addison (*Spectator tom. II.* n. 160.), appare in quegli scrittori, Genj naturalmente grandi, che si meritano l'ammirazione del secolo loro e della posterità, e che senza paragone è più ricreante, che non tutta la leggiadria brillante di ciò, che i Francesi chiamano bello Spirito. Pope nel suo Saggio sulla Critica dice

ben conobbe lo spirito de' Francesi, osservò, che le qualità principali di esso consistono nel riunir cose, il più, che si possa disparate in un sentimento, ravvivar l' espressione con una

» *True wit is Nature to advantage dressd* cioè-*il vero spirito non è altro, se non se la natura con tutti quegli abbigliamenti, che le stanno bene*. Ma aggiungendo dopo, che-*le opere possono avere più spirito di quello, che sia necessario per renderle perfette*. » *For works may have more wit than does them good* dà a dividere aver egli applicate due diverse idee senza avvedersene alla parola *Spirito*, poichè un' opera non può aver mai più di *natura ornata con abbigliamenti convenienti* (dacchè egli così definisce lo Spirito) di quello, che necessario sia per renderla perfetta. Il valente critico Inglese, autore di questa riflessione, il signor Webb (*Remarks on the beauties of Poetry* p. 52) osserva parimente, che il senso di queste voci il più esatto, e più comunemente ricevuto, si raccoglie, quando diciamo, che Ovidio ha spirito, e che Virgilio è un Genio; il qual senso verrà a farsi vie più chiaro dalla considerazione seguente. Se alcun dicesse, che Virgilio ha più spirito di Ovidio desterebbe sicuramente le risa; eppure quando si desse alla voce Spirito, un senso troppo ampio, o si considerasse come equivalente al Genio, una tal cosa necessariamente dir si dovrebbe, il caratteristico del Genio è di sorprendere, o con bellezze originali, o colla grandiosità delle idee (*Webb loc. cit. p.* 50. 51.). L' uom di spirito sceglie ciò, ch'è più singolare, non già ciò, ch'è più bello, ed opera sopra di noi semplicemente colla sorpresa; ma l' uomo, ch'è un Genio, soprende con un eccesso di bellezza. Siccome l'astuzia altro non è, se non un accorgimento, che ha mire ristrette, così lo Spirito può venir chiamato un Genio, che vede poco lungi. Di fatti gli uomini semplicemente di spirito vivace sono sagaci, maligni molte volte, ed invidiosi. I Genj più sublimi, all'incontro, sono di natura magnanima, ingenua, e schietti ed aperti sdegnano servirsi degli artificj, lontani del pari dalla adulazione, che dalla maldicenza. Il sin qui detto riflette soltanto le bell'Arti; che se parlar dovessimo delle scienze, direi, che il Genio nelle scienze scopre, ed inventa, lo Spirito dispone, ordina, abbellisce. Il Genio

graziosa antitesi, e fare spiccare in che che si quello, che v'ha di maraviglioso, della qual tempra si è appunto lo spirito di Ovidio; dal che ne inferì, che di tutti gli antichi Poeti, egli sarebbe quello (massimamente giunto il cortigianesco, e la galanteria, che regna nel suo stile) che men degli altri avrebbe avuta l'aria forestiera alle Tuillerie, ed a Versaglia. Nello stile del pari, che nel fondo delle opere, e nello stile delle scritture scientifiche, e non solamente in quello de' libri di amena letteratura, si ravvisa questa differenza tra il Genio, e lo Spirito, tra il carattere degli antichi libri Italiani di prim'ordine, e quello de' libri Francesi moderni, che han maggior grido. Tra lo stile epigrammatico, e brillante di Montesquieu, e l'energico, e grave del Segretario Fiorentino passa lo stesso divario, che corre tra i disegni de' Pittori Francesi di fiori, e rabeschi per i drappi di Lione, ed i cartoni di Rafaello, che hanno servito a tessere quegli arazzi, che da lui presero il nome. Il signor Michaelis (182) accusa a buona ragione i moderni Scrittori Francesi di affettar troppo ciò, che chiamasi Spirito;

mira sempre al vero, al sodo, al grande; all'incontro lo Spirito, per cattivarsi gli applausi popolari, cade non poche volte ne' paradossi, e nelle sottigliezze; quantunque troppo gran caso neppure far si debba degli ingegni sottili in confronto dei grandi, ed ottimamente fosse usato a dire il celebre Pomponazio *nil subtilius falsitate* (*Beccadelli Vita del Card. Contarini n.* 22.). Lo Spirito rende aggradevole e comune il sapere; ma il Genio solo arricchisce l'erario delle umane cognizioni. In somma tra il Genio, e lo Spirito nelle scienze passa la differenza, che v'ha tra Galileo, e Fontenelle, e tra qualche Politico Italiano, e Montesquieu.

(182) *Influence des Opinions sur le langage p.* 132.

osserva, che gli stessi Scrittori classici di quella nazione non vanno esenti da un tal difetto, che compare in pieno lume quando si confronta colla bella semplicità degli Scrittori Inglesi, i quali non pare, che si prendano pensiero d'altro. fuorchè delle cose. I ritratti, di cui son piene le storie Francesi, non sembrano meno biasimevoli a questo dotto Tedesco, di quello, che il sieno le lunghe parlate negli Scrittori Greci. Un' altra vaghezza dello stile Francese, segue egli a dire, consiste in pensieri arditi, in proposizioni senza prova, e senza restrizione, che si avventurano con un'aria trionfante, come se fossero incontrastabili, che piacciono perchè arrischiate appunto, ed inaspettate, e per quella certa affettata brevità, cui si dà il titolo di nobile precisione. Conchiude in fine esser cosa troppo manifesta quanto un sì fatto stile riesca poco favorevole, sia alla verità storica, come alla filosofica. Io non avrei forse osato di recare in mezzo il giudicio del signor Michaelis, se non vedessi essere affatto conforme in questa parte quello dell' Autore giudicioso del compendio della storia di Francia, e quello eziandio di un famoso Scrittor Francese degli ultimi tempi, che dai difetti suddivisati non può chiamarsi sicuramente esente. Il primo osserva, che a' secoli delle citazioni, e della erudizione, n'è succeduto un altro, in cui ben lungi di adottar le opinioni altrui, ognun vuol essere originale, in cui l'ambita lode di bell'ingegno ha fatto trascurar quella d'ingegno sodo (183)

(183) *Henault Abregé Chron. de l'Hist. de France ad an.* 1650.

cosicchè eravi da temere non il secolo XVIII. mettesse in discredito lo Spirito, come il XVI. aveva messo in discredito l'erudizione. E Voltaire dando i più sicuri precetti ad una giovane Dama per far progressi nel buon gusto, e nelle lettere, dopo averla esortata a leggere soltanto quelle opere, che da gran tempo sono in possesso degli applausi del pubblico, biasima apertamente il modo di scrivere quasi in enigmi, ed in epigrammi introdottosi in Francia; soggiungendo (ciò, che fa più al caso nostro) che lo studio, che dessa avea posto nella lingua Italiana, avrebbe mirabilmente giovato ad accrescere vieppiù quel naturale buon gusto (184), con cui era nata, perciocchè l'Ariosto, ed il Tasso le avrebbero recato maggior vantaggio di quello, che far potessero tutti gli avvertimenti suoi.

Dal sin qui divisato, ognun può raccogliere, se giusta sia quella lode, che dà il signor Merian (185) alla moderna lingua Francese, chiamandola il linguaggio della ragione, e la prosa del buon senso. Quel modo di scrivere, di cui si è parlato sinora, è molto più contrario alla ragione, di quello, che il sieno lo stile figurato e la trasposizioni, che il medesimo autore tiene in conto di reliquati di barbarie, quasi che la pulitezza, ed il sapere debbano distruggere la natura. Il signor Merian per fare scomparire tutti i difetti della lingua Francese, trovò una strada diversa da quella del Padre Bouhours, di

(184) *Journal des Sçavans, Decemb.* 1778 *ediz. in* 12. *pag.* 2555.

(185) *Analyse de la dissertat sur l'origine du langagee. par M. Merian Berlin* 1783. *pag.* 22 *e* 23.

cui abbiam ragionato a luogo opportuno. Tutte le bellezze, e tutti i pregi della lingua Greca, e della lingua Latina, l'abbondanza delle voci, i traslati, le inversioni, le figure più energiche, ei le trova nelle barbare sconosciute lingue del Ceylan, dei Caraibi, degli Uroni, maniera affatto nuova di lodare la povertà, e la regolarità monotona della lingua Francese, e di biasimare idirettamente l'Italiano idioma, più in questo conforme al Greco, ed al Latino. L'idioma Italiano ha figure, ha tropi, ha inversioni per valersene, quando il soggetto, il genere del componimento il richiede; ma non è perciò privo del linguaggio della discussione, della ragion fredda. Ha due lingue, non una sola, come si è mostrato più sopra, e ad ogni modo è meglio esser barbaro cogli Ateniesi, e cogli Scrittori del secolo di Augusto, anche correndo rischio di aver qualche conformità cogli incogniti Demosteni, e Ciceroni de' Caraibi, e degli Uroni, piuttosto che esser colto co' moderni Scrittori Francesi.

Ma ritornando alle opere di letteratura galante, delle quali più specialmente testè si ragionava, certa cosa è, che il genio dell'invenzione maggiormente si manifesta nelle opere Italiane di tal genere, che non nelle Francesi. Il La-Fontaine, che fu scrittore non mica de' volgari, trassè dall' Ariosto, dal Boccaccio, dal Machiavelli, e da altri scrittori Italiani la maggior parte de' soggetti, ed i più famosi di que' suoi, altrettanto saporiti, che lubrici racconti. E per lasciar da parte, che i due creatori del Teatro Francese Cornelio, e Moliere si servirono tanto delle cose straniere, e persino

dalle Spagnuole, chi squadernar volesse le antiche nostre composizioni Teatrali, e le Commedie principalmente, ed i nostri Novellieri, troverebbe il seme delle invenzioni Francesi, che levarono maggior plauso. Nel Boccaccio, e negli altri Novellatori, quanti non s'incontrano di que' casi amorosi, tragici, e crudeli, che ora dominano sulle scene di Francia? Lo stesso dir potrebbesi d'altri generi riputati nuovi. Ognun sa, con quali acclamazioni siasi messa in iscena la rappresentazione Francese intitolata la Caccia di Arrigo IV. Ora due fatti del tutto consimili, cioè di Principi capitati tra contadini, ed umili persone, smarritisi senza seguito ed incogniti, quindi da cortigiani riconosciuti, (il che forma il più interessante di quel Drammatico componimento) narra il disinvolto, e vivace Novellatore Matteo Bandello (186). Si è osservato, che colui, che sostenne a questi ultimi tempi la gloria del teatro Francese, voglio dire il Voltaire, non prese quasi mai a trattar soggetto tragico, che da altri innanzi di lui non fosse stato maneggiato. L'Edipo (187), la prima sua opera teatrale, la trasse da Sofocle, e da Cornelio, la Zaira in gran parte dall'Othello di Shakespeare, Merope da quella del nostro Marchese Maffei, e dall' Amasi del La-Grange, senza parlare di altre di minor grido. Furono pure in fatto di letteratura, di filosofia, di storia tacciati Voltaire medesimo di avere espilati gli scritti d' ogni nazione, Rousseau di Loche, di Hume, l' Abate Raynal di molti autori In-

(186) Novel. T. I. Nov. LVII. Novel. . . . T. II.
(187) *Sabathier Trois Siecl. de la lit. art.* Voltaire.

glesi poco sparsi in Europa, e poco conosciuti. Ed in ordine alle invenzioni concernenti le arti, e le scienze, il Conte Algarotti, dopo aver fatta una lunga enumerazione di quanto debbano queste agli ingegni Italiani, restringe tutti i ritrovati, cui dobbiam saper grado alla nazion Francese, all'analisi Cartesiana, ad alcune scoperte, e pratiche anatomiche, o chirurgiche, e (quando annoverar pur si voglia tra le invenzioni memorabili) alla Coreografia, (188) per cui, come si fa d'un'arietta per musica, si può scrivere un ballo, e trasmetterlo alla più tarda posterità (*).

L'ignoranza, in cui sogliono essere i Francesi delle lingue forestiere, e della storia letteraria delle altre nazioni di Europa, l'alto concetto, in cui tengono tutte le cose loro, la franchezza, con cui d'ogni cosa decidono, ed il dono loro particolare di tagliar ogni più seria quistione con motti vivi, e frizzanti, fa, che contano eglino a modo loro, e trovano anche tra gli Italiani medesimi chi sta a' loro conti. Comunque siasi, l'abilità propria de' medesimi di trar partito dalle invenzioni altrui,

(188) Algarotti Op. tom. x. ediz. di Cremona, Lettere inedite p. 144. 151.

(*) Voltaire peraltro confessò ingenuamente che » c'est » un Pilote Génois, qui a découvert le nouveau monde; » c'est un Allemand, qui à inventé l'imprimerie; c'est » un Italien à qui nous devons les lunettes, un Hollan- » dois a inventé les pendules, un Italien a trouvé la pé- » santeur de l'air; un Anglois a découvert les loix de » la Nature, et nous n'avons inventé que des convul- » sions. Trouvez moi un art, un seul art, une seule » science dans laquelle nous n'ayons pas les maitres chez » les nations étrangeres.

(189) qualità, di cui già sin da'tempi di Cesare si vantavano, giunto alle divisate estrinseche circostanze favorevoli per la letteratura loro, ed opposte a' progressi dell' Italiana, portarono la prima a quell'auge di fortuna, e di celebrità, che gode di presente; e non solo l'uso della lingua Italiana restrinsero, prima la sola quasi universale in Europa, ma di più buona parte degli Italiani stessi corruppero, facendo loro preferire la lingua, le composizioni, e le cose Francesi alle proprie.

§. VIII. *Esagerazioni intorno alla pretesa universalità della lingua Francese, ed al poco corso, che si asserisce aver fuori d'Italia la nostra.*

Questa tanto decantata universalità della lingua Francese viene peraltro oltre al dovere, ed oltre ai confini del vero estesa da'suoi partigiani; ed è piuttosto fondata sulla ignoranza, in cui sono generalmente i Francesi, delle lingue straniere, che sulla conoscenza, che abbiano gli stranieri del loro idioma. Quella predilezione insultante, che i Francesi hanno per la propria nazione, e che non possono in nessuna maniera dissimulare, siccome fa, che da'loro viaggi, che per mera curiosità, e non mai per instruirsi intraprendono, altro non riportino, che presunzione, come nota lo stesso Abate Ray-

(189) *Ut est summae genus solertiae atque ad omnia imitanda atque efficienda, quae ab quoque traduntur, aptissimum*. Caes. de Bello Gallic lib. VII.

nal (190), così fa loro veder la Francia in ogni contrada, e credono universale la lingua loro, perchè essi la parlano sempre, anche senza essere intesi. Un gran Signore Francese, non senza coltura, dopo essere stato vent'anni in Italia non intendeva l'Italiano, e biasimava altamente la Poesìa Italiana senza sapere, che cosa si fosse, e senza intender un verso di Metastasio. Nè questo è caso singolare. Lascio certe ridicole scene, come di quel Parigino, che faceva le meraviglie, come non fosse ancora inteso dagli Inglesi il suo linguaggio dopo trenta anni, ch'egli era in Londra, e di un altro, che dovendosene andar in Sicilia, a chi il consigliava di far qualche studio di lingua Italiana per essere inteso colà, rispose con una millanterìa più che da Paladino, che avrebbe sforzato i Siciliani ad intendere il suo Francese. Ma lo stesso signor Du-Tillot, Francese spregiudicato quanto potea, il miglior gustatore de' versi di Frugoni, non fu anch' esso per questo capo buon Francese, e non giunse a far ridere il mondo, dice il Bettinelli (191), col dare la cattedra di storia all' Abate Millot, che insegnava, parlando Francese a scuolari Parmigiani, non sapendo esso l' Italiano? Non saremmo tentati dopo tutto questo di dire, essere il caso (anche in questo particolare della lingua) di quel verso del loro Poeta La-Fontaine, dove riconosce la vanità, come il vizio dominante della propria nazione (192)?

(190) *Hist. philosoph. et politiq. liv v chap. xv. pag.* 95.

(191) Lettere di Diodoro Delfico nel giornale di Modena precit. let. x.

(192) *La sotte vanité nous est particuliere;* la Fontaine Fab. liv. VIII. Fab. xv. le Rat, et l'Eléphant.

Che esagerata poi sia l'universalità della lingua Francese fuori di quel Regno il dimostra palesemente il vedersi, che in Inghilterra si stampano i nostri classici Italiani; e se si parla di opere di qualche conto, e non di semplici quaderni, e fogli volanti, è forse maggiore il numero delle stampe Italiane colà, che non delle Francesi. In Germania i progressi, che fa la lingua nazionale sostituita al Latino di collegio, la stima, in cui sono i letterati Italiani, ed i libri Inglesi più conformi al gusto de' Tedeschi (onde l' Autor delle Memorie segrete della Corte di Berlino lagnasi dell'Anglomania) pare, che distrugger vogliano quell' asilo, che i Francesi rifuggiti aveano procurato in quelle contrade alla letteratura Francese; e persino quelle coste della Grecia, e quelle scale di Levante, dov'è rimasto qualche fievole raggio di coltura, e di commercio, intendono, e si servono di una lingua Italiana corrotta piuttosto, che della Francese. Ma per questo rispetto merita special considerazione la Spagna, dove, non ostante la vantata universalità della lingua Francese, così poca cognizione, e così poco genio si ha per quell' idioma, che quel dotto militare Spagnuolo meritevole di un miglior destino, che alla Corte del Re Vittorio Amedeo II. concepì il disegno di un dizionario Enciclopedico, voglio dire il Marchese di Santa Crux (193), credeva, che stendendosi in lingua Spagnuola una tal' opera, se ne sarebbe fatto smercio più pronto, per la sola ragione del

(193) *Avisos para la mas facil execucion de un diccionario universal* cap. XVI. p. 87. in fine del T. X. dell'opera intitolata *Reflexiones militares ec. en Turin* 1727.

facile esito, che avrebbe avuto ne' vasti, e ricchi dominj di Spagna, e delle Indie. Che se della letteratura degli Spagnuoli tengono poco conto i Francesi, la dotta colonia, che ne abbiamo in Italia, le opere loro, e ciò, che ne scrisse il nostro Abate Denina, ben mostrano come dessi s' abbiano il torto; e che a buona ragione dir si può, che il giudicare della letteratura forestiera senza conoscerla è un dono particolare, che la natura ha conceduto a' Francesi solamente. E nell' Italia stessa, che da certuni si vuol far credere ormai tutta fatta Francese, non è forse molto maggiore l'irragionevole brama in molti di diventarlo, che la facilità, che s'abbia di acquistar quell'idioma? Abbiam veduto sopra come il Piemonte in tanta vicinanza di paese, con tanti studj, con tanti libri, con una educazione, con un conversare Francese continuo, mai non ha potuto produrre uno scrittor Francese. E le tante traduzioni da quell' idioma, che escono continuamente alla luce in Italia, e non solo di opere elementari, o di trattenimento, ben danno a divedere, che il Francese non vi ha allignato tanto, come si presuppone, anche presso le persone colte, e addottrinate. Se la lingua Francese non servisse d' intoppo agli Italiani, anche letterati, massimamente di certe Provincie, a che tante traduzioni, che innondan l'Italia di libri scientifici, di diritto pubblico, di economia politica, di fisica, di chimica, di storia naturale? Non potrebbono bastar ristampe? È da credere, che la cognizione di quella lingua, che si pretende tanto diffusa di qua da' monti, sia in realtà assai ristretta; od almeno, che con

tutta la cognizione, che gli Italiani ne hanno, con risparmio di fatica troppo grande faccian dessi uso delle traduzioni: che in vero convien ben dire, che duro assai riesca loro il comprendere il senso de' libri oltramontani per appagarsi, anzi per preferir loro le infedeli, barbare, e prezzolate traduzioni, che gli sfigurano, e che servono soltanto a guastar la lingua nostra, senza agevolar lo studio, nè l' intelligenza della Francese.

Non è adunque tanto estesa, come si crede comunemente la lingua Francese. Vediamo al presente, se tanto poco conosciuta sia poi a' dì nostri l'Italiana, che un autore, che scriva in essa non possa sperar di esser letto di là dalle Alpi. La lingua nostra, dicea Carlo Dati (194), più di un secolo intero fa, non ha leggi, non ha impero, non ha scrittori di scienze, salvo pochissimi; quelli che la parlino puramente non sono molti, e tuttavia è tanto ricercata, considerata, e stimata da tutte le altre nazioni; onde avvien questo? Mancando i motivi, e le cagioni della necessità, e del comodo, resta l'unica, e singolarissima del diletto originato dalla eleganza, dalla copia, dalla purità, dalla dolcezza, dallo spirito, dalla nobiltà, e da tutte quelle altre doti, che si ricercano per costituir le lingue eccellenti. Ed in vero se per motivo di diletto soltanto si durava la fatica a' tempi del sopraccitato scrittore, e si dura anche al presente, di studiar la lingua nostra fuori d' Italia, che dir si dovrà quando vi sia, come in parte già vi è, motivo di studiarla per instruzione?

(194) Prefaz. alle Prose Fior.

Non è da credere, che le persone scienziate avvezze a troppo più ardui lavori, vi si volgeranno con maggior calore, e ne faranno più agevolmente l'acquisto, che non le dame spiritose straniere, e i dilicati cortigiani non assuefatti agli studj continuati, ed astrusi, e che per passatempo soltanto intendono di possederla? massimamente dacchè manca ad essi per lo più il presidio della cognizione della lingua Latina, ajuto, che mai non manca a chi ha una, qualunque siasi, anche leggiera tintura di lettere.

Oltre alle nitide, eleganti, magnifiche, e talvolta anche correttissime edizioni di libri Italiani, che escono tutto giorno dai torchj di Londra, di Amsterdam, di Parigi, altri riscontri manifesti abbiam pure del concetto, in cui è tenuta tuttora la lingua nostra fuori d'Italia. Sebben la comune de' Francesi non facciano studio di lingue straniere, non mancano però anime ben nate in quella colta, e numerosissima nazione, che abbiano in pregio la lingua, e la letteratura Italiana. Il signor Goldoni, il miglior poeta comico senza controversia, che vantar possa in questo secolo l'Italia, venne con onorevoli condizioni invitato a passar d'Italia in Parigi, e colà trattenuto a'servigj di quella Regal corte, e di que'teatri, come Zeno, e Metastasio, i migliori poeti drammatici, furono a' servigj della Imperial corte di Vienna. Nelle Memorie sue spiranti una bonarietà, ed un candore, che innamora, dopo aver tessuto un catalogo di persone distinte (tra le quali molte gentildonne), che coltivano la lingua Italiana, soggiunge, che la nostra letteratura è molto

gustata in Francia (195), che i nostri libri vi sono ben ricevuti, e che le biblioteche di Parigi ne sono abbondantemente fornite. Accenna quella particolarmente del signor Floncel di sedici mila volumi tutti in lingua Italiana (196); parla del libraio Italiano Molini, che ne fa un commercio considerabile, dello spaccio delle sue commedie, e della premura con cui il pubblico si è sottoscritto alla stupenda edizione di Metastasio (*) del pari cara, che bella, e fregiata coi rami dei famosi incisori Italiani Bartolozzi, e Martini (197). Ed altrove accenna, che la lingua Italiana è più che mai in voga in Francia: avervi molto contribuito il genio della nuova

(195) Gold. Mem. T. III. cap. 25. p. 178. traduz. Ital.

(196) Il catalogo della Bibliot. del sig. Floncel stampatosi nel 1774. forma due vol. in 4.

(*) Magnifica edizione parimente si è pubblicata in Parigi nel 1785. della Gerusalemme del Tasso in cinque volumi in 18. col testo Italiano da un canto, e la traduzione letterale in prosa Francese dall'altro per facilitare lo studio del Tasso, e della lingua nostra a' Francesi. L'edizione è dedicata dal traduttore Mr. Panckoucke al fu Conte di Vergennes Ministro di Stato per gli affari stranieri assai riputato; e si trova in essa dedica lo squarcio seguente di lettera scritta da quel signore al traduttor suddetto: - *je ne veux point recevoir un hommage; j'entends en rendre un lorsque j'accepte la dédicace, que vous me proposez; si je consens que mon portrait paroisse à la téte de votre édition ce n'est point comme protecteur de cette édition, mais comme amateur du Tasse. Je vous remercie de m'avoir fourni une occasion de marquer mon admiration pour ce Poëte, unique, à mon avis, parmi les modernes.*

Mr. Panckoucke avvisa, che già si stampava allora una traduzion letterale eziandio dell' Ariosto col testo Italiano accanto, la quale dovea esser pubblicata in Dicembre di quello stesso anno 1785., il che fu poi da lui recato ad effetto.

(197) Id. ibid. cap. XXXVI. p. 255.

musica, leggersi, gustarsi, e tradursi i libri Italiani, ed i viaggi de' Francesi in Italia essere diventati più frequenti. Ancorchè si volesse dire, che l'amor della patria abbia fatto esagerar alcun poco il signor Goldoni, nessuno però negar vorrà, che da tutto ciò chiaramente risulti non essere la lingua Italiana quella lingua incognita in Francia, che alcuni adulatori delle cose straniere pretendono in Italia di persuadere. Del resto, quanto sia l'Italiano comune in Ispagna, si raccoglie dalla facilità grandissima, con cui nelle opere loro, anche di lunga lena, l'adoperarono non pochi chiari letterati Spagnuoli. E rispetto alle vaste regioni di Europa sottoposte al dominio Ottomanno, è notabile quello, che della Moldavia (e lo stesso a un di presso dir si potrebbe delle confinanti contrade), narra il rinomato Abate Boscovich (198). La lingua del paese è presa, dic'egli, la più gran parte dal Latino, e dall'Italiano, e vi s'incontra una quantità di quelle parole Italiane, che non sono derivate dalle Latine, come pure moltissime delle Latine s'incontrano mutate in quel modo, in cui le hanno fatte entrare nella presente loro lingua gli Italiani. Da ciò ne arguisce quel dotto Raguseo, che l'origine della tanta affinità, che passa tra quella lingua Moldava, e la Latina, non si debba prendere dalle antiche colonie Romane, o da' loro esuli, o da' primi secoli della Chiesa, come molti affermano; ma piuttosto dal commercio, che vi hanno avuto gli Italiani pochi secoli addietro, e dalle loro colonie. In Suciava, una volta capitale della Moldavia,

(198) Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia dell'Ab. Boscovich. Bassano 1784. p. 126.

v'erano, soggiunge il viaggiator medesimo, trenta chiese ripiene d'iscrizioni di Genovesi, ed in un castello rovinato vi sussistono tuttora le armi di Genova. Ora quando quelle vaste contrade in un colla Grecia, per una benefica rivoluzion di cose, diventassero colte, la lingua Italiana diventerebbe pure facilmente la lingua regolata, e colta, come già lo è di molti Dalmatini, e come già in molte scale del Levante corrotta si parla. E quale estensione non potrebbe pigliare la lingua nostra, qualora, siccome v'ha chi crede, che non possa chiamarsi del tutto impossibile, il commercio delle Indie Orientali si facesse per la strada dell'Egitto, e che gli Italiani, spogliandosi de' pregiudicj oltramontani, ed unendosi almeno per mare, come è unito il Corpo Germanico per terra, ripigliassero le loro arti antiche del commercio navale, e con armata marinerìa trovassero modo di proteggerlo, e di farlo fiorire? Troverebbesi allora di bel nuovo l'Italia nel centro dell'Europa, com'era a' tempi de' Romani.

Ma, lasciando in disparte questi splendidi sogni, e queste magnifiche speranze, se i Moscoviti nello stato attual delle cose già fanno raccolta, per quanto dicesi, di edizioni pregiate de' nostri autori di lingua, come già da gran tempo fanno gli Inglesi, e la lingua nostra chiamano lingua di Metastastio, quando avessimo in essa maggior copia di autori moderni scientifici, instruttivi, ameni eziandio, e leggiadri, d'ogni genere in somma, e così commendabili, come si è Metastasio nel suo (che al certo non era il migliore, di cui foss'egli capace), e Russi, e Tedeschi, ed ogni nazione colta ab antico,

o recentemente ingentilita, chiamerebbe la lingua Italiana al pari della Francese, lingua universale.

Dal sin qui divisato risulta adunque, che, non ostante gli ostacoli frapposti, il minor numero, i pregi meno popolari de' libri Italiani in confronto de' Francesi, non ostante i continui, e replicati sforzi di quell'emula nazione, l'idioma Francese non si è tanto solidamente, ed ampiamente stabilito in Italia, come si presuppone; e che si è ancora sostenuto in vigore di là dall' Alpi, ed in tutta Europa l'idioma Italiano. Da quello, che una volta pur fu, e da quello, ch'è tuttora al presente, si può far ragione qual sia la natural sua attitudine per riuscir felicemente in ogni soggetto; ed operando, con tutti gli svantaggi divisati, i prodigj, che opera, ben è da credere, che di natura sua aspirar possa con maggior fondamento alla universalità, e che con abbondanti frutti ricompenserebbe le fatiche di chi attorno vi si adoperasse. L'idioma Francese, campo sterile di natura sua, a forza di coltura si è fatto produrre tutto quello, che portar potea; che all'incontro il linguaggio d'Italia assomigliar si può a buona ragione alle provincie più felici della stessa contrada, le cui campagne, tuttochè fertilissime, mancano di coltivatori. Il signor Schwab Accademico di Berlino, autore di una Memoria sopra l'universalità della lingua Francese, compendiata dal signor Merian (199), a tre cause attribuisce principalmente l'universalità di una lingua: al carattere dell'idioma me-

(199) *Hist. de l'Acad. Royale des sciences et bell. lettr. de Berlin* 1785. *p.* 379.

desimo, alla coltura dell'ingegno del popolo, che lo parla, ed alle relazioni politiche di quel medesimo determinato popolo; e soggiunge, che la lingua Italiana, favorita grandemente dalle due prime cagioni, non potè conseguir l'intento per difetto di essere secondata dalla terza. Ma per lasciar da parte, che questo autore medesimo è costretto a confessare, che nel fine del secolo XVI., e principio del seguente la lingua Italiana già passato avea le Alpi, ed erasi sparsa in tutta Europa, è da notarsi, che l'Italia è tuttora la sede del Pontificato, la corte dell'Europa, colla quale un maggior numero di Stati abbiano relazioni, essendovi in Roma Prelati, Ministri, ed Agenti di tutte le corti cattoliche, ed anche Protestanti; ha Regni, Repubbliche, e Principati ragguardevoli; ha commercio non solo colla Spagna, e Francia, ma colle regioni settentrionali, e col Levante per le vie del mare, ed invita oltremontani, ed oltremarini colti a viaggiarvi, ed a farvi residenza per istruzione, per ammirarvi gli stupendi monumenti dell'antichità, per l'amenità del suolo, per le bell'arti allettatrici, e per l'incanto della musica, e della lingua medesima. Se la Grecia ridotta in provincia potè continuare a mantenere l'universalità della sua lingua, non ostante il prepotente dominio de' vincitori Romani, come nol potrà far l'Italia florida tuttora, checchè ne dicano i detrattori, e libera da giogo straniero, tanto più allorchè sapesse stringere maggiormente i vincoli degli Stati, che la compongono? Ma quantunque conceder volessimo ciò, che non è, che la lingua Francese negli intrinseci suoi pregi in tutto eguagli l'Italiana,

non è forse vero esser troppo miglior partito il farsi a comporre in un idioma, dove manchino ancora diversi luoghi da occuparsi, avuto riguardo alla odierna costituzione della repubblica letteraria, a dir così, che in un altro, ove siasi già mietuto il meglio? Chi è il primo a scrivere di un determinato soggetto in una data lingua, ha da superar molte difficoltà in vero; ma ha pure ad un tempo un troppo gran vantaggio, vale a dire il non essere inceppato dall'esempio de' primi scrittori, che hanno già fissato il gusto della nazione, e formato scuola. E non sarebbe più glorioso il contribuir a rendere una lingua universale, come per gli accennati motivi troppo di leggieri far si potrebbe della lingua Italiana, che lo adoperarne una, che già il fosse, come si asserisce della Francese?

CAPO VI.

MOTIVI POLITICI PER ISCEGLIERE A PREFERENZA LA LINGUA ITALIANA PER LINGUA VOLGARE COLTA IN PIEMONTE.

Parlando sempre nella supposizione, che fosse in facoltà della nazion nostra il deliberare qual esser debba il suo colto idioma, se il Francese, ovvero l'Italiano, io dico, che sarebbe sempre più glorioso per essa il difendere anche colle opere d'ingegno l'onore della Italiana letteratura, come le armi Piemontesi guidate dal valore, e dal senno de' nostri Sovrani furono in ogni tempo l'antemurale della Italica libertà. Ed allo stesso modo, che i Principi nostri di spiriti Italiani ognor si vantarono in un co' più

grandi uomini di Stato, che, secondando i loro disegni, vegliarono alla tutela, ed a' progressi della pubblica possanza, e prosperità; così convenientissimo sarebbe, che la lingua dominante, che il nazional carattere, ed i nazionali costumi spiega, dimostra, ed invigorisce, diversa non fosse dalla professione aperta d'Italiani, che per altri rispetti far dobbiamo.

§. I. *Leggi de' nostri Sovrani, e regolamenti per istabilire ogni volta più la lingua Italiana in Piemonte.*

Persuasi i nostri Regnanti, ed i loro più riputati Ministri, che tutto concorrer dovesse a rendere Italiana affatto la nazion Piemontese, avvisarono, che la lingua grande influenza aver dovesse nel promuoverne, e coltivarne le propensioni, e la naturale indole, e giudicarono di maggiore importanza, per conseguir l'effetto, un tale spediente, di quello, che comunemente si creda. L'immortal Duca Emanuele Filiberto, appena rientrato in possesso del suo antico dominio, ordinò per legge (200), che ogni atto pubblico stender si dovesse in lingua Italiana, e ciò mentre le vicine Provincie Lombarde proseguivano a dettar ogni cosa apertamente agli interessi così del pubblico, come de' privati, ogni scrittura forense, ogni giuridico procedimento in lingua Latina, pratica, che durò in que' confinanti paesi sino a questi ultimi tempi. L'adottare, anzi l'ordinar per legge l'uso della

(200) Ordini ec. nel 1561. V. pure Edit. di Carlo Emanuele I. dei 20 Dicemb. 1582., e le veglianti R. Costituz. lib. III. tit. II. §. I.

lingua Italiana fu quasi una pubblica professione, che venne a far quel Principe (che a buon diritto si può chiamare il rigeneratore della nazion nostra) di Principe Italiano, come di fatti in tutte le rimanenti operazioni sue il diè in solenne modo a divedere. Soleva compiacersi, come notano le Relazioni degli Ambasciadori Veneziani (201), ed ultimamente quella del Foscarini che non vi fosse esempio (ed anche dopo di lui mai non è stato), che i nostri Sovrani abbiano avuto guerra colla Repubblica di Venezia, com'era ben conveniente, che seguir dovesse tra il più antico Principato, e la più antica Repubblica d'Italia, che da tanto tempo ne sostengono colle armi, e col consiglio la libertà, e la gloria. E seppe egli finalmente mantenersi arbitro del destino d'Italia (202), e serbare in tutto sino all'estremo della vita l'animo, ed il nome, di cui grandemente a ragion si pregiava, di Principe Italiano. La protezione da lui impartita alle arti, ed a' chiari ingegni d'Italia non n'è l'ultima prova. Palladio disegnava edificj sontuosi a' suoi servigj, Paciotti piantava fortezze, Giraldi dettava novelle, che con eleganti tipi imprimeva il Torrentino venuto di Firenze al Mondovì; ed altri uomini di grido Italiani instruivano nelle scienze la gioventù nella Università da lui novellamente ristaurata. Nella sua corte stessa il Conte di Camerano, principalissimo Cavaliere, scrivea colte rime, tentava l'Epopea, ed una regolare tragedia condusse a compimento. Nell'esercito non pochi erano i capi Italiani; e la celebre

(201) Relaz. MS. pag. mihi 153.
(202) Elogio Stor. di Em. Filib. p. 87. V. pure nota 220.

Madama Margherita di Valois, cui innumerabili opere, come tra gli altri attesta il Germonio (203), venivano dai dotti d'ogni maniera consecrate, seco lui d'uno spirito, e d'un cuore, tuttochè nata Francese, nel proteggere i begli ingegni Italiani secondava il genio dell'augusto suo Sposo, ed emulava in questa parte il vanto del suo gran padre Francesco I. Ed a chi mai (quello, che merita maggior considerazione), se non se ad uomini Italiani affidò l'instituzion letteraria del Duca Carlo Emanuele I. suo unico figliuolo, e successore (204)? Il Giraldi poc'anzi mentovato, Guido Panciroli, Gio. Battista Benedetti, Antonio da Vimercato, Alfonso del Bene, Giovanni Argentero ebbero in diversi tempi il glorioso incarico di formar alle lettere d'ogni maniera quel gran Principe. Or pongasi mente, che l'instituzion d'un Principe nato a regnare, si è il mezzo più efficace trovato dalla sapienza di coloro, che sulle cose di Stato più profondamente specularono, onde imprimere piuttosto una maniera di pensare, e di operare in una nazione, che un'altra, di modo che l'educazione da lui ricevuta formerà (singolarmente quand'ei riesca personaggio di spiriti elevati) il genio dominante, il carattere di tutti i popoli, che saranno sottoposti al suo governo.

Nè è da dire, che il Duca Emanuele Filiberto accidentalmente un tal partito seguisse. Italiana volle la nazion sua per ragion politica,

(203) *V. Tonsus de Vita Eman. Philib.* V. Elog. Stor. di Em. Filib. p.65. nota (179). Sess. Pomer. sess. III. p.240.

(204) *Guich. Hist. Généal. de la Maison de Savoye T.II. p.* 281.

perchè molto bene scorgea, che l'indole, il temperamento naturale de' popoli Italiano era; perchè in fine avendo alle cose d'Italia rivolto l'animo, volea che i costumi Italiani in un colla lingua vie più infusi, e radicati ne' popoli di quella parte del Piemonte odierno già sin d'allora posseduta dalla invitta Regal Casa di Savoja, servissero a riunir più agevolmente in un solo corpo di nazione quelle Italiche Provincie, che presagiva, che aggiunte si sarebbono agli antichi dominj.

§. II. *Ragioni politiche, che mossero i nostri Principi a fissar la lingua Italiana per lingua volgare colta in Piemonte.*

Che il sistema abbracciato dal Duca Emanuele Filiberto in questo particolare della lingua, figlio fosse di politiche speculazioni piuttosto, che di mera casualità, da ciò principalmente si raccoglie, che il corso natural delle cose dovea allora spingere, e persuadere a seguire i modi, i costumi, e l'idioma di Francia piuttosto, che quelli d'Italia. Non parlo del lungo tempo, che durarono in Piemonte le guerre, e le invasioni de' Francesi dal principio insino oltre alla metà del secolo XVI., nè del dominio, che tennero nel Marchesato di Saluzzo insino al fine. Lascio da parte quella affezione, che in così lungo corso di anni avranno non pochi Piemontesi, segnatamente gentiluomini, contratta verso le cose Francesi, di cui forse di mal grado si saranno spogliati, pregiudicio, cui un altro Sovrano men risoluto avrebbe forse creduto di dover mostrare qualche ri-

guardo. Quello, ch'è più, i progenitori del Duca Emanuele Filiberto, tuttochè Signori di buona parte d'Italia sin dal Mille (*), da diversi secoli aveano sempre fatta la principal residenza loro di là da'monti. Egli medesimo nato era in Chamberì, stato nodrito fuori d'Italia, in sua giovenile età in sulle guerre di Germania, e di Fiandra, avea praticato corti straniere, guidati stranieri eserciti (205). Quelli, ch'ebbero cura della educazion sua, oltramontani furono, e colui in ispecie, che n'ebbe tutta la gloria, si fu Aimone di Ginevra Barone di Lullins. Oltramontano pur fu il suo precettore Luigi Alardet poi Vescovo di Losanna (206). La sua consorte, come ognun sa, figlia, sorella, e zia dei Monarchi di Francia. Ogni cosa pertanto dovea portarlo a far dominare in Piemonte i costumi Francesi, se colla forza, e penetrazione della sua mente non avesse conosciuto, che i rispetti politici, e l'indole stessa naturale de'popoli doveano vincerla, e richiedeano, che la cosa andasse altrimenti; se non avesse antiveduto, che il nerbo della potenza della Casa di Savoja d'allora innanzi dovea esser riposto di qua dalle Alpi; la gloria, la rinomanza nel far rispettar il nome, e la libertà d'Italia.

(*) Lamberto Scafnaburgense all'anno 1066. chiama il Conte Oddone di Savoja marito di Adelaide Contessa di Susa, e padre della Imperadrice moglie di Arrigo IV. *Marchio Italorum;* e l'Annalista Sassone all'anno 1067. *Heinricus Rex* (di Germania) *Bertam filiam Ottonis Marchionis de Italia, et Adelheidis, quae etc.* V. Il Piemonte Cispadano del sign. Collaterale Jacopo Durandi pag. 355. nota (*a*).

(205) V. Elog. Stor. di Eman. Filib. Vercel. 1789.

(206) *Guich. Hist. Généal. de la R. Maison de Savoye T. II. p.* 253.

Non fa d'uopo di passar adesso a mostrare quanto di cuore Italiano si pregiasse il suo successore Carlo Emanuele I., imbevuto d'una educazione Italiana com' ei fu, e cresciuto in una corte pressochè tutta d'Italiani composta. Ognun sa qual vasta parte degli antichi suoi Stati di là da' monti sagrificato egli abbia alla sicurezza, alla gloria, alla difesa delle contrade Italiche (*), voglio dire per restar pacifico Signore del Marchesato di Saluzzo, su cui vantava pure incontrastabili diritti; quanto per l'occupazione di Pinerolo fatta dalle armi Francesi nel fin de' suoi giorni si accorasse, disgusto, che non poco contribuì probabilmente ad abbreviargli la vita; come a lui, quasi ad unico campione, e propugnacolo, e difensor validissimo, tutti i popoli d'Italia riguardassero. E qual fu l'uomo in Italia di qualche grido nelle scienze, e nelle arti, che da lui non ricevesse patrocinio, favori, guiderdoni segnalati? che a lui i frutti delle sue vigilie non indirizzasse, e che alla sua corte non abbia alcun tempo fatto dimora? Egli medesimo tiene onorato luogo nella picciolissima schiera de' Sovrani, che alla civile prudenza, ed alla professione delle armi da lui con singolar perizia, se non sempre con egual felicità maneggiate, abbiano con raro vanto congiunto il pregio di letterati, e le opere

(*) » Con quest'aggiunta (*del Marchesato di Saluzzo*) » egli resta padrone di tutti i passi, per li quali si può » di Francia in Italia calare..... onde sebben egli ha » dato in contraccambio a' Francesi più terreno, ha però » acquistato più forze, e più sicurezza » *Botero Relaz. del Piemonte stampata nel* 1607. *in seguito all' opera de' Capitani*.

di lui nobilitano il catalogo non men de' Piemontesi, che degli Italiani scrittori (207).

Se la storia, a dir così, proseguir si dovesse della aperta, e dichiarata professione, che fecero i nostri Principi di genio Italiano, recar si potrebbe in comprova e la filosofica instituzione, che ricevette il Duca Vittorio Amedeo I. in un co' Principi suoi fratelli da Giovanni Botèro, e la totale ignoranza della lingua Francese, in cui erano peranco a que' tempi Signori di sangue principesco, e principescamente nudriti, tuttochè assennati, e colti, ed in negozj rilevanti, ed in impieghi importantissimi adoperati (208). E se poi ragionar volessimo degli uomini di Stato più riputati, che a questi ultimi tempi abbiano le cose pubbliche amministrate, basterebbe per tutti, senza toccar de' viventi, l'addurre l'esempio di quel personaggio (209), che nelle politiche negoziazioni, e nel maneggio degli affari più gravi pressochè d'ogni maniera, primeggiava a' tempi, che il rinomato Marco Foscarini straordinario Ambasciatore della Signoria di Venezia stendeva la Relazion sua del nostro sistema di governo.

Per istringere adunque il tutto in breve, sempre furono persuasi, non meno i più celebri tra' nostri Principi, che gli uomini più illustri, e più savj della nazion nostra, esser più vantaggioso, e più conforme alla natura de' popoli, più decoroso per l' onor del Piemonte il pregiarsi di cuore, di genio, di costumi Italiani,

(207) Zeno note al Fontan. T. I. p. 191. Tirab. Storia della lett. Ital. Tom. VIII. Rossotti p. 131.
(208) V. Sopra lib. I. cap. IV. §. II. p. 11.
(209) V. Rel. MS. del Foscarini del 1743. p. mihi 163.

che non il seguire i modi, le usanze Francesi, e adoperarne l'idioma servilmente. La quale inclinazione, e spirito, direi così, Italiano in nessuna maniera meglio si manifesta, che nell'abbracciar unicamente come propria, nel far uso pubblico letterario, e famigliare della lingua d'Italia. E chi dubitar vorrà, che alla gloria del Piemonte più non si convenga, che gli augusti nostri Regnanti sieno piuttosto i primi Principi d'Italia (*), che i secondi della nazion Francese? E con qual intimo senso di riconoscenza non pretenderà l'Italia per sua una sì illustre prosapia? Regale invitta famiglia, da cui, come si esprime il famoso Gravina (210) degli antichi Romani spiriti ripieno, tanti sono sorti gli eroi per sostenere, e suscitare colle azioni loro la memoria, e l'esempio del valor Latino, che sola chiamar se ne può la depositaria; famiglia, come lo stesso scrittor prosiegue a dire, che fu sin dalla inclinazione del Romano Imperio dalla Divina Providenza collocata in quella regione d'Italia, dove la fortezza, e virtù Italiana, altronde discacciata o dall'ozio, o dal piacere, o dalla fraudolenza, fosse dalla necessità del sito tra le insidie, ed i pe-

(*) Non v'ha cosa, che dimostri in più luminosa maniera la primazia, direi così, de' nostri Sovrani sopra tutti gli altri Principi d'Italia, come l'essersi sin dal 1569. da Papa Pio V., e dal Duca Cosimo de' Medici dichiarato espressamente, che col nuovo titolo di Gran Duca di Toscana dalla corte di Roma concesso al mentovato Duca Cosimo per terminar una volta in favor di lui la tanto dibattuta controversia di precedenza colla Casa d'Este, non s' intendeva di offendere la precedenza della Casa di Savoja - *V. Galluzzi Stor. del Gran Ducato di Toscana lib. III. cap. V. Tom. III. p.* 208.

(210) Della Traged. in princ.

rigli delle vicine guerre accolta, ed alimentata, e ne' proprj gloriosi trofei esposta agli occhi di tutte le straniere nazioni.

Se per natura sua adunque la lingua Italiana può aspirar alla universalità al pari della Francese, universalità, che da cagioni estrinseche soltanto le vien contrastata; se esagerata è l'universalità della lingua Francese in paragone dell'idioma Italiano, che riesce ugualmente bene, purchè adoperar si voglia ne' soggetti leggiadri, ed ameni, come ne' scientifici, e che in altri tempi serviva, non ostante i maggiori ostacoli, che se gli attraversavano, ed i minori ajuti, che avea, a tutti quegli usi, ne' quali con tanto strepito si adopera a' dì nostri il Francese; e se inoltre è più ricco non tanto di voci, come di maniere di dire, più sciolto, più armonico, più immaginoso, ed espressivo, perchè mai noi Piemontesi non l'abbracceremo, e adotteremo per nostro, anche nel caso, che libera ne fosse la scelta? E se all'ultimo le naturali propensioni, ed i proprj nostri interessi ricercano, che in ogni cosa, e nella lingua principalmente, veri Italiani ci dimostriamo, e zelanti dell'onore della comune patria; se in somma non possiam esser buoni Piemontesi, se non siam pure ad un tempo buoni Italiani(*), sembra, che ragion più non rimanga da aggiungere per persuadere i chiari ingegni, che non mancano nella nazion

(*) Il Conte Carli termina un suo opuscolo intitolato; *Della Patria degli Italiani*, il cui oggetto si è il persuadere ogni persona dei diversi Stati d'Italia a considerarsi come della stessa nazione con queste memorabili parole; – *Diventiamo Italiani per non cessare di esser uomini*. *Op. T. IX. p.* 394.

nostra, a farne uso in ogni scrittura, in ogni opera di qualunque specie siasi, e di qualunque argomento.

FINE DEL VOLUME PRIMO.